

«Ipnotico e disturbante,  
un thriller che non si riesce a posare.»  
*Library Journal*

JEFFREY FORD

# La forma dell'ombra

thriller



PIEMME

«Ipnotico e disturbante,  
un thriller che non si riesce a posare.»  
*Library Journal*

# JEFFREY FORD

## La forma dell'ombra

thriller



PIEMME

**JEFFREY FORD**

**LA FORMA  
DELL'OMBRA**

*Traduzione di*  
**ROBERTA MARESCA**

**PIEMME**

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Ebook ISBN 9788858504840

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

© 2010 - Edizioni Piemme Spa

Titolo originale: *The Shadow Year*

© 2008 by Jeffrey Ford

All rights reserved.

Published in agreement with the author, c/o Baror International, Inc.,

Armonk, New York, U.S.A., in association with the  
Howard Morhaim Literary Agency, Inc.

Traduzione di *Roberta Maresca / Grandi & Associati*

Revisione di *Studio Editoriale Littera*

Foto di copertina: Robert Jones/Arcangel Images

Progetto grafico: Daria Colombo

Art Director: Cecilia Flegenheimer

## NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Nato nel 1955 nello stato di New York, Jeffrey Ford insegna letteratura americana e scrittura creativa in un college del New Jersey. Autore molto prolifico, ha scritto romanzi e racconti che spaziano dal thriller alla fantascienza fino ad arrivare al fantasy, e che gli hanno valso numerosi premi letterari, tra cui l'*Edgar Allan Poe Award*. *La forma dell'ombra* è stato selezionato e consigliato dai librai indipendenti americani.

*A Jim, Mary e Dool,  
il cui amore è stato una luce  
negli anni delle ombre*

## Gli occhi

Tutto cominciò gli ultimi giorni di agosto, quando le foglie dell'olmo nel cortile davanti a casa si erano accartocciate ed erano cadute, andando a sparpagliarsi sul prato. Quel pomeriggio stavo seduto sul gradino del marciapiede e aspettavo che Mister Softee voltasse l'angolo all'inizio di Willow Avenue, tendevo le orecchie in attesa di quel lamentoso rintocco, di ognuno di quei calibrati *din* che portavano in sé tanto la promessa di un gelato quanto una punta di rimorso. Con una foglia secca in ciascuna mano, strinsi i pugni. Quando aprii le dita ne scesero briciole marroni che si disseminarono sul selciato ai miei piedi. Se avessi aspettato l'arrivo di quello strano, inquietante anno, avrei potuto capire che quella pioggia di foglie polverizzate simboleggiava la fine di qualcosa. Invece io aspettavo gli occhi.

Quella mattina ero uscito sotto un cielo terso, avevo camminato nel bosco e avevo attraversato i binari della ferrovia lontano dalla città, dove la terza rotaia emetteva un ronzio, ed era lì immobile come un serpente in attesa di una caviglia errante. Poi, lungo la strada che costeggiava la fabbrica, dietro la drogheria e su e giù per le vie, avevo cercato bottiglie di vetro vuote in ogni pattumiera aperta, in ogni cassonetto dell'immondizia, in ogni angolo dimenticato. Avevo trovato tre bottiglie di bibite e una bottiglia di latte da un litro e mezzo. Al negozio di alimentari, le avevo rese ed ero uscito con un quarto di dollaro di rimborso.

Per tutta l'estate Mister Softee aveva tenuto un concorso. Per ogni acquisto da venticinque centesimi in su, ti dava una carta. Sul davanti era riprodotto in piccolo lo stesso omino gelato con la faccia a cialda che era disegnato sulla fiancata del furgoncino. Sul retro c'era il



tassello di un puzzle, che una volta unito a quello delle altre sette carte avrebbe dato la stessa immagine dell'invitante tenerone, solo otto volte più grande. Io avevo le carte con il colletto blu e il farfallino rosso, le carnose labbra di cono aperte che rivelavano un candido sorriso, l'imponente cervello di vaniglia in bella vista, che terminava in cima con una spirale appuntita, ma mi mancavano gli occhi.

Completando il puzzle si vinceva lo Special Softee, una sorta di concentrato di tutti i dolciumi della terra – quattro torciglioni di fior di latte Softee, cioccolato fuso, caramelle dure, appiccicosi marshmallow, nocciole, coriandoli di zucchero, uvetta, M&M's, granella di cocco, banana – servito in un piatto di plastica e guarnito da una ciliegina. Non potevi comprare lo Special Softee: dovevi vincerlo. O almeno così diceva Mel, che nel corso degli anni tutti avevano preso l'abitudine di chiamare semplicemente Softee.

Di tanto in tanto Mel provava a farsi bello, ma secondo me quella barchetta di carta che portava sempre come cappello non gli donava. Indossava anche un farfallino blu e camicia e pantaloni bianchi. Il suo viso era lungo e sbilenco e, a volte, quando le ordinazioni arrivavano troppo veloci e i bambini non avevano i soldi contati, la parte inferiore della sua faccia sembrava sciogliersi piano piano, come una coppa di gelato abbandonata sul bordo del marciapiede. Dalle sue lunghe orecchie spuntavano ciuffi di peli, come se il suo cranio ne contenesse una siepe, e le lenti dei suoi occhiali avevano impurità interne come i diamanti. Con una voce che arrivava direttamente dal freezer del furgoncino chiamava mia sorella, Mary, e tutte le altre bambine «tesoro».

All'inizio della stagione, un pomeriggio sul tardi, mio fratello Jim mi aveva detto: «Vuoi vedere dove abita Softee?». Avevamo preso le bici. Mi aveva portato su fino a Hammond Lane, dopo il negozio di scarpe e la scuola media, ben oltre la chiesa di Nostra Signora di Lourdes. Dopo aver pedalato per mezz'ora, si era fermato di fronte a una casetta. Quando avevo accostato, mi aveva indicato il posto dicendo: «Guarda che topaia».

Il furgoncino era parcheggiato su uno spiazzo di terreno incolto accanto alla casa. Mi ricordo l'edera e un edificio a un solo piano, non più grande di un ampio garage. Le assicelle mostravano le venature del legno sotto il bianco scolorito. Il portico doveva essere stato colpito da una pioggia di meteoriti. Non c'erano luci accese all'interno: lo trovavo strano, perché era quasi sera e l'oscurità cominciava a infittirsi dietro gli alberi.

«Sta seduto lì dentro al buio?» avevo chiesto a mio fratello.

Jim aveva scrollato le spalle mentre rimontava in sella alla sua bici. Mi era girato intorno due volte disegnando due grandi cerchi e poi si era precipitato giù per la strada, gridando più forte che poteva: «Abbasso Softee!». La strada di casa era immersa nella più totale oscurità e mio fratello, che sapeva che senza di lui mi sarei perso, pedalava più veloce che poteva.

Avevamo ignorato lo scampanello dei furgoncini di Bungalow Bar e di Good Humor per tutta l'estate, nel tentativo di vincere il concorso di Softee. Alla fine di luglio, tuttavia, ogni bambino dell'isolato aveva almeno due puzzle quasi completi, ma nessuno aveva gli occhi. Avevo sentito da Tim Sullivan, che abitava nel nuovo palazzone dall'altra parte del campo della scuola, che i ragazzini laggiù un giorno si erano stufati e avevano preso d'assalto il furgone. Con un balzo si appesero alla sbarra che reggeva lo specchietto retrovisore, invadendo l'abitacolo e gridando: «Dacci gli occhi! Dacci quei cazzo di occhi!». Quando Softee accorse in testa al veicolo per scacciarli, il fratello di Tim, Bill, saltò sul davanzale della finestrella da cui Softee serviva i clienti, si sporse nel *sancta sanctorum*, aprì lo sportello del freezer e cominciò a lanciare ghiaccioli ai bambini rimasti sul marciapiede.

Softee perse gli occhiali nella zuffa, ma il cappello era ancora in testa. Gridava: «Piccoli stronzi!», mentre quelli lo facevano correre avanti e indietro. Alla fine Mel prese due manciate di tessere del puzzle e le gettò sulla strada. I bambini ci si precipitarono sopra «come mosche su una cacca di cane» – parole di Tim. Quando si resero conto che nel mucchio non c'erano neanche due occhi, Softee aveva già

spento la campanella e stava svoltando l'angolo quatto quatto.

Io, però, quel giorno di fine estate in cui me ne stavo seduto sul marciapiede ad aspettare, avevo una teoria. Nutrivo la speranza che Softee avrebbe continuato a tenerci sulla corda fino alla fine della stagione e che allora, in uno degli ultimi giorni prima che la scuola iniziasse e lui interrompesse il suo giro fino alla primavera, qualche bambino avrebbe ricevuto per sua concessione un paio di occhi. Avevo fede, come mai ne avevo avuta in chiesa, che quel giorno mi sarebbe capitato qualcosa di speciale. E fu così, solo che non aveva nulla a che vedere con il gelato. Rimasi seduto lì sul marciapiede, ad aspettare, finché il sole non cominciò a tramontare e mia madre mi chiamò per la cena. Softee non venne più ma, come si capì poi, gli occhi li avevamo tutti.

## Ci saranno i clown?

Mia madre dipingeva meglio di quanto cucinasse. Adoravo il ritratto che aveva fatto a mio padre in giacca e cravatta – lo sfondo rosso scuro e la sua espressione distaccata – ma non andavo matto per i suoi spaghetti al pomodoro.

Era in piedi davanti al fornello della cucina, dove cuoceva una grossa pentola di pasta, un bicchiere di sherry in una mano, una sigaretta, accesa con quasi due centimetri di cenere, nell'altra. Quando si voltò e mi vide, disse: «Vai a lavarti le mani». Mi diressi verso il bagno in fondo al corridoio e, con la coda dell'occhio, intravidi la cenere cadere nella pentola. Prima di aprire la porta del bagno, sentii mia madre borbottare: «È mai possibile...?», sullo sfondo dei disgustosi rumori che faceva rimestando la sbobba arancione.

Quando uscii dal bagno, mi fu assegnato il compito di mescolare il latte in polvere e di servirne un bicchiere a ciascuno di noi bambini. Al termine della cena, sulla tavola ne sarebbero rimasti tre bei bicchieroni colmi. Purtroppo ci ricordavamo ancora del latte vero. Quello in polvere sapeva di crauti e sembrava gesso liquido con uno strato di schiuma sopra. Era lì soltanto per bellezza. Purché nessuno accennasse al sapore orribile che aveva, nostra madre non ci obbligava mai a berlo.

Le pareti della sala da pranzo erano rivestite di pannelli in finto legno, nei cui nodi vedevo sempre facce che urlavano. Jim sedeva di fronte a me dall'altra parte del tavolo e Mary accanto a me. Mia madre stava a capotavola, sotto la finestra aperta. Invece del piatto, davanti a sé aveva il portacenere e il bicchiere di vino.

«È buona da leccarsi i baffi» disse Jim, aggiungendo un po' di

margarina al suo piatto con il coltello. Appena la sbobba arancione cominciava a raffreddarsi, aveva bisogno di essere costantemente lubrificata.

«Zitto e mangia» gli ordinò mia madre.

Mary non disse nulla. Dal modo silenzioso in cui annuiva, capii che in quel momento era Mickey.

«Softie non si è fatto vedere oggi» osservai.

Mio fratello alzò lo sguardo verso di me e scosse il capo deluso. «Sarà bloccato sul ciglio della strada in un cumulo di neve» disse a mia madre.

Lei emise una risata secca e agitò una mano per aria in direzione di Jim. «Abbi fede» mi disse. «La vita è sempre la solita figlia di puttana.»

Tirò una boccata dalla sigaretta e sorseggiò il vino, e Jim e io capimmo subito che cosa avrebbe detto dopo.

«Quando le cose andranno meglio,» attaccò «penso che ci prenderemo tutti una bella vacanza.»

«Che ne dici delle Bermuda?» propose Jim.

Con la mente annebbiata dall'alcol, mia madre esitò un istante, non capendo bene se Jim stesse facendo il sarcastico: lui sapeva come mantenere l'espressione seria. «Era proprio quello che avevo in mente» replicò lei. Lo sapevamo già, perché una volta alla settimana, non appena raggiungeva il giusto grado di ubriachezza, era sempre quello a venirle in mente. Eravamo arrivati al punto che, quando Jim voleva che facessi qualcosa per lui e io gli chiedevo come mi avrebbe ripagato, lui rispondeva: «Non ti preoccupare, ti porterò alle Bermuda».

Mia madre ci parlava dell'acqua cristallina, così limpida che potevi guardare a centinaia di metri di profondità e vedere banchi di razze che sbattevano le pinne. Ci raccontava delle spiagge bianchissime con le palme che ondeggiavano nella brezza leggera, che portava con sé il profumo di fiori selvatici. Avremmo dormito in amache sulla spiaggia. Avremmo mangiato ananas dopo averli spaccati con un machete. Avremmo nuotato nelle lagune. Saremmo stati trasportati a riva, dove,

in mezzo ai nautili, ai ricci di mare, ai denti di squalo, ci sarebbero state monete d'argento spagnole provenienti da galeoni naufragati tanto tempo prima.

Quella sera, come al solito, ci raccontò tutto, e lo fece nei minimi dettagli, tanto che persino Jim rimase seduto ad ascoltare con gli occhi mezzi chiusi e la bocca mezza aperta.

«Ci saranno i clown?» chiese Mary.

«Certo» rispose mia madre.

«Quanti?» chiese Mary.

«Otto» disse mia madre.

Mary annuì con approvazione e riprese a essere Mickey.

Quando tornammo dalle Bermuda, era ora di lavare i piatti. Con quello che era avanzato nella pentola, mia madre riempì un piatto di spaghetti a mio padre, che lo avrebbe mangiato al rientro dal lavoro. Lo avvolse nella carta oleata e lo posò al centro del fornello dove la fiamma pilota l'avrebbe tenuto in caldo. Tutto quello che avanzava andava poi al cane, George. Mia madre lavò i piatti, fumando e bevendo per tutto il tempo. Jim li asciugò, io li misi a posto e Mary contò piatti e posate qualche decina di volte.

Cinque anni prima, il garage di casa nostra era stato trasformato in un appartamento. I miei nonni abitavano lì. Una porta separava la nostra casa dalle loro stanze. Bussammo e nonna ci gridò di entrare.

Nonno tirò fuori il mandolino e ci suonò qualche canzone: *Apple Blossom Time*, *Show Me the Way to Go Home*, *Goodnight Irene*. Mentre lui suonava, nonna continuava a tagliare cavoli su una tavola di legno liscia, con una ghigliottina che si azionava con una mano sola. Mia madre si cullava sulla sedia a dondolo, beveva e cantava. Trovavo meraviglioso il trillo dello strumento a corde doppie accompagnato dalla voce di mia madre.

Infine, seduta al piccolo tavolo del cucinino, c'era Mary che faceva le sigarette con il kit Laredo. I miei non compravano le sigarette nei pacchetti: avevano questa macchinetta che si caricava con un pezzo di carta e un mucchietto di tabacco preso da un barattolo. Una volta

sistemato il tutto, si tirava avanti e indietro una levetta, e oplà. Non era però un'operazione semplice. Si doveva usare proprio la dose giusta per rendere la sigaretta abbastanza compatta da non lasciar fuoriuscire il tabacco dall'estremità.

Quando i miei avevano comprato la Laredo, Mary li aveva osservati mentre l'adoperavano. Era diventata subito esperta nel misurare i ciuffi di tabacco marrone, nel distribuirlo sulla frusciante carta bianca, nel tirare la levetta. In breve tempo era diventata la "capo rollatrice". Una volta che partiva diventava una fabbrica di sigarette; nonno la chiamava R.J. Reynolds. Lui non fumava quelle, però. Fumava le Lucky Strike, e beveva il whisky Old Grand-Dad, il che sembrava appropriato.

Jim e io guardammo la televisione con l'audio spento. Dick Van Dyke faceva le smorfie, muoveva le gambe come fossero di gomma e dava culate a terra in bianco e nero, perfettamente sincronizzato con le note di *Shanty Town* e *I'll Be Seeing You*. Anche se nonno e mia madre non si fossero messi a fare musica, non avremmo potuto lo stesso alzare il volume, dato che nonno odiava Dick Van Dyke più di chiunque altro al mondo.

## L'anno delle ombre

La mia camera era buia e, anche se era stata calda per tutto il giorno, una fresca brezza di fine estate filtrava dalla finestra aperta. Anche la luce della luna entrava, disegnando un quadrato sul pavimento nudo. Arrivavano da fuori lo scoppiettio del filtro della piccola piscina dei Farley, i nostri vicini, e il rumore delle unghie di George, che ticchettavano sul linoleum della cucina al piano di sotto.

Jim dormiva nella sua stanza, dall'altra parte del corridoio. Sotto di noi anche Mary dormiva, senza dubbio sussurrando nel cuscino. Mi figuravo mia madre, nella sua stanza, accanto a quella di Mary, che se ne stava sdraiata sul letto, con l'abat-jour acceso, la bocca aperta e gli occhi chiusi, il massiccio volume rosso dei racconti di Sherlock Holmes, con il cammeo del profilo dell'investigatore sul dorso, aperto e appoggiato sul petto. Tutto ciò che riuscivo a immaginare di nonno e nonna era una stanza buia e la minuscola, scintillante bottiglia di acqua di Lourdes a forma di Vergine che era appoggiata sulla toeletta.

Pensavo al libro che stavo leggendo prima di spegnere la luce; un'altra delle avventure della serie di Perno Shell. Questa parlava di una pioggia torrenziale, come il diluvio di Noè, e di come il vecchio palazzo di legno in cui abitava Shell si fosse staccato dalle fondamenta e lui, insieme a tutti gli altri inquilini, stesse navigando nel gigantesco oceano del mondo, vivendo un'avventura dopo l'altra.

C'era un mistero riguardo ai libri di Shell, perché erano tutti pubblicati sotto nomi di autori differenti, a volte da case editrici differenti, ma bastava leggere qualche pagina per capire che erano usciti tutti dalla stessa penna. Il problema era trovarli sullo scaffale, perché i libri erano collocati in ordine alfabetico in base al cognome



dell'autore. Io non li avrei mai scovati se non fosse stato per Mary.

Di tanto in tanto leggevo per lei qualche pezzetto del libro che avevo fra le mani in quel momento. Ci sedevamo nell'angolo del giardino sul retro vicino alla staccionata, sotto un pergolato formato da cespugli di forsizia. Un giorno, in mezzo a quei fiori gialli, le lessi un passo del libro di Shell che mi ero appena portato a casa: *The Stars Above*, di Mary Holden. C'erano alcune illustrazioni nel libro, una per ogni capitolo. Quando ebbi finito di leggere, le passai il libro in modo che potesse guardare le figure. Mentre lo sfogliava, se lo accostò al viso, lo annusò e disse: «Fumo di pipa». All'epoca mio padre fumava la pipa di tanto in tanto, perciò sapevamo riconoscere l'aroma. Le tolsi il libro dalle mani e lo annusai da vicino, e aveva ragione, ma non era il tipo di tabacco che fumava mio padre. Aveva un odore più sinistro e stantio, più o meno un incrocio fra un cavallo e una coperta di lana ammuffita.

Quando andavo in biblioteca, Mary di solito mi accompagnava. Di rado spiccicava parola durante quelle gite, ma, qualche settimana dopo che avevo restituito *The Stars Above*, mi si avvicinò mentre rovistavo fra i quattro grossi scaffali che si trovavano nella zona d'ombra fra la sezione degli adulti e quella dei ragazzi. Mi tirò per la camicia e, quando mi voltai, mi mise un libro fra le mani: *The Enormous Igloo* di Duncan Main.

«Fumo di pipa» disse.

Dopo aver aperto il volume alla prima pagina, lessi: «Perno Shell aveva paura dell'altezza e non riusciva proprio a ricordare perché mai avesse acconsentito a fare un viaggio nello Zeppelin che adesso ondeggiava sopra la sua testa». Un altro romanzo di Perno Shell scritto da una persona completamente diversa. Sollevai il libro, annusai le pagine e annuii.

Quella sera avrei voluto che Perno Shell rimanesse nella mia immaginazione finché non avessi preso sonno, ma i miei pensieri su di lui divennero ben presto sottili come la carta e a quel punto il tema della morte divenne ricorrente in tutte le mie notti insonni trascorse

da solo al buio e si insinuò a forza nella mia mente. Teddy Dunden, un ragazzo che abitava più avanti nell'isolato, di due anni più piccolo di me e di due anni più grande di Mary, una sera di fine primavera era stato investito da un'auto sulla Montauk Highway. Il conducente era ubriaco e, sbandando, era salito sul marciapiede. Stando al fratello, Teddy aveva fatto un volo di nove metri. Avevo sempre provato a immaginarmelo: due volte l'altezza del cerchio del canestro. Noi avevamo dovuto partecipare alla sua veglia. Il prete aveva detto che era in pace, ma non sembrava. Sdraiato nella bara, aveva la pelle gialla, la faccia gonfia e gli angoli della bocca piegati all'ingiù in un'espressione amareggiata.

Per tutta l'estate era venuto a tormentarmi dalla fossa in cui giaceva. Immaginavo che si svegliasse all'improvviso e graffiasse il coperchio con le unghie, come in una storia che mi aveva raccontato Jim una volta. Avevo il terrore di incontrare il suo fantasma per strada la sera, quando portavo a spasso George da solo intorno all'isolato. Di solito mi fermavo sotto un lampione e stavo in ascolto, la paura che mi cresceva nel petto fino a farmi rabbrivire, e poi scappavo di corsa verso casa. Al tramonto, nel giardino sul retro, nel bosco buio dietro il campo della scuola, nell'angolo della mia stanza, Teddy Dunden mi aspettava invidioso e arrabbiato.

George salì le scale, aprì la porta della mia camera con qualche spintarella e venne a mettersi accanto al letto. Mi guardò con il suo muso barbuto e poi saltò a bordo. Era un bastardino, di taglia piccola, tipo schnauzer, ma non aveva paura di niente e averlo lì mi faceva sentire meno spaventato. A poco a poco cominciai a sonnecchiare. Mi tornò in mente una volta in cui avevo cavalcato le onde a Fire Island e i contorni del ricordo si confusero, trasformandosi a poco a poco in un sogno. Un attimo dopo stavo precipitando da un'altezza vertiginosa e mi svegliai appena in tempo per sentire mio padre che rientrava dal lavoro. La porta d'ingresso si richiuse senza far rumore. Lo sentii aggirarsi per la cucina. George si alzò e se ne andò.

Considerai l'ipotesi di scendere a salutarlo. Non l'avevo più visto dal

weekend precedente. Per pagare le bollette era costretto a fare tre lavori: un impiego part-time in un'officina meccanica di prima mattina, poi la sua normale occupazione come fabbricante di ingranaggi, e infine il lavoro part-time di notte come custode in un grande magazzino. Usciva di casa ogni mattina prima che il sole sorgesse e tornava quasi a mezzanotte. Durante la settimana mi capitava di avvertire un odore di olio per macchine qua e là, sui cuscini del divano, su un asciugamano in bagno, quasi fosse un fantasma che lasciava vaghe tracce della sua presenza.

Alla fine il rumore del frigorifero che si apriva e si chiudeva e quello dell'acqua che scorreva cessarono e io capii che doveva essersi seduto in sala da pranzo a mangiare la sua montagna di spaghetti, leggendo il giornale alla luce che arrivava dalla cucina. Sentii le grosse pagine che giravano, la forchetta che sbatteva sul piatto, un fiammifero che veniva acceso, e fu allora che accadde. Da fuori arrivò il grido lacerante di una donna, tanto forte da aprire uno squarcio nella notte e, da lì, far trapelare l'anno delle ombre. Rabbrivii, chiusi forte gli occhi e mi rannicchiai sotto le coperte.

## Un maniaco

Quando scesi al piano di sotto la mattina dopo, la porta di nonna e nonno era aperta. Mi affacciai e vidi Mary seduta al tavolo del cucinino, dove la sera prima si era preparata le sigarette. Stava mangiando una ciotola di cereali Cheerios. Nonno era seduto al solito posto, accanto a lei, il giornale dei cavalli spiegato davanti a sé. Stava annotando alcuni numeri a matita sui margini, mormorando un fiume incessante di pedigree, nomi di fantini, pesi, velocità, condizioni di pista, cifrando quello che chiamava il “sistema McGinn”, che prendeva il nome da lui. Mary annuiva ogni volta che un fattore nuovo veniva aggiunto all’equazione.

Mia madre uscì dal bagno in fondo al corridoio di casa nostra e io mi voltai. Indossava il completo turchese che usava per il lavoro, con la grande spilla a forma di stella che sembrava una finestra dai vetri istoriati. Le andai incontro e lei mi cinse con il braccio, avvolgendomi in una nube di profumo dall’odore soffocante e mi baciò sulla testa. Entrammo in cucina e mi preparò una ciotola di cereali con il latte artificiale. Avevamo il permesso di aggiungerci lo zucchero e in quel modo non era così male. Mi sedetti in sala da pranzo e lei si unì a me, portandosi una tazza di caffè. La luce del sole entrava a fiotti dalla finestra alle sue spalle. Accese una sigaretta e si avvicinò il portacenere.

«Venerdì, ultimo giorno di vacanza» disse. «Meglio se te lo godi. Lunedì si torna a scuola.»

Annuì.

«Stai alla larga dagli sconosciuti» mi raccomandò. «Ho ricevuto una telefonata dai vicini stamattina. La signora Conrad ha detto che ieri

sera si è ritrovata un maniaco alla finestra della camera da letto. Si stava infilando la camicia da notte e quando si è girata ha visto una faccia dietro il vetro.»

«Ha urlato?» le chiesi.

«Ha detto che se l'è fatta addosso dalla paura. Jake era al piano di sotto che guardava la tv. È saltato in piedi ed è corso fuori, ma, chiunque fosse, ormai era sparito.»

Jim comparve in soggiorno. «Pensi che l'abbia vista nuda?» domandò.

«Una giusta punizione» replicò lei. E altrettanto in fretta aggiunse: «Non ripeterlo».

«Io l'ho sentita urlare» intervenni.

«Chiunque fosse, ha usato la vecchia scala che nonno tiene nel giardino sul retro. L'ha appoggiata contro il muro della casa dei Conrad ed è salito fino alla finestra del secondo piano. Perciò fate attenzione ai tipi strani, dovunque andiate oggi.»

«Questo significa che era nel nostro giardino sul retro?» chiese Jim.

Mia madre aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta e annuì. «Direi di sì.»

Prima di uscire per andare al lavoro, ci diede la lista dei nostri incarichi della giornata: portare a spasso George, pulire le nostre stanze, tosare il prato sul retro. Quindi baciò sia Jim che me e andò dai nonni per fare lo stesso con Mary. Guardai la sua auto allontanarsi lungo il vialetto. Jim mi raggiunse davanti alla finestra.

«Un maniaco» disse, sogghignando. «Meglio indagare.»

Mezz'ora più tardi Jim, Mary e io, accompagnati da Franky Conrad, eravamo seduti tra i cespugli di forsizia.

«Il maniaco ha visto tua madre nuda?» chiese Jim a Franky.

Franky aveva una chioma tipo quella di Curly dei Tre Marmottoni e si grattava la testa con le dita grasse e mangiucchiate. «Credo di sì» disse con una smorfia.

«Be', allora ha già avuto la sua punizione» ribatté Jim.

«Che vuoi dire?» chiese Franky.

«Pensa al culo di tua madre» rispose Jim ridendo.

Franky rimase seduto in silenzio per un secondo, poi replicò: «Già» e annuì.

Mary tirò fuori una sigaretta Laredo e l'accese. Ne rubava sempre un paio quando le faceva. Nessuno l'avrebbe mai immaginato, eppure, a suo modo, Mary era subdola. Jim avrebbe fatto la spia se ne avessi fumata una io. Ma con lei si limitò a dire: «Rimarrai bassa se la fumi». Lei diede un tiro e rispose in tono piatto: «È mai possibile...?».

Jim, da grande capo qual era, decise per noi. «Io sarò l'investigatore e voi la mia squadra.» Indicando me, aggiunse: «Tu devi annotare ogni cosa. Tutto quello che succede deve essere messo per iscritto. Ti darò un taccuino. Non essere pigro».

«Okay» risposi.

«Mary,» continuò «tu non conti un cazzo. E basta con questa storia di Mickey.»

«Io sto contando adesso» ribatté lei con la voce di Mickey, facendo di sì con la testa.

Noi ci sganasciammo, ma lei non rise.

«Franky, tu sei il mio braccio destro. Devi fare tutto quello che ti dico.»

Franky acconsentì e a quel punto Jim dichiarò che la prima cosa da fare era andare in cerca di indizi.

«Tua madre ha descritto la faccia del maniaco?» domandai.

«Ha detto che era uno che non aveva mai visto prima. Come un fantasma.»

«Poteva essere un vampiro» buttai lì.

«Non era un vampiro» ribatté Jim. «Era un maniaco. Se vogliamo fare questa cosa per bene, deve essere scientifica. I vampiri non esistono.»

Il nostro primo passo fu ispezionare la scena del crimine. Sotto la finestra della camera da letto al secondo piano di casa Conrad, sul lato che confinava con la nostra, trovammo una bella orma. Era grande, molto più grande di quella di ognuno di noi e in fondo aveva un

disegno di linee e cerchi.

«Vedete che cos'è?» ci chiese Jim, acquattandosi e indicando il disegno.

«È di una scarpa da ginnastica» osservai.

«Esatto» rispose lui.

«Secondo me è una Keds» intervenne Franky.

«Questo che cosa vi dice?» domandò Jim.

«Che cosa?» chiese Franky.

«Be', è troppo grande per essere di un bambino, ma gli adulti di solito non portano scarpe da ginnastica. Potrebbe trattarsi di un adolescente. Sarà meglio che la conserviamo, nel caso la polizia venisse a indagare.»

«Tuo padre ha chiamato la polizia?» domandai.

«No. Ha detto che se mai avesse scoperto chi era, avrebbe sparato a quel figlio di puttana con le sue mani.»

Impiegammo quasi mezz'ora a estrarre l'impronta, scavando tutto intorno con attenzione e sollevandola accuratamente con la pala. Andammo alla porta secondaria della casa di nonna e le chiedemmo se aveva una scatola. Ci diede una cappelliera tonda rosa che sul coperchio aveva il disegno di un barboncino e della Torre Eiffel.

Jim ammonì Franky: «Maneggiala come se fosse una bomba» e la trasportammo nel nostro giardino, dove la riponemmo nella casetta per gli attrezzi che stava vicino alla staccionata. Quando Franky la fece scivolare adagio sul ripiano di legno accanto ai flaconi di insetticida, Mary disse: «Uno».

## **Che Dio mi fulmini**

Nonna ci preparò il pranzo quando a mezzogiorno suonò l'allarme antincendio. Ce lo servì a casa nostra, in sala da pranzo. Nei suoi panini c'era sempre il burro, non importava cos'altro ci mettesse dentro. A volte, come quel giorno, ci preparava semplici panini con burro e zucchero. Mangiammo anche zuppa d'orzo. A volte ci faceva il budino al cioccolato – sopra aveva sempre una specie di pellicola spessa e appiccicosa – ma di solito il dolce era un savoiardo.

Nonna aveva i capelli grigi e ispidi come quelli di George, grossi occhiali con lenti bifocali e un neo marrone sulla tempia che sembrava un chicco di uvetta schiacciato. La sua bassa statura, la pelle scura e raggrinzita e le due setose strisce nere agli angoli del suo labbro superiore a volte la facevano sembrare ai miei occhi come una specie di antico re delle scimmie. Quando lanciava un peto stando in piedi, scalciava con la gamba sinistra all'indietro e diceva: «Sparate ai calzoni. La giubba e il panciotto sono miei».

Ogni mattina diceva il rosario e al pomeriggio, quando le signore del vicinato venivano a bere vino nelle tazze da tè, leggeva loro il futuro con un mazzo di carte da gioco.

Quell'estate, ogni giorno a pranzo, oltre ai panini al burro aveva preso l'abitudine di servirci anche un aneddoto della sua vita. Il primo giorno delle nostre indagini, ce ne raccontò uno della sua infanzia trascorsa a Whitestone, dove il padre era stato il direttore del quotidiano locale, gli idranti dei pompieri erano trainati dai cavalli, Moishe Pipik, l'uomo più forte del mondo, mangiava dodici uova crude ogni mattina a colazione, Clementine Cherenete, famosa per i suoi capelli d'oro, si era innamorata di un uomo cieco che non poteva



vedere la sua bellezza, e John lo Scoreggione, un mendicante vagabondo, strimpellava un'arpa cantando: «Maledetto il canto del gallo!». Tutti gli avvenimenti, sia grandi che piccoli, si verificavano a poca distanza dal punto di riferimento del luogo, un posto che si chiamava Nanny Goat Hill.

«Un visitatore notturno» commentò, quando le raccontammo dell'orma che avevamo trovato e conservato nella sua cappelliera rosa. «Una volta c'era un uomo che viveva a Whitestone, un nostro vicino. Si chiamava signor Weeks. Aveva una figlia, Louqueer, che era in classe con me a scuola.»

«Louqueer?» ripeté Jim, e scoppiammo a ridere entrambi. Mary smise di contare i chicchi d'orzo della sua zuppa per capire cosa ci fosse di tanto divertente.

Nonna sorrise e annuì. «Era un tantino bizzarra. Passava tutto il tempo a fissare uno specchio. Non era vanitosa, stava solo cercando qualcosa. Sua madre raccontava alla mia che di notte la ragazza si svegliava senza fiato, con la faccia livida: sognava che stava ingoiando un ditale.»

«Non si chiamava davvero così» disse Jim.

«Che Dio mi fulmini» ribatté nonna. «Suo padre prendeva il treno tutti i giorni per andare a lavorare in città e non tornava fino a tarda sera. Prendeva sempre l'ultimo treno, che si fermava a Whitestone poco prima di mezzanotte, e rientrava a casa ubriaco incespicando per la strada della stazione. La gente diceva che quando aveva bevuto al bar era allegro, niente al mondo poteva turbarlo, ma poi a casa picchiava la moglie e la insultava.

«Una sera, nel periodo di Halloween, scese dal treno a Whitestone. Il vento soffiava forte e faceva freddo. Non c'era nessuno nella stazione a parte lui. Si incamminò verso le scale che portavano alla strada, ma dietro di sé sentì un rumore, sembrava l'ululato del vento. Faceva così: UUUUuuuu. Si voltò di colpo e alla fine della banchina vide un enorme fantasma, alto più di due metri, che ondeggiava al vento.

Se la fece sotto dalla paura. Corse a casa gridando. Il giorno dopo, che era sabato, disse a mio padre che la stazione era infestata dai fantasmi. Mio padre pubblicò la storia sul giornale quasi per scherzo. Nessuno credette al signor Weeks, perché sapevano tutti che era un ubriacone. Eppure lui cercava di convincere la gente giurando e spergiurando che era vero, ripetendo che non aveva le allucinazioni.

Il venerdì successivo, mentre andava in città, raccontò a uno dei vicini che prendeva il suo stesso treno al mattino, il signor Laveglia, che il fantasma era stato lì sia lunedì che mercoledì sera e che entrambe le volte lo aveva chiamato per nome. Weeks aveva i nervi a pezzi, balbettava e tremava mentre parlava di queste cose. Il signor Laveglia disse che il disgraziato sembrava aver ormai perso del tutto il senno, ma, prima di scendere dal treno in città, Weeks gli si accostò e gli sussurrò che aveva un piano per sistemare lo spettro. Erano le otto del mattino e il signor Laveglia disse che l'alito di Weeks puzzava già di alcol.

Quella sera Weeks tornò dalla città con l'ultimo treno. Quando scese a Whitestone, la banchina era deserta come al solito. Appena si voltò, vide il fantasma che si lamentava, lo chiamava per nome e camminava dritto verso di lui. Ma quel giorno, in città, Weeks aveva comprato una pistola. Era *quello* il suo piano. La tirò fuori dalla giacca, sparò quattro volte e il fantasma crollò sulla banchina.»

«Come si può uccidere un fantasma?» chiese Jim.

«Era alto più di due metri» intervenne Mary.

«Non era un fantasma» spiegò nonna. «Era sua moglie sotto un lenzuolo, in equilibrio sui trampoli. Voleva spaventare il marito perché tornasse a casa prima e smettesse di bere. Ma lui la uccise.»

«Fu arrestato per l'omicidio?» chiesi.

«No» rispose nonna. «Pianse tutte le sue lacrime quando scoprì che si trattava della moglie. Quando le indagini della polizia furono chiuse e venne dimostrato che aveva agito per legittima difesa, Weeks abbandonò la sua casa e Louqueer per andare a vivere come un eremita in una grotta affacciata su un campo di asparagi selvatici alla

periferia della città. Non ricordo perché, ma alla fine fu soprannominato Bedelia e i ragazzini andavano fino alla grotta e gridavano: “Bedelia, veniamo a prenderti!” e scappavano quando lui li inseguiva. Louqueer fu mandata in un orfanotrofio e non la vidi mai più.»

«Che fine fece l'eremita?» chiese Jim.

«Durante un inverno molto freddo, qualcuno lo trovò in mezzo al campo vicino alla sua grotta, duro come un ghiacciolo. In primavera lo seppellirono in mezzo agli asparagi selvatici.»

## Sewer Pipe Hill

Dopo pranzo mettemmo il guinzaglio a George e lo portammo fuori nel giardino sul retro. Mary non venne con noi perché decise di avere una riunione con i suoi amici immaginari, Sally O'Malley e Sandy Graham, che abitavano nell'armadio in camera sua. Una volta ogni tanto, li faceva uscire e si trasformava in Mickey, poi andavano tutti insieme a scuola giù in cantina.

A Jim venne in mente che potevamo usare George per scovare il maniaco. Gli avremmo fatto annusare la scala, lui avrebbe individuato l'odore dell'intruso e noi lo avremmo seguito. Franky Conrad ci raggiunse lì in giardino, dove la scala era ancora appoggiata accanto alla casetta degli attrezzi. Per un po' rimanemmo lì impalati ad aspettare che il cane annusasse la scala. Poi io dissi a Jim: «È meglio se lo aizzi un po'». Per aizzare George, bastava mettergli il piede vicino alla bocca. Se ce lo lasciavi abbastanza a lungo, lui cominciava a ringhiare. Jim allungò il piede e, tracciando dei piccoli cerchi nell'aria vicino al muso di George, «*Georgeee*» cantilenò dolcemente. Quando il cane ne ebbe abbastanza, cercò di afferrare il piede, ringhiando come un pazzo e mordicchiandolo tutto per finta: un centinaio di finti morsi al secondo. Non strinse mai davvero i denti.

Dopo essere stato aizzato, si avvicinò alla scala, l'annusò un po' di volte e poi ci fece la pipì sopra. Eravamo pronti per seguire un po' di tracce. George cominciò a camminare e noi lo seguimmo. Fuori dal giardino, varcammo il cancello dal lato della casa di nonna e passammo sotto i fiori del preistorico albero di mimosa che si trovava nel prato sul davanti.

Dietro l'angolo c'era la East Lake School, una costruzione di

mattoni rossi a un solo piano, un grosso rettangolo di aule con al centro un cortile recintato e coperto d'erba. Sul lato destro c'era il piccolo parco giochi della scuola materna: il castello, le altalene, un dondolo, una buca con la sabbia e una di quelle giostre con la piattaforma circolare che, quando giravano abbastanza veloci, i bambini volavano via. La palestra era attaccata al lato sinistro dell'edificio, una gigantesca scatola di mattoni senza finestre che torreggiava sul tozzo edificio principale.

La scuola aveva un vialetto circolare sul davanti con al centro un ovale di erba, circondato da un muretto. Subito a ovest del viale e del piccolo parcheggio c'erano due campi da basket asfaltati e al di là di essi si apriva un vasto campo con la rete di protezione e le basi per il baseball, dove nelle giornate ventose turbini di polvere del fondocampo si sollevavano da terra. Al margine del campo c'era un'alta recinzione sormontata dal filo spinato per impedire ai bambini di calarsi in un pozzo di scarico simile a un cratere. Qualcuno, parecchio tempo prima, aveva usato una tenaglia per aprire un varco, abbastanza grande da consentire il passaggio a una persona minuta. Laggiù, all'inizio dell'autunno, tra fiori gialli ed erbacce morenti, c'era il regno dei grilli.

Dietro la scuola c'erano altri campi coperti di erba riarsa dal sole estivo, intersecati da tre piste ciclabili asfaltate. Sul retro i campi della scuola confinavano con un altro complesso urbano, ma a est c'era il bosco: una fitta foresta di querce e pini che si estendeva fino alla successiva cittadina e a sud fin dove arrivavano i binari della ferrovia. Era attraversata da vari ruscelli, oltre che da alcuni sentieri rudimentali che noi conoscevamo meglio delle nostre tasche. A circa quattrocento metri verso l'interno si trovava un piccolo lago che, così ci raccontavano, era senza fondo.

Quel giorno George ci condusse fino al confine del bosco, vicino all'imponente rialzo del terreno conosciuto come Sewer Pipe Hill. Ci fermammo sul fianco della collina, da cui la scura, tonda apertura del condotto sporgeva in direzione della fila di alberi. A volte di lì

sgorgava un rivolo d'acqua, ma quel giorno era completamente asciutto. Jim si avvicinò all'apertura circolare, che aveva il diametro di circa un metro, si sporse dentro e urlò: «C'è *nessunooooooooo*?». L'eco della sua voce attraversò il tunnel buio sotto i campi della scuola. George fece pipì sul rinforzo di cemento che sorreggeva l'estremità del tubo.

«La X segna il posto» disse Jim. Si rivolse a Franky. «È meglio che strisci lì dentro e vedi se il maniaco è nascosto sottoterra.»

Franky si sfregò la testa e fissò il buco nero.

«Sei il mio braccio destro?» chiese Jim.

«Sì» rispose Franky. «Ma se è lì dentro?»

«Prima che ti tocchi, di' solo che sei un privato cittadino che sta facendo un arresto.»

Franky ci rifletté per un istante.

«Non lo fare» gli dissi.

Jim mi lanciò un'occhiataccia. Poi appoggiò una mano sulla spalla di Franky e aggiunse: «Ha visto il culo a tua mamma».

Franky annuì e andò verso l'apertura del condotto. Si chinò, si mise in ginocchio, poi iniziò a procedere carponi verso il buio, ma si fermò subito. Jim si avvicinò e gli diede un colpetto sul sedere con la punta della scarpa da ginnastica. «Sarai un eroe se lo trovi. Metteranno la tua foto sul giornale.» Franky si rimise in movimento e in pochi secondi lo perdemmo di vista.

«E se si perde là dentro?» chiesi.

«Basterà dire a tutti in città di tirare l'acqua contemporaneamente e lui schizzerà fuori nel pozzo di scarico dietro il campo di baseball» rispose Jim.

Ogni due minuti ci sporgevamo a turno nel tubo per gridare qualcosa a Franky e lui rispondeva gridando a sua volta. Ben presto non riuscimmo più a capire le sue parole e la sua voce divenne via via più fioca. Lo chiamammo ancora un po' senza ottenere risposta.

«Che cosa credi che gli sia successo?» domandai.

«Forse il maniaco lo ha preso» rispose Jim, e sembrò preoccupato.

«Potrebbe essere intrappolato là dentro.»

«Devo correre a casa a chiamare nonno?» chiesi.

«No» disse Jim. «Vai fino al tombino sulla pista ciclabile vicino al parco giochi e prova a chiamarlo attraverso il foro. Poi appoggia l'orecchio sul buco e vedi se lo senti. Digli di tornare indietro.»

Partii a razzo lungo il fianco di Sewer Pipe Hill, quindi attraversai il campo più veloce che potevo. Una volta raggiunto il tombino, mi misi a quattro zampe e accostai la bocca all'apertura rotonda che si trovava sul bordo. «Ehi!» gridai. Girai la testa e appoggiai l'orecchio sul buco.

La voce di Franky mi arrivò piuttosto chiara ma con un suono metallico, come se fosse un robot.

«Che c'è?» mi chiese. «Sono qui.» Sembrava che fosse proprio sotto di me.

«Vieni fuori» gli urlai. «Jim dice di tornare indietro.»

«Mi piace qui» replicò.

In quell'istante m'immaginai casa sua; la sorella, Lily, con i suoi occhi strabici; la mascella prominente e i denti cavallini della madre, i suoi assurdi capelli rossi; le forme che il padre modellava con il cerume che si toglieva dalle enormi orecchie. «Devi tornare» gli dissi.

Passò mezzo minuto in silenzio e io pensai che forse aveva ripreso ad avanzare nel buio.

Alla fine la sua voce risuonò. «Okay» disse, e poi: «Ehi, ho trovato qualcosa».

Jim era seduto sul bordo del condotto fognario a leggere una rivista, mentre George era accucciato ai suoi piedi e lo fissava. Mentre io scendevo con cautela lungo il fianco della collina, disse: «Guarda cos'ha fiutato George sotto quell'albero caduto». Indicò il bosco. «C'erano delle lattine di birra schiacciate e delle cicche di sigaretta laggiù.»

Mi misi accanto a lui e mi sporsi oltre la sua spalla per guardare la rivista. Era stropicciata perché aveva preso la pioggia e c'erano schizzi di fango sulla copertina. Girò verso di me la pagina che stava guardando e vidi una donna con i capelli rossi, le calze nere, la scarpe

con il tacco alto, un cappello a cilindro e una giacca aperta, ma nient'altro addosso.

«Guarda che tette» disse Jim.

«È nuda» mormorai.

Jim si avvicinò la rivista alla bocca, che mise proprio in mezzo alle gambe allargate della donna, sulla piccola siepe di peli rossi che le cresceva sulla fica, quindi urlò: «*C'è nessunooooooooo?*».

Scoppiammo a ridere.

Dimenticai di dire a Jim che ero riuscito a parlare con Franky. Invece passammo alle pagine centrali. Si aprivano a mo' di dépliant ed erano interamente occupate da una mastodontica bionda chinata sulla panchetta di un pianoforte.

«Signorsì, capitano» disse Jim, e salutò rapidamente il suo culo quattro volte. Dopodiché sfogliamo in fretta le pagine fino alla donna nuda successiva, soltanto per sgranare gli occhi e svenire.

Quando allungai la mano per accarezzare il cane, come ringraziamento per la sua scoperta, sentimmo Franky dentro il condotto. Jim si alzò e si voltò, ed entrambi fissammo l'apertura. Piano piano le suole delle sue scarpe e poi anche il suo sedere spuntarono dall'oscurità, mentre lui usciva a marcia indietro alla luce del sole. Quando si alzò e si girò verso di noi, stava sorridendo.

«Qual è il tuo rapporto?» gli domandò Jim.

«Lì dentro è tutto a posto» rispose Franky.

Jim scosse il capo. «Nient'altro?»

Franky allungò la mano e mostrò a Jim quello che aveva trovato. Era un soldatino di plastica verde con una mitragliatrice in una mano e una granata nell'altra. Mi avvicinai per vedere i particolari e notai che il soldatino non aveva l'elmetto, il che era piuttosto strano. Portava una cartucciera su ogni spalla e aveva le labbra tirate, tanto che si potevano vedere i denti digrignati con forza.

Jim strappò di mano a Franky il soldatino, lo osservò per un secondo, disse: «Sergeant Rock» e poi se lo mise in tasca.

Franky corrugò la fronte. «Ridammelo» gli intimò. Chiuse le mani a



pugno e fece un passo avanti con aria di sfida.

Jim replicò: «Lascia che ti faccia una domanda. Quando il maniaco ha visto il culo di tua mamma...».

«Smettila di parlare del culo di mia mamma» disse Franky, e fece un altro passo avanti.

«...assomigliava a questo?» chiese Jim, e rovesciò la rivista aprendola alle pagine centrali.

Franky la vide e restò di stucco. Si portò le mani sulle guance, le dita gli coprivano parzialmente gli occhi. «Oh, no» disse, e guardò con gli occhi sbarrati.

«Oh, sì» ribatté Jim. Strappò un terzo della pagina che conteneva il grosso culo e lo passò a Franky. «Questa è la ricompensa per il coraggio dimostrato nella fogna.»

Franky prese la pagina strappata con le mani tremanti, lo sguardo fisso sulla figura. Poi alzò gli occhi e disse: «Fammi vedere la rivista».

«Non posso» replicò Jim. «È il reperto A. Una prova. Ci lasceresti sopra le tue impronte.» L'arrotolò e se la infilò sotto il braccio, nello stesso modo in cui il signor Mangini portava il giornale mentre camminava per strada, quando la sera tornava a casa dal lavoro.

Trascorremmo un altro paio d'ore a cercare indizi intorno al campo della scuola e dentro il bosco, ma George perse la pista e alla fine ci incamminammo verso casa. A ogni passo carraio che superavamo, Franky tirava fuori dalla tasca posteriore il suo pezzo delle pagine centrali e si fermava ad ammirarlo. Lo lasciammo impalato di fronte a casa della signora Grimm ad accarezzare la figura come se fosse carne, anziché carta patinata.

# Botch Town

Quando arrivammo a casa, Jim mi fece entrare per primo a controllare se la via era libera. Mia madre non sarebbe rientrata prima di due ore e nonno e nonna erano a casa loro. Non vedevo Mary nei paraggi, ma la cosa non aveva molta importanza in ogni caso.

Di sopra, nella sua stanza, Jim sfilò l'asse allentata del pavimento e ci nascose la rivista. Quindi si alzò e andò alla scrivania. «Ecco» disse, e si voltò con in mano un quaderno dalla copertina bianca e nera. «Questo è per le indagini» aggiunse porgendomelo. «Annota tutto quello che è successo finora.»

Presi il quaderno e annuii.

«Che cosa hai intenzione di fare con il soldatino?» gli domandai.

Jim prese il soldatino verde dalla tasca e lo sollevò. «Indovina» rispose.

«Botch Town?» suggerii.

«Esatto» replicò lui.

Lo seguii fuori dalla stanza, giù per le scale e attraverso il soggiorno, fino al corridoio che portava alle camere da letto del primo piano. Alla fine di quel corridoio c'era una porta. La aprì e scendemmo le scale di legno scricchiolanti per entrare nella muffosa penombra della cantina.

Questa era illuminata da una sola lampadina che si accendeva tirando una cordicella e da quel poco di luce che riusciva a filtrare da fuori attraverso le finestrelle. Il pavimento era di cemento grezzo, così come le pareti. La scala divideva lo spazio a metà e dietro i gradini c'era un punto, dove era appesa una tenda, che consentiva di passare da una parte all'altra. Sei pali di metallo larghi dieci centimetri disposti in fila al centro della casa sostenevano il soffitto.

Faceva caldo d'inverno e fresco in estate laggiù nella penombra sotterranea, dove la puzza dei colori a olio e della trementina di mia madre si mescolava al profumo di pino e fili d'argento scintillanti delle decorazioni natalizie accatastate in un angolo. Era la cripta del tesoro in cui veniva custodito tutto ciò che era vecchio, rotto o dimenticato. La roba era appoggiata sugli scaffali o ammucchiata contro le pareti, ricoperta da un sottile strato di polvere da cantina, la forfora del calcestruzzo, e da un velo di ragnatele con tanto di uova di ragno appese.

Sul pesante tavolo da lavoro di legno di nonno, completo di torchio, c'erano barattoli da caffè pieni di dadi arrugginiti, bulloni e chiodi, pialle, raschietti, chiavi inglesi, livelle con dentro piccole bolle gialle che sarebbero bastati per una vita. Sopra questo caotico mare di attrezzi, che parevano essere stati abbandonati nel bel mezzo di qualche imponente opera di ristrutturazione, stava una giunca cinese lunga e curva, fatta di corno di bue intagliato, che sfoggiava vele del colore della carta bruciata, realizzate con sottili lamine di osso animale, ed era manovrata da un piccolo personaggio, ricavato anch'esso dal corno nero, che portava un cappello da contadino e teneva una mano sul timone. Nonno mi aveva detto di averla comprata a Singapore, mentre girava il mondo con la marina mercantile, da una donna che gli aveva mostrato mia madre, diversi anni prima della sua nascita, in una bambina che danzava dentro un pezzo di cristallo a forma di uovo.

Appoggiati contro il tubo che correva lungo la parete in fondo e poi usciva dalla casa per collegarsi alla rete fognaria, c'erano i dipinti di mia madre: un autoritratto in cui era in piedi in un corridoio buio, con in braccio me da bambino; i cespugli in fiore del Bayard Cutting Arboretum; un paesaggio di mare e una vista del Captree Bridge. Tutti i colori erano smorzati e le immagini si mettevano a fuoco gradualmente, come se fossero spettri che emergevano dalla nebbia.

Stipati e traboccanti in un'unica alta libreria, appoggiata contro la ringhiera delle scale dalla parte destra, c'erano i libri di matematica e i

taccuini usati di mio padre, pieni zeppi di numeri e simboli strani, scritti a matita con la sua calligrafia, come se da anni stesse tentando di risolvere l'equazione che concludeva tutte le equazioni. Mi ricordo una serie di diari ingialliti, ognuno dei quali in un cerchio sulla copertina mostrava il busto di qualche illustre genio del passato di cui mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più, ma, ogni volta che ne prendevo uno dallo scaffale e lo aprivo, quel linguaggio segreto racchiuso tra le pagine non mi diceva un bel niente.

Al centro del pavimento, a destra delle scale, si trovava un vecchio banco di scuola, con la sedia di legno incorporata e un ripiano dove infilare i libri. Intorno a quella scenografia, Mary aveva creato la scuola che il suo alter ego, Mickey, frequentava. A volte, quando sapevo che stava facendo quel gioco, aprivo la porta sul corridoio e ascoltavo le voci stranamente diverse dell'insegnante, la signora Harkmar, delle sue compagne di classe, Sally O'Malley e Sandy Graham, e naturalmente di Mickey, che conosceva tutte le risposte.

Giù nell'ombra, dove il bruciatore a gasolio borbottava, c'era un piccolo piedistallo su cui era poggiata la scatola dell'estrema unzione, un manufatto religioso con sportelli intarsiati a mano e una croce di ottone che sporgeva dalla parte superiore. Non avevamo idea di che cosa fosse l'unzione, ma Jim mi aveva spiegato che quella era «la cosa più sacra del mondo» e che, se aprivi lo sportello, lo Spirito Santo sarebbe uscito a strangolarti; una volta trovato il tuo cadavere, sarebbe sembrato che ti fossi strozzato con la tua stessa lingua.

A sinistra delle scale, sotto la solitaria lampadina nuda che sembrava un sole, c'era la creazione di Jim, la disordinata città di Botch Town. A un certo punto mio padre aveva pensato di costruirci un trenino elettrico. Era uscito e aveva comprato quattro cavalletti e il pezzo di compensato più gigantesco che era riuscito a trovare. Lo aveva montato sui cavalletti come base per il treno, ma poi i problemi finanziari ci erano piombati addosso e il pannello era rimasto così per un pezzo, levigato e vuoto. Un giorno Jim si era portato a casa un mucchio di oggetti da buttare, che aveva raccolto mentre faceva il giro

per la consegna dei giornali quella mattina presto. Era stata giornata di repulisti e lui aveva consegnato i giornali prima che arrivassero i netturbini. Con barattoli del caffè, vecchie scatole da scarpe, pezzi di elettrodomestici rotti, dispenser di caramelle, bottoni, bicchieri di plastica, bastoncini di gelati, bottiglie e vari altri oggetti scartati, aveva cominciato a costruire un fac-simile del nostro vicinato e della zona circostante. Era diventato un progetto al quale lavorava a tempo perso, aggiungendo continuamente dettagli.

Aveva iniziato dipingendo la strada (grigio corazzata) che partiva dritta da Hammond Lane e poi girava intorno alla scuola, fatta con una scatola da scarpe in cui aveva intagliato le finestre, un pennone fuori, il vialetto circolare, i campi da basket e gli altri terreni di gioco. Con il pennarello nero, sopra l'entrata principale dell'edificio aveva scritto con cura FABBRICA DEI RITARDATI. Il resto della tavola, lo aveva dipinto di verde per fare l'erba, con la sola eccezione del lago che si trovava dentro il bosco, il cui ovale blu scuro era ricoperto di porporina.

Lasciai Jim a contemplare il suo mondo in miniatura e tornai di sopra a mettere per iscritto quello che avevamo scoperto fino a quel momento.

## Morto che galleggia

Mi sedetti alla scrivania nella mia camera, il taccuino aperto davanti a me, una matita in mano, e fissai fuori dalla finestra, cercando di ricordare tutti i particolari relativi al maniaco. C'erano la vecchia scala e l'impronta, depositata nella casetta degli attrezzi come una torta di terra a strati in una cappelliera rosa. Avrei potuto cominciare dalla signora Conrad e dal suo culo, o semplicemente dal suo urlo.

Ma, in realtà, non sapevo da dove iniziare. Per quanto fin dall'età di sei anni avessi sempre amato scrivere e leggere, non avevo molta voglia di registrare le prove. Poi, dalla finestra aperta, sentii la porta a zanzariera dei Farley aprirsi con un cigolio e richiudersi sbattendo. Mi alzai e guardai fuori, per vedere cosa stesse succedendo. Era il signor Farley, con un drink in una mano e un asciugamano nell'altra. Indossava il costume da bagno, il corpo flaccido e giallognolo. La testa sembrava troppo pesante per i muscoli del collo e si piegava in avanti, dando l'impressione che stesse cercando qualcosa che gli era caduto tra l'erba.

La piscina dei Farley era un modello fuori terra per bambini, più grande di quelle gonfiabili, ma profonda non più di un metro e larga non più di due e mezzo. Il signor Farley posò il drink sul tavolo da picnic, appoggiò l'asciugamano sul ramo più folto del ciliegio, si tolse i sandali a fatica e scavalcò lentamente il bordo per entrare nell'acqua limpida.

Rastrellò la superficie, ispezionando ogni centimetro, in cerca di scarafaggi e api che potevano essere sfuggiti al richiamo del rumoroso filtro costantemente in funzione. Con la punta dei piedi tirò su dal fondo foglie di ciliegio annerite e le lanciò nel giardino. Soltanto allora

si sedette, con cautela, il livello dell'acqua che si alzava per far posto alla sua trippa, al suo petto afflosciato e alle sue spalle spioventi, finché non rimase che la testa a ballonzolare sulla superficie. Gradualmente si immerse in avanti, portando le gambe sotto di sé. Le braccia distese lungo i fianchi, le gambe dritte dietro il corpo, la schiena affiorò dalla superficie e il volto scivolò sott'acqua, lasciando al suo posto una gorgogliante bolla d'aria.

Restò lì a galla per un momento, con il corpo allungato in tensione al centro della piscina, quindi nel giro di un istante la rigida zattera della sua figura lasciò il posto alla morte. Le braccia affondarono lentamente e il corpo si arricciò come un pezzo di pasta in una friggitrice. Il signor Farley era davvero un fuoriclasse a fare il morto a galla. Mi domandai se tenesse gli occhi aperti, lasciando che gli bruciassero per il cloro, o se li chiudesse per poter fantasticare meglio.

Mi risedetti alla scrivania e, anziché scrivere delle indagini, scrissi del signor Farley. Dopo aver descritto il modo in cui era entrato nella piscina e aveva finto di annegare, annotai altri due episodi che ricordavo. Il primo aveva a che fare con il figlio più grande, Gregory, che ormai era andato via di casa. Quando Gregory era più giovane, Farley padre, che era un ingegnere e costruiva aggeggi per i voli nello spazio cosmico, aveva tentato di farlo appassionare all'astronomia e alla scienza. Suo figlio invece voleva diventare un artista. Il signor Farley non approvava. Prima di lasciare per sempre la casa dei genitori, Gregory aveva fatto con il gesso un uovo gigante che poi aveva collocato al centro del giardino sul retro. Era rimasto lì per mesi sotto il vento, la pioggia e il sole e alla fine era diventato verde. Un giorno, il signor Farley prese quel coso a martellate e lo distrusse.

Il secondo episodio si era verificato un giorno in cui mio padre e io stavamo rastrellando le foglie dal prato davanti casa. A un tratto la porta d'ingresso dei Farley si era aperta ed era uscito lui, accennando un saluto con il drink in mano. Sia io che mio padre avevamo smesso di rastrellare. Il signor Farley cominciò a scendere i gradini in modo alquanto incerto, le gambe che cedevano sempre di più a ogni passo,

finché non inciampò e atterrò con le ginocchia sul prato. Rimase inginocchiato per un secondo e poi si inclinò in avanti cadendo con la faccia a terra. Per tutto il tempo, e persino disteso sull'erba, mantenne il drink alzato sopra la testa come uno che cerca di tenere asciutta una pistola mentre guada un fiume. Non ne versò nemmeno una goccia e lo notò anche mio padre, che mi lanciò uno sguardo e mi sussurrò: «Bella mossa».

Posai la matita e richiusi il taccuino con un senso di soddisfazione. Jim aveva Botch Town, Mary aveva il suo mondo immaginario, mia madre il vino, mio padre i suoi lavori, nonna le carte e nonno il suo mandolino. Anziché scrivere dell'impronta o dell'urlo della signora Conrad, progettai di riempire il taccuino con le vite dei miei vicini, creando una Botch Town tutta mia fra due copertine.

Quando scesi in cantina per riferire a Jim la mia decisione, lo trovai che teneva il soldatino di plastica in aria vicino alla lampadina. Grossi cerchi bianchi erano stati disegnati intorno ai suoi occhi e le mani, che prima impugnavano la mitragliatrice e la granata, erano state mozzate e sostituite con spilli acuminati che spuntavano pericolosamente dai moncherini delle braccia.

«Guarda qua: vernice fosforescente» disse Jim, posando l'omino sul pannello fra casa nostra e quella dei Conrad. Dopodiché si allontanò da Botch Town e tirò la cordicella della lampadina. La cantina piombò nel buio.

«Gli occhi» disse; io abbassai lo sguardo e vidi i due cerchi identici sul volto del soldatino illuminarsi nell'oscurità della città fittizia. Vederlo lì, come un essere appena uscito da un incubo, mi fece venire un brivido.

Jim se ne stava in silenzio ad ammirare la sua creazione e io gli dissi quello che avevo deciso di fare con il taccuino. Pensavo che si sarebbe arrabbiato con me perché non avevo eseguito i suoi ordini.

«Buona idea» commentò invece. «Chiunque è un sospettato.»



## Lui cammina sulla terra

Sabato pomeriggio mi sedetti con Mary sul retro, tra i cespugli di forsizia, e le lessi le descrizioni delle persone che avevo annotato sul mio taccuino fino a quel momento. Quella mattina ero uscito presto in bicicletta a perlustrare il vicinato, in cerca di possibili sospettati da tradurre in parole, e avevo intravisto la signora Harrington, che soprannominai “il Colosso” per via della sua strabiliante corpulenza, e Mitchell Erikson, un bambino che era nato il mio stesso giorno e che, a ogni raduno scolastico o festa prima delle vacanze, suonava *Lady of Spain* con la fisarmonica.

Le snocciolai a Mary un poco alla volta, a cominciare dal signor Farley, leggendo con lo stesso rapido mormorio che usavo quando raccontavo un capitolo di una delle avventure di Perno Shell. Mary era una brava ascoltatrice. Stava seduta in silenzio, annuiva solo di tanto in tanto, come quando era seduta insieme a nonno che faceva pronostici sui cavalli. Ogni cenno del capo mi diceva che aveva incamerato e capito le informazioni fino a quel punto. Ovviamente non si mostrò rattristata quando la minuscola testa di rapa del marito della signora Harrington morì, né rise della mia descrizione del sorriso di Mitchell quando si inchinava agli scarsi applausi. I suoi cenni del capo mi dicevano che stava catalogando i risultati dei miei sforzi, e quello era tutto ciò di cui avevo bisogno.

Quando finii e richiusi il taccuino, restò un attimo in silenzio. Alla fine mi guardò e disse: «Sistemerò io la signora Harrington».

A quel punto nostra madre ci richiamò dentro, dato che era la fine della settimana, mio padre era appena tornato a casa dal lavoro ed era giunto il momento di far visita a zia Laura. Ci stipammo nella

Biscayne bianca, Jim e io dietro, con Mary in mezzo a noi. Mio padre guidò con il finestrino aperto, il gomito appoggiato fuori al sole, una sigaretta accesa fra le dita. Non lo avevo visto per l'intera settimana e sembrava stanco. Mentre sistemava lo specchietto retrovisore, sbirciò dietro verso di noi e sorrise. «Tutti a bordo» disse.

Il St. Anselm era da qualche parte sulla North Shore di Long Island, a circa un'ora di macchina da casa nostra. Il viaggio di solito era un momento solenne, ma mio padre ogni tanto accendeva la radio per noi o, se era di buon umore, ci raccontava una storia di quando era ragazzo. Le nostre preferite riguardavano il decrepito cavallo da traino con la schiena troppo insellata di nome Pegasus, bianco sporco e imprevedibile, che lui e suo fratello avevano da bambini ad Amityville.

L'ospedale non era uno di quegli edifici moderni dal vago odore di disinfettante e di piscio. Il St. Anselm somigliava a una piccola città, formata da castelli di pietra incastonati nel bosco, un luogo fatato fatto di gigantesche scale di granito, porte di quercia, vetri colorati e bui e tortuosi corridoi vuoti che rimbombavano. C'era un punto, in mezzo a un ciuffo di pioppi, dove si trovava una panchina di cemento incurvata, posta di fronte a una fontana la cui scultura era un pellicano che si feriva il petto con il proprio becco. L'acqua gli zampillava dalla ferita. E la cosa più strana di tutte era che lì, a parte i pazienti e il vecchio e curvo dottor Hasbith dai bianchi basettoni, c'erano soltanto suore.

Non avevo mai visto tante suore in vita mia, tutte con indosso le loro morbide vesti nere e i loro copricapi stretti. Se una di loro veniva verso di te dalla fresca penombra e i tuoi occhi non si erano ancora abituati al buio dell'interno, sembrava di vedere una faccia senza corpo che fluttuava a mezz'aria. Andavano su e giù in assoluto silenzio e soltanto di rado qualcuna sorrideva mentre passava. Quel posto era infestato da Dio. Non potevo fare a meno di pensare che là nostra zia fosse tenuta prigioniera, sotto un incantesimo, come la Bella Addormentata e che un bel sabato noi l'avremmo salvata.

Come al solito non ci fu permesso di accompagnare i nostri genitori

nel luogo in cui veniva tenuta zia Laura. Jim fu lasciato al comando e a ognuno di noi fu dato un quarto di dollaro per comprare una bibita. Sapevamo che, scendendo una scala a chiocciola che portava in quella che io ero convinto fosse una prigione sotterranea, avremmo trovato una stanzetta con un distributore di bibite e due tavoli con le sedie. Il nostro rituale consisteva nello scendere, bere qualcosa e poi andare a sederci sulla panchina vicino alla fontana a guardare per due ore il pellicano che sanguinava acqua. Ma quel giorno, dopo aver finito le nostre bibite, Jim indicò, nell'ombra in fondo al piccolo refettorio, una porta che non avevo mai notato prima.

«Cosa credi che ci sia là dentro?» mi chiese avviandosi già.

«L'inferno» rispose Mary.

Jim girò la maniglia, spalancò la porta e balzò indietro. Mary e io ci alzammo e andammo a metterci dietro di lui. Potevamo vedere una rampa di gradini di pietra che scendevano, le pareti che si richiudevano come in un tunnel di mattoni. Non arrivava luce dal soffitto, ma un vago bagliore si effondeva dall'estremità inferiore della scala. Jim si voltò a guardarci per un istante. «Vi ordino di seguirmi.»

Ai piedi della lunga rampa di scale, trovammo una stanza con il soffitto basso, il pavimento di cemento e una fila di banchi che scomparivano nell'oscurità verso il fondo. Vicino all'ingresso della scalinata c'era un piccolo altare sopra il quale era appeso un enorme dipinto racchiuso in una cornice d'oro. La luce fioca che avevamo visto dall'alto proveniva da un'unica lampadina posizionata in modo da illuminare il quadro, che raffigurava una scena con Gesù e Maria seduti vicino a uno stagno in mezzo a un bosco. La veste azzurra di Maria era sfolgorante e i suoi occhi, come pure quelli di Gesù, risplendevano di un bagliore soprannaturale. Le due figure sorridevano e i loro capelli, insieme alle foglie sullo sfondo, sembravano muoversi.

«Torniamo indietro» dissi.

Mary si incamminò adagio verso le scale e io mi apprestai a seguirla.

«Un secondo» ci fermò Jim. «Guardate qui, la sacra pesca.»

Sentimmo un fruscio di stoffa e qualcosa che sbatteva contro il pesante legno di uno dei banchi dietro di noi. Io sobbalzai, e persino Jim si voltò di scatto con un'espressione terrorizzata in viso.

«È una splendida scena, vero?» disse una soave voce di donna. Dal buio emerse una suora, il cui volto, racchiuso fra le pieghe del suo velo, era così giovane e bello che mi turbò. Anche lei sorrideva e le sue mani erano pallide e delicate. Ne alzò una mentre ci passava accanto e saliva sull'altare. «Ma non dovete lasciarvi sfuggire il messaggio del dipinto» continuò, indicando il quadro.

«Vedete qui?» chiese, e si voltò verso di noi.

Annuimmo e seguimmo il suo dito con lo sguardo fino al bosco alle spalle di Maria e Gesù.

«Che cosa vedete?»

Jim si avvicinò di qualche passo e pochi secondi dopo rispose: «Due occhi e un sorriso».

«C'è qualcuno nel bosco» osservai, quando la figura mi apparve chiaramente.

«Una figura sinistra, che spia dal bosco» spiegò la suora. «Chi è?»

«Il diavolo» rispose Mary.

«Sei una ragazza acuta» disse la suora. «Satana. Vedete come questa scena ricorda il Giardino dell'Eden? Ebbene, il pittore ci sta mostrando che come Adamo ed Eva furono soggetti alla tentazione e alla morte, così lo furono il Salvatore e Sua madre. Lo siamo tutti noi.»

«Perché si nasconde?» domandò Jim.

«Aspetta in agguato che arrivi il momento giusto per attaccare. È astuto.»

«Ma il diavolo non esiste» obiettò Jim. «Me lo ha detto mio padre.»

Lei ci sorrise con dolcezza. «Oh, il diavolo esiste, ragazzo mio. Io l'ho visto. Se non fai attenzione, ti prenderà.»

«Arrivederci, adesso» sussurrò Mary prendendomi per mano e tirandomi verso le scale.

«E com'è fatto?» chiese Jim.

Io non volevo rimanere lì, eppure non riuscivo a muovermi.

Pensavo che la suora si sarebbe arrabbiata, invece il suo sorriso si fece più largo e il suo volto da soave divenne spaventoso.

Mary mi tirò di nuovo il braccio e cominciammo a salire le scale. Non ci fermammo nel refettorio, proseguimmo per la successiva rampa finché non fummo fuori e ci riposammo solo quando arrivammo alla panchina vicino alla fontana. Aspettammo lì per un po', ipnotizzati dalla cascata d'acqua, prima che Jim si facesse finalmente vivo.

«Voi fifoni dovrete essere impiccati per ammutinamento» ci canzonò avvicinandosi.

«Mary aveva paura» mi giustificai. «Dovevo portarla fuori di lì.»

«Controllati le mutande» disse, scuotendo il capo. «Ma la suora mi ha rivelato un segreto.»

«Quale?» domandai.

«Come riconoscere il diavolo quando cammina sulla terra. È così che ha detto sorella Joe: “Quando cammina sulla terra”» ripeté Jim, e cominciò a ridere.

«Era lei il diavolo» commentò Mary, lo sguardo fisso sull'acqua.

Quella sera, una volta tornati a casa, i miei genitori bevvero parecchio vino e poi ballarono in soggiorno con gli Ink Spots che suonavano sul giradischi Victrola. Doveva esserci qualcosa di tremendo, lo avevo capito, perché non parlavano e c'era una mesta serietà nel modo in cui volteggiavano.

Prima che andassimo a letto, nonna venne dalla porta accanto e ci raccontò che, in nostra assenza, aveva saputo da Mavis, che abitava dall'altra parte della strada, che il maniaco aveva colpito di nuovo. Quando il marito di Mavis, Dan, aveva portato fuori l'immondizia, aveva sentito qualcosa muoversi nel loro pergolato di viti. Gridò: «Chi va là?». Naturalmente non ottenne risposta, ma vide un'ombra e un paio di occhi. Dan era un pilota di aerei che volava in tutto il mondo e uno dei suoi hobby era collezionare vecchie armi. Corse in casa e prese un lungo coltello comprato in Turchia, con una lama ondulata simile a un serpente piatto. Mavis aveva detto a nonna che il marito si era

precipitato fuori dalla porta sul retro verso il pergolato, ma a metà strada inciampò su una zolla di terra nel prato, cadde e si infilzò la coscia con il coltello. Quando tornò zoppicando sotto i tralci di viti, il maniaco era sparito.

Mentre mia madre stava sulla sedia a dondolo, con gli occhi chiusi, cullandosi a tempo di musica, Jim e io giocammo un paio di volte a braccio di ferro con mio padre e poi Mary ballò con lui, appoggiando i piedi nudi sulle sue scarpe. «A letto» disse alla fine mia madre, gli occhi ancora chiusi.

In cima alle scale, prima che ci separassimo per andare ognuno nella sua stanza, Jim mi disse: «Lui cammina sulla terra». Io mi misi a ridere, ma lui rimase serio. George mi seguì in camera e si sdraiò ai miei piedi, addormentandosi all'istante. Scalciò tre volte con la zampa posteriore e ringhiò nel sonno. Restai sveglio per un po', ad ascoltare i miei genitori che parlavano a voce bassa in soggiorno, ma non riuscii a capire un bel niente.

Non ero affatto stanco, così mi alzai e andai alla scrivania. Aver sentito nonna che parlava di Mavis e Dan mi diede l'idea di catturarli nel mio taccuino prima di dimenticarmene. Le sole cose di Dan che trovavo interessanti erano gli oggetti che possedeva: il tappeto di pelle di leopardo, la testa mummificata, le asce, i coltelli e le pistole antiche. Per il resto era una persona piuttosto insignificante, a parte il suo parrucchino, che gli rimaneva appoggiato sulla testa come un centrino. Mavis, dal canto suo, era nata in Irlanda, a Cork, e aveva un modo di parlare meraviglioso. Era cresciuta insieme all'attore Richard Harris, quello che cantava la canzone della torta lasciata sotto la pioggia.

Quando ebbi terminato, di sotto era sceso il silenzio, e io capii che i miei genitori erano finalmente andati a letto. Eppure, non ero ancora stanco e soprattutto ero inquieto per gli accadimenti della giornata. Qualsiasi pensiero di morte era in grado di evocare lo spirito rabbioso di Teddy Dunden. Per scacciare la sua asfissiante presenza, mi alzai dal letto e scesi in punta di piedi al piano di sotto. Andai in cucina a

rubare un biscotto e fu allora che decisi di fare una visitina a Botch Town.

Ogni singolo, vecchio scalino di legno sulla strada per la cantina scricchiolò fastidiosamente, ma il russare di mio padre che arrivava echeggiando dalla camera da letto sul retro della casa, coprì la mia azione furtiva. Una volta arrivato di sotto, avanzai gradualmente alla cieca e, quando toccai con il fianco il bordo del mondo di compensato, mi scostai e afferrai l'interruttore a cordicella. Il sole sorse nel cuore della notte a Botch Town. Mi aspettavo quasi di vedere i personaggi correre di qua e di là, invece no, dovevano avermi sentito arrivare ed essersi fermati giusto in tempo. Sbirciare in quelle minuscole vite mi fece pensare per un attimo alla mia piccolezza.

Dopo aver dato una scorsa alla tavola, scovai il maniaco, con le sue mani aguzze, nascosto in agguato nel pergolato di stuzzicadenti coperto di viti di filo verde, dall'altra parte della strada dietro la casa di Mavis e Dan, gli occhi astuti e brillanti simili a falò che scrutavano nell'oscurità.

## La fabbrica dei ritardati

La scuola ricominciò in una giornata così calda che sembrava essere stata rubata al cuore dell'estate. La tradizione voleva che gli abiti nuovi acquistati appositamente per la scuola, dovevano essere indossati il primo giorno. Mia madre aveva confezionato per Mary un paio di vestiti con la macchina per cucire. Poiché era diventato troppo grande per entrare in quelli vecchi, Jim aveva guadagnato camicie e pantaloni del grande magazzino Gertz. Io avevo ereditato i suoi vestiti smessi, ma avevo ottenuto anche una salopette nuova. Era dura come il cemento e, dopo mesi passati a indossare nient'altro che pantaloni corti, mi sembrava che quella salopette pesasse venti chili. Sudavo come un maiale, mentre mi trascinavo per la scuola come uno zombie, in biblioteca, nella mensa, nel cortile, e per tutto il giorno quell'odore di tela grezza del denim nuovo mi ricordò lo spirito del lavoro.

Jim aveva cominciato il settimo anno e andava alla scuola media di Hammond Road. Doveva prendere un autobus per arrivarci. Mary e io invece eravamo ancora intrappolati nella fabbrica dei ritardati dietro l'angolo. Nessuno di noi era un bravo studente. In classe io passavo la maggior parte del tempo o del tutto confuso o sognando a occhi aperti. Mary avrebbe dovuto frequentare la quarta, invece era in una classe speciale nell'Aula X, fondamentalmente perché non erano in grado di appurare se fosse davvero intelligente oppure davvero tonta. I bambini che non riuscivano a decifrare li mettevano nell'Aula X. Mentre tutte le altre aule avevano i numeri, quella aveva solo la lettera, quasi a voler segnalare che era la sottomarca di un prodotto, come nella pubblicità alla tv: Marca X. Quando passavo davanti a quell'aula, guardavo dentro e vedevo quei bambini strampalati che zoppicavano,



borbottavano o piangevano, e poi c'era Mary, seduta con la schiena dritta, concentrata, che annuiva di tanto in tanto. La sua insegnante, la signora Rockhill, che noi chiamavamo "Testona", non era come la signora Harkmar e non conosceva il segreto per cavare tutte le risposte giuste dalla bocca di Mickey. Io sapevo che Mary era davvero intelligente, perché Jim mi aveva detto che era un genio.

Una volta chiamarono Jim nello studio dello psicologo e fecero andare mia madre a scuola per farla assistere ai test a cui lo sottoposero. Gli fecero vedere pagine e pagine di macchie di colore e gli chiesero che cosa ci vedesse. «Vedo un ragno che morde il labbro di una donna» aveva risposto lui, e: «Quello è un cane malato, senza una zampa, che mangia l'erba». Poi gli chiesero di inserire tasselli di varie forme nei fori appropriati, su un pezzo di legno. Lui ficcò tutti i tasselli nei fori sbagliati. Alla fine mia madre gli diede un ceffone sulla nuca, dopodiché cominciarono a ridere tutti e due. Durante il sesto anno Jim inserì qualcosa su Joe Manygoats, un ragazzo nativo americano di cui si parlava nel libro di scienze sociali della quinta, in tutte le risposte degli esami, a prescindere dalla materia, e firmò tutti gli annuari con quel nome. Tuttavia, non era mai stato bocciato e questo mi faceva sperare che anch'io un giorno avrei lasciato la East Lake.

Il mio insegnante del sesto anno era il temibile signor Krapp, «che Dio mi fulmini» se non si chiamava proprio così, per prendere in prestito una frase di nonna. Era un tipo basso con il naso affilato e i capelli a spazzola talmente piatti che avresti potuto farci atterrare un elicottero. Anche Jim lo aveva avuto al sesto anno e mi aveva detto che strillava parecchio. Mia madre aveva diagnosticato a Krapp un complesso napoleonico. «Sapete,» diceva «è un piccolo generale.» Il primo giorno lui ci assicurò che «non era affatto disposto a sopportarci». La terza volta che ripeté quella frase, Tim Sullivan, il mio compagno di banco, mormorò: «Perché non se ne va, allora?».

Krapp aveva anche le orecchie lunghe e sentì Tim, così ordinò di mettersi in piedi di fronte alla classe facendogli ripetere davanti a tutti quello che aveva detto. Quel giorno imparammo tutti una lezione

importante: mai ridere, non importava quanto qualcosa potesse essere divertente.

La scuola portò una grande pesantezza nelle mie giornate, come se anch'esse avessero indossato una salopette nuova. Quell'anno ormai, però, era diventata la normalità, così la sopportai con torva rassegnazione. L'unica cosa drastica che accadde in quella prima settimana capitò un pomeriggio sulla strada di casa: Will Hinkley, un bambino con il pomo d'Adamo sporgente e i capelli ricci, mi sfidò a fare a pugni. Cercai di sottrarmi, ma prima che me ne rendessi conto una banda di ragazzi ci aveva circondati e Hinkley aveva cominciato a spintonarmi. Il turbinio di voci e facce e l'evidente pericolo mi fecero girare la testa e quel poco di forza che avevo svanì in fretta. Mary era con me e si mise a piangere. Non ero molto popolare e non avevo nessun amico lì che potesse aiutarmi; anzi, tutti si rallegravano all'idea che venissi pestato.

Dopo una lunga serie di spintoni e insulti, durante la quale cercai di uscire dal cerchio solo per essere puntualmente rilanciato al centro, Hinkley mi colpì una volta sulla tempia e io rimasi stordito. Strinsi i pugni e portai le mani davanti alla faccia, assumendo una posizione che avevo visto nei combattimenti in televisione, mentre lui mi girava intorno. Cercai di seguire i suoi movimenti, ma lui si fece sotto come un fulmine e mi spaccò il labbro con la sua nocca ossuta. Non provai molto dolore, solo una schiacciante sensazione di imbarazzo, perché sentii le lacrime formarsi agli angoli degli occhi.

Quando Hinkley si scagliò di nuovo contro di me, vidi Jim farsi largo tra la folla. Arrivò alla spalle di Hinkley, lo aggirò e lo afferrò per la gola con una mano. In un secondo lo mise al tappeto, quindi lo picchiò ripetutamente sul volto. Quando Jim si alzò, Hinkley aveva il sangue che gli colava dal naso e stava quasi piagnucolando. Tutti gli altri bambini si erano dileguati. Jim raccolse la mia cartella e me la passò.

«Sei proprio una femminuccia» disse.

«Come hai fatto?» fu tutto quello che riuscii a mormorare,

tremando come una foglia.

«Mary è corsa a casa e me lo ha detto» spiegò.

«Lo hai ucciso?»

Scrollò le spalle.

Hinkley sopravvisse e quella sera sua madre telefonò a casa nostra per lamentarsi di quanto Jim fosse pericoloso, ma Mary e io avevamo già raccontato a mamma quello che era successo. Ricordo che rispose così alla signora Hinkley: «Be', sa, se uno gioca col fuoco è molto probabile che si scotti». Quando riagganciò, fece scattare il dito medio e poi ci disse che non voleva che facessimo ancora a pugni. Fece promettere a Jim che si sarebbe scusato con Hinkley. «Certo» rispose lui, ma più tardi, quando gli chiesi se lo avrebbe fatto davvero, mi disse: «Come no, lo porterò alle Bermuda».

## Aveva un'aria fredda

In realtà, l'inizio della scuola passò in secondo piano, perché il maniaco era ricomparso per ben due volte. La figlia adolescente degli Hayes, Marci, lo aveva pizzicato a spiarla mentre era seduta sul gabinetto una sera tardi. Il figlio dei Mason, Henry, il quale a scuola proclamava regolarmente che un giorno sarebbe diventato presidente, aveva trovato l'uomo ombra nel loro garage buio, acquattato in un angolo dietro l'auto, portando fuori le bottiglie del latte vuote dopo cena. Più tardi, quando Jim e io andammo a parlare con lui dell'accaduto, ci raccontò: «Mi è passato accanto così veloce, che non l'ho visto, ma aveva un'aria fredda».

«Che vuoi dire con “aveva un'aria fredda”?» chiese Jim.

«Aveva un odore freddo.»

«Diverso dal tuo?» disse Jim.

Henry annuì.

Quella sera, giù in cantina, Jim creò minuscole bandiere rosse con aghi da cucito e pezzetti di cartoncino colorato e le conficcò nel terreno erboso di Botch Town in tutti i punti in cui era stato avvistato il maniaco. Quando ebbe finito, facemmo un passo indietro e lui disse: «L'ho visto fare in un telefilm poliziesco. Solo i fatti. Dovrebbe rivelare il piano del criminale».

«Vedi qualche piano?» chiesi.

«Sono tutti nel nostro isolato,» rispose «ma a parte questo è solo un gran casino.»

A quanto pareva non eravamo gli unici a preoccuparci del maniaco, perché qualcuno aveva chiamato la polizia. Giovedì pomeriggio un poliziotto girò per l'isolato, bussando a tutte le porte per chiedere alle

persone se per caso avessero visto qualcosa di sospetto la sera o se avessero sentito qualcuno nei loro giardini. Quando arrivò a casa nostra, parlò con nonna. Come al solito, nonna sapeva tutto quello che accadeva nella strada e rintronò il poliziotto di chiacchiere. Noi ci nascondemmo in cucina e ascoltammo, scoprendo così un particolare di cui non eravamo a conoscenza. Si dava il caso che i Farley avessero trovato uno stronzo umano sul fondo della loro piscina, come se qualcuno si fosse seduto sul bordo e l'avesse mollato lì apposta.

Quando il poliziotto si stava preparando per andarsene, Jim uscì dal nascondiglio e gli disse che avevamo trovato un'orma, che ritenevamo appartenesse al maniaco. Quello ci sorrise e strizzò l'occhio a nonna, ma ci chiese di vederla. Lo conducemmo alla casetta sul retro, quindi Jim entrò e portò fuori la cappelliera. Mi fece cenno di togliere il coperchio e io obbedii.

Il poliziotto si chinò e sbirciò dentro.

«Bel lavoro, ragazzi» commentò, e prese in consegna la scatola, ma più tardi, quando quella sera portai George a fare la sua passeggiata, vidi il coperchio di cartone rosa con il barboncino e la Torre Eiffel che spuntava dal bidone dell'immondizia aperto dei Mangini, lungo il marciapiede. Mi avvicinai e sbirciai sotto il coperchio. L'impronta era rovinata e decisi di non dirlo a Jim.

Mentre io e George continuavamo i nostri giri, arrivò l'autunno. Una sera eravamo di fronte all'entrata della East Lake sotto la luna piena, quando all'improvviso soffiò una violenta raffica di vento. Le foglie degli alberi al margine del bosco al di là di Sewer Pipe Hill stormirono, alcune si staccarono dai rami in un nugolo scuro. Tutto a un tratto la temperatura precipitò. Mi resi conto che i grilli erano ammutoliti e avvertii nell'aria un vago profumo di Halloween.

In fondo all'isolato una campana a vento che era stata silenziosa per tutta l'estate lanciò il suo richiamo. Alzai lo sguardo verso le stelle e sentii che la mia mente cominciava a vagare, così mi sedetti sul bordo del marciapiede. George mi si accucciò accanto.

Quel giorno a scuola ci avevano radunati nella mensa per farci

vedere un film. *The Long Way Home from School*. Parlava di alcuni bambini che giocavano sulle rotaie e venivano schiacciati da treni in corsa o folgorati sulla terza rotaia. Il tizio che raccontava le storie assomigliava al padre della serie *Leave It to Beaver*. Ne raccontò una in cui i bambini pensavano che fosse divertente salire sui vagoni di un treno e arrampicarsi fin sopra il tetto. Non sapevano che il treno stava per uscire dalla stazione. Quando nel film il treno aveva cominciato a muoversi, il narratore aveva detto: «Ops, Johnny cadde fra i due vagoni e morì schiacciato da tonnellate di acciaio. Non è poi così divertente quando sei spiacciato come una frittella». Dopodiché ci fu una scena in cui un bambino tirava un colpo di fionda a un treno in corsa, e un'altra subito dopo in cui una bambina in uno scompartimento si premeva l'occhio con la mano con il sangue che le colava sulla faccia, mentre fuori il paesaggio scorreva veloce. «Bel colpo, cowboy» commentava il narratore.

Dopo il film ci avevano fatti mettere in fila lungo il corridoio, in ginocchio con il capo chino sul pavimento proprio nel punto in cui incontrava il muro. «Copritevi la nuca intrecciando le dita dietro la testa. Questo vi proteggerà dalle macerie volanti» aveva spiegato il signor Cleary, il preside, accarezzandosi la gola compiaciuto. Ci avevano indotti a credere che l'accovacciarsi con quella manovra ci avrebbe salvato la vita se i russi avessero sganciato una bomba atomica sulla nostra città.

Mia madre ci aveva detto che se mai la sirena del bombardamento aereo si fosse davvero messa a suonare, saremmo dovuti tornare a casa di corsa. Lei e mio padre avevano escogitato un piano. Appena la sirena avesse cominciato a suonare, qualcuno con una pala avrebbe dovuto coprire di terra le finestrelle della cantina, quindi prendere tutti i materassi della casa e posizionarli sul pavimento del primo piano per impedire alle radiazioni di infiltrarsi nel seminterrato. A un certo punto avevano fatto una scorta di cibo in scatola in cantina e di bottiglie d'acqua da tre litri e mezzo, ognuna con una goccia di candeggina dentro per mantenerle fresche. Ma con il passare del

tempo le provviste si erano ridotte a un solo barattolo di carne in scatola e a una bottiglia d'acqua che era diventata verde.

Quando io e George ci alzammo e ci dirigemmo verso casa, sognai a occhi aperti uno scenario da *Ai confini della realtà* in cui noi ci proiettavamo nel mondo di Botch Town per sfuggire alla devastazione delle bombe atomiche.

Quando io e George arrivammo a casa, la bottiglia di vino era appoggiata, vuota, sul piano di lavoro della cucina e mia madre era priva di sensi sul divano. Fra le dita aveva una sigaretta con la cenere lunga quasi quanto la sigaretta stessa. Jim andò a prendere un portacenere, la valva di un mollusco gigante raccolto sulla spiaggia l'estate prima, mentre Mary e io restammo a guardare mentre lo posizionava sotto la cenere. Diede un colpetto leggerissimo al polso di mia madre e il cilindro grigio cadde tutto intero dentro la conchiglia.

Io le infilai un cuscino sotto la testa, mentre Jim la prendeva dalle spalle e la sistemava in una posizione più comoda sul divano. Mary andò a prendere il libro di Sherlock Holmes. Jim lo aprì alla pagina di *Il mastino dei Baskerville*, la storia che la ossessionava, e le posò con delicatezza sul petto il volume con la rilegatura verso l'alto, la copertina aperta come le ali di una gigantesca falena.

Andammo nell'appartamento accanto per dare la buonanotte a nonna e nonno.

«Dov'è vostra madre?» chiese nonno.

«È svenuta» rispose Jim.

Le labbra di nonna fecero quella cosa tipo “pesce che bacia”, come ogni volta che cercava di convincerti con l'inganno a ignorare la verità. L'avevo notata la prima volta quell'estate, il giorno in cui le signore erano venute a farsi leggere le carte da lei. La vedova, la vecchia signora Restuccio, che abitava da sola accanto ai Curdmeyer dall'altra parte della strada, aveva pescato l'asso di spade. Le labbra di nonna avevano cominciato a muoversi e lei aveva tolto subito la carta dal tavolo esclamando: «A monte». C'era stato un momento in cui nella stanza era calato un silenzio di tomba e poi, come se qualcuno

avesse azionato un interruttore, le signore avevano ricominciato a ciarlare.



## **Non mangiare mai una foglia di pesco**

Il primo sabato mattina dopo l'inizio della scuola, seguii nonno per tutto il giardino con in mano un colino mentre raccoglieva i frutti dagli alberi. Prima di cogliere ogni frutto, lo prendeva delicatamente in mano come se fosse un uovo sul punto di schiudersi.

Mentre ci spostavamo da un albero all'altro, mi raccontava qualcosa sulle varie specie. «Non avvicinare mai alla bocca una foglia di pesco» mi raccomandò. «Sono velenose.» Quando arrivammo all'albero di mele gialle: «Quest'albero è nato da semi che ormai non vende più nessuno. Si chiama Sole di Mitra e ho comprato la piantina da un vecchio balordo che mi ha detto che ne rimaneva solo una mezza dozzina in tutto il mondo. È importante curarla, perché se quest'albero e i pochi altri rimasti morissero, questa specie scomparirebbe per sempre dalla faccia della terra». Staccò una meluccia gialla e deforme da un ramo, se la strofinò sulla camicia e me la passò. «Dalle un morso» mi disse. Da quel brutto pezzo di marmo scaturì una meravigliosa dolcezza.

Proseguimmo verso il pruno e nonno mi disse: «Ho sentito che hai fatto a botte questa settimana».

Annuii.

«Vuoi che ti insegni come tirare di boxe?» mi chiese.

Ci riflettei per un istante. «No» risposi. «Non mi piace fare a pugni.»

Rise così forte che il corvo appollaiato sull'antenna della televisione sopra la casa spiccò il volo spaventato. Mi sentii in imbarazzo, ma lui si chinò e mi posò una mano sulla testa. «Okay» disse, e rise più piano.

Dopo essere andato in pensione dal suo impiego presso il Big A,

l'Aqueduct Racetrack, dove aveva lavorato per anni nel locale caldaie, nonno aveva sviluppato un interesse per gli alberi, soprattutto per quelli da frutto. Sulla nostra proprietà di mille metri quadri ne aveva piantati parecchi – un pesco, un pruno, tre meli, un ciliegio, un melo selvatico ornamentale e una pianta chiamata albero della nebbia che teneva lontane le zanzare – e passava i mesi estivi a curarli: li spruzzava di insetticida, zappava intorno alla base dei loro tronchi, sradicava erbacce, li liberava dai rami morti. Non l'ho mai visto leggere un libro sull'argomento o studiarlo in qualsiasi altro modo; aveva semplicemente cominciato un giorno, la prima settimana dopo aver lasciato il lavoro.

Nonna ci aveva mostrato vecchi e ingialliti ritagli di giornale del periodo in cui nonno era un pugile alla Jamaica Arena e fotografie in cui lui era sul ponte di una nave con uno scafandro e un casco di metallo da palombaro con una finestrella sul davanti. Una volta, mentre i miei genitori credevano che dormissi sul divano, ma in realtà avevo solo gli occhi chiusi, scoprii che aveva passato un periodo in un ospedale psichiatrico, dove lo avevano sottoposto all'elettroshock. A quanto pareva, quando aveva quindici anni sua madre lo aveva mandato al negozio dietro l'angolo a comprare il pane. Lui era uscito e si era arruolato nella marina mercantile, mentendo sulla propria età, ed era tornato a casa dopo tre anni, portando il pane. In seguito, quando gli chiesero come avesse reagito sua madre, la sua risposta fu: «Me le ha date di santa ragione».

Aveva un fisico possente, con un torace enorme e due spalle larghe. Nemmeno adesso che era vecchio riuscivo a circondargli interamente il bicipite con entrambe le mani. Ogni tanto gli chiedevamo di mostrarci i tatuaggi, disegni blu come vene che riusciva a far danzare contraendo i muscoli: una donna nuda sull'avambraccio sinistro, un'aquila sul petto e sulla schiena un bizzarro cane-dragone, con la pelliccia riccioluta e gli occhi infuocati, che si era fatto fare a Giava da un uomo che usava aghi di osso di balena. A me e a Jim disse che il cane-dragone si chiamava Chimto e che gli guardava le spalle dai

nemici.

Gli alberi potevano anche essere l'hobby di nonno, ma il suo vero amore erano i cavalli. Studiava il «Daily Telegraph», il giornale delle corse, come se fosse un testo sacro. Quando finiva, i margini erano tutti pieni di scarabocchi con i nomi dei cavalli e dei fantini, i tempi, le somme rivendicate, un mucchio di calcoli e strani simboli che sembravano scritte in cinese. Qualunque cosa stesse a significare tutto ciò, gli permetteva di indovinare una percentuale piuttosto alta di cavalli vincenti. Una volta andò all'ippodromo e ritornò a casa con un'auto nuova di zecca e un'altra vinse talmente tanto che ci portò tutti in vacanza alle Cascate del Niagara. Il migliore amico di nonno era il suo allibratore, Bill Pharo, e nonno andava in auto fino a Babylon quasi tutti i giorni per vederlo.

## Mister Moscio-Floscio

Quel sabato pomeriggio, quando mio padre tornò a casa dal lavoro, chiamò noi bambini nel soggiorno e ci fece sedere sul piccolo sofà davanti al tavolino. Lui e mia madre si sedettero sul divano di fronte. Prima che parlassero, la mia mente tornò come un fulmine alle settimane appena trascorse, per cercare di ricordare se per caso potevamo essere nei guai per qualcosa.

Tutto quello che mi venne in mente, a parte l'incidente con Hinkley, che sembrava essere ormai finito del dimenticatoio, fu una sera, più o meno una settimana prima che cominciasse la scuola, in cui Jim e io avevamo costruito un fantoccio con dei vestiti vecchi – camicie e pantaloni – imbottiti di giornali e tenuti insieme con le spille da balia. La testa l'avevamo presa da un grosso pupazzo ammuffito, un elefante pieno di segatura che qualcuno aveva vinto alla fiera dell'ospedale del Buon Samaritano e che giaceva abbandonato in cantina da quando avevo memoria. Avevamo staccato la testa, tolto un po' di segatura, legato il collo con un nodo e attaccato il tutto al colletto della camicia con le spille. La nostra creazione era rozza, ma sapevamo che sarebbe servita allo scopo, soprattutto al buio. La portammo fuori dalla cantina indisturbati, spingendola attraverso una delle finestrelle che si affacciavano sul giardino posteriore.

Chiamammo il nostro flaccido uomo elefante Mister Moscio-Floscio e gli legammo un lungo pezzo di lenza intorno al petto, sotto le maniche della camicia. Lo appoggiammo sul bordo del marciapiede da un lato della strada, quindi srotolammo la lenza fino all'altro lato della strada facendola passare sotto le siepi davanti alla casa vuota che, fino a poco più di un anno prima, era appartenuta agli Halloway.

Sapevamo che non ci sarebbe convenuto fare quello che avevamo in mente di fare davanti a casa nostra e scegliemmo quella perché godeva del vantaggio di avere un prolungamento del bosco proprio dietro il giardino. Avremmo potuto muoverci per i sentieri nel buio pesto e chiunque avesse tentato di inseguirci si sarebbe irrimediabilmente perso e sarebbe dovuto tornare indietro.

Nascosti dietro le siepi, aspettammo di vedere i fari di un'auto che percorreva la strada. Quando l'auto si avvicinò alle siepi, avvolgemmo la lenza, tirando su il fantoccio, che al buio sembrava strisciare per la strada a singhiozzi, come se fosse stato già investito da una macchina.

L'auto sterzò con uno stridio di freni, salendo quasi sul marciapiede, e per poco non aveva colpito il palo del telefono. Non appena sentii i freni, mi resi conto che l'intera faccenda era stata un grosso errore. Jim e io corremmo come due pazzi, piegati in due per restare coperti dalle siepi. Ci fermammo all'angolo della vecchia casa degli Halloway, nell'oscurità.

«Se ci inseguono, torna indietro e salta il ruscello, ci incontriamo alla biforcazione del sentiero principale» aveva sussurrato Jim.

Annuì.

Dal punto in cui ci trovavamo avevamo una buona visione dell'auto. Mi accorsi con sollievo che non si trattava di nessuna di quelle che appartenevano ai nostri vicini. Era un vecchio modello, del periodo prima che io nascessi, di un bianco scintillante, con una specie di tettuccio di vetro e alette che spuntavano dal retro come i due pali di una porta. La portiera si aprì con un cigolio e un uomo con un lungo impermeabile bianco e un cappello era sceso dall'auto. Era troppo buio e noi eravamo troppo lontani per distinguere i suoi tratti, ma lo vedemmo girare intorno alla macchina e scoprire Mister Moscio-Floscio sulla strada. Doveva essersi accorto della lenza, perché alzò gli occhi e guardò proprio nella nostra direzione. Jim mi tirò indietro per nascondersi ancora di più nell'ombra. L'uomo rimase immobile per quella che sembrò un'eternità, ma il suo volto era puntato dritto verso di noi. Il cuore mi batteva all'impazzata e solo la

mano di Jim sul di dietro della mia camicia mi tratteneva dal darmela a gambe. Finalmente l'uomo risalì in auto e ripartì. Una volta sicuri che la macchina si fosse allontanata, recuperammo Mister Moscio-Floscio e lo gettammo nel bosco. Ma tutto ciò era accaduto più di una settimana prima.

Mio padre si schiarì la voce e io guardai Jim, che era seduto accanto a Mary. Lui ricambiò lo sguardo e capii che anche mio fratello era preoccupato per quella testa di elefante ammuffita.

«Volevamo solo dirvi che pensiamo che zia Laura non riuscirà a stare con noi ancora per molto» disse mio padre. Aveva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e più che noi guardava i nostri piedi. Si sfregò le mani come se se le stesse lavando.

«Vuoi dire che sta per morire?» chiese Jim.

«È molto debole e malata. In un certo senso sarà una benedizione» spiegò mia madre. Mi accorsi che gli occhi le si riempivano di lacrime.

Annuimmo, ma io non ero sicuro che quella fosse la cosa giusta. Mi domandavo come morire potesse essere un bene. Poi mio padre ci disse: «Okay, andate pure a giocare». Mary si avvicinò a nostra madre e le salì sulle gambe. Io sparai prima che i rubinetti si aprissero davvero.

Più tardi quel pomeriggio presi George e il mio taccuino e insieme ce ne andammo lontano. Quando mi incamminai, avvertii il peso di un pensiero triste nella testa. Lo sentivo appollaiato lì, ma quando cercavo di metterlo a fuoco, di afferrarlo con la mente, si rivelava del tutto sfuggente, era come tentare di acchiappare a mani nude un pesciolino in una secca. Mentre risalivo Hammond Lane, vidi il signore e la signora Bishop che subivano le urla del loro tirannico figlio di dieci anni, Reggie; passai accanto a Boris, il bidello della East Lake, che stava riparando la sua auto nel vialetto; vidi il goffo figlio degli Horton con gli occhi a palla, Peter, grosso e lento come una montagna, che guidava una bicicletta il cui sedile sembrava essere scomparso sotto il suo sedere.

Attraversammo Hammond Lane e percorremmo la strada

fiancheggiata su entrambi i lati da giganteschi sicomori, le foglie ormai gialle e marroni. Alla mia sinistra c'era la fattoria, con le mucche che brucavano l'erba; a destra una distesa di terra brulla dove aveva cominciato a sorgere una schiera di case nuove. Un altro chilometro e mezzo più avanti, ai piedi di una collina, in mezzo a una macchia di alberi accanto all'autostrada, arrivammo a un ruscello.

Mi sedetti con la schiena rivolta verso un vecchio palo del telefono che qualcuno aveva scaricato lì e scrissi dei vicini che avevo incontrato durante il tragitto. Raccontai di come la signora Bishop avesse avuto Reggie all'età di quarantun anni; di come i bambini a scuola cercassero di infinocchiare Boris, che era iugoslavo e non parlava molto bene la nostra lingua, e della sua risposta fissa: «Ragazzi, sono tutte cazzate»; raccontai di quei bifolchi strampalati degli Horton, che una volta avevo sentito definire dalla signora Conrad «incesto delle colline».

Quando finii di scrivere, riposi la matita nel taccuino e tirai George più vicino. Gli accarezzai la testa e gli dissi: «Andrà tutto bene». Il pensiero che mi stavo portando dietro finalmente si delineò e io vidi una figura, simile a un'ombra umana, chinarsi sul letto di zia Laura e sollevarla nella stanza semivuota del St. Anselm. L'attirò a sé, avvolgendola nella sua oscurità, e poi, come una bolla di inchiostro che esplodeva, svanì.

## **Magari si farà vivo per pranzo**

Quella sera, dopo essersi scolata la sua bottiglia di vino, mia madre esplose, vomitando rabbia e paura. Durante quegli episodi diventava un'altra persona, un'estranea, e quando finivano io non riuscivo mai a ricordare i particolari della sua furia, ricordavo solo che quell'esperienza sembrava risucchiare tutta l'aria dalla stanza lasciandomi incapace di respirare. Nella mia mente vedevo la regina cattiva che fissava il suo specchio parlante e cercavo di respingere quell'immagine evocando il ricordo di una nevosa giornata di quando ero piccolo in cui mia madre trascinava me e Jim a scuola sullo slittino, correndo più veloce che poteva. Noi ridevamo, lei rideva, e tutto il mondo era coperto di bianco.

Noi bambini abbandonammo mio padre a sostenere da solo la furia dell'attacco. Jim fuggì giù in cantina per perdersi dentro Botch Town. Mary diventò Mickey all'istante, sussurrò una sfilza di numeri per proteggersi, e sgattaiolò in casa di nonna e nonno. Mentre salivo le scale per cercare rifugio in camera mia, sentii il rumore di uno schiaffo e di qualcosa che rotolava veloce sul pavimento della cucina. Pensai che doveva trattarsi o del bicchiere di mio padre o dei suoi denti, ma non avevo intenzione di scendere al piano di sotto per scoprirlo. Sapevo che se ne stava seduto ad aspettare stoicamente che la tempesta passasse. Partii con Perno Shell lungo il Rio delle Amazzoni, alla ricerca di El Dorado.

Dopo un po', quando Shell si era beccato una freccia al curaro nel collo e la paralisi stava per sopraggiungere, qualcuno bussò alla mia porta. Entrò Mary. Si rannicchiò ai piedi del mio letto e rimase lì a fissarmi.



«Ehi,» le dissi «vuoi che ti legga qualche descrizione dal mio taccuino?»

Si mise seduta e annuì.

Così le lessi tutte quelle che avevo aggiunto di recente, fino a quella del figlio degli Horton sulla bicicletta. Lessi le mie pagine lentamente, per ammazzare il tempo e per prolungare quel sollievo che provava sempre nel classificare mentalmente le mie scoperte. Quando terminammo, nella casa regnava il silenzio.

«Qualche vincitore in questo gruppo?» chiesi.

«Boris il bidello» rispose.

«Vai a letto, adesso» le dissi.

La mattina seguente mia madre aveva un mal di testa post sbornia troppo forte per portarci in chiesa, così disse a ognuno di noi di recitare un bell'*Atto di dolore* e un'*Ave Maria*. Eseguiammo a tutta velocità. Quando ci riunimmo finalmente intorno al tavolo per la colazione, mio padre raccontò qualcuna delle sue storie sull'esercito. Mi domandai se l'aggressione di mia madre della sera precedente gli avesse fatto tornare in mente altre battaglie. Squillò il telefono e lei, ormai allegra e sorridente, come se avesse del tutto rimosso il ricordo della sera prima, andò a rispondere.

Quando riagganciò, ci diede la notizia: il giorno prima Charlie Edison, che veniva in classe con me alla East Lake, era uscito a giocare e non era più tornato. Arrivata l'ora di cena, non vedendolo rientrare, sua madre aveva cominciato a preoccuparsi. Quando era scesa la sera e ancora non era tornato a casa, il padre aveva chiamato la polizia. Mia madre disse: «O gli è capitato qualcosa o è stato rapito». Nonna mosse le labbra avanti e indietro, quindi dichiarò: «Magari si farà vivo per pranzo».

Charlie Edison era addirittura più debole e mite di me. Avevamo gli stessi insegnanti fin dall'asilo. Nelle fotografie di classe si riconosceva facilmente come il nanerottolo del gruppo. Aveva le braccia sottili come spazzolini pulisci pipa ed era basso e gracile, con una matita al posto del collo e una faccia che somigliava a quella di Tommy la

Tartaruga dei vecchi cartoni. I suoi occhiali erano così grandi che sembrava li avesse rubati a suo padre e, ogni volta che pensavo a lui, me lo immaginavo mentre li spingeva sul naso con un dito teso e sottile come un ramoscello. La preoccupazione costante di Charlie era cercare di rendersi invisibile, perché ai bambini più cattivi piaceva prenderlo di mira. Provavo compassione per lui e anche sollievo per il fatto che esistesse, perché se non ci fosse stato lui quegli stessi bambini probabilmente avrebbero preso di mira me.

Come insegnante di ginnastica avevamo l'allenatore Crenshaw, che per qualche ragione aveva sempre almeno una mano infilata nei pantaloni della tuta, e non parlo della tasca. Quando pioveva o faceva troppo freddo per uscire, restavamo in palestra e giocavamo a palla avvelenata. Ci dividevamo in due squadre, una da una parte e una dall'altra della palestra. Non potevi superare la linea di divisione e dovevi colpire sulla testa qualcuno della parte opposta con uno di quei duri palloni da ginnastica rossi per eliminarlo. Se quello riusciva a prendere la palla, eri tu a essere eliminato e dovevi sederti in disparte.

Un giorno, poco prima di Natale, Crenshaw aveva il solito luccichio negli occhi; aveva suonato il fischiello e ci aveva ordinato di giocare a palla avvelenata. Era seguita la solita tiritera, durante la quale Charlie era riuscito a nascondersi e a mettere in pratica i suoi poteri di invisibilità tanto a lungo da rimanere l'ultimo dalla sua parte, al di là della linea. Dall'altra parte, l'ultimo rimasto era Bobby Harweed. Nessuno sapeva quante volte fosse stato bocciato, ma era certo che era già stato arrestato una volta prima di arrivare alla quinta classe. I muscoli delle sue braccia erano come rocce lisce e aveva un tatuaggio che si era fatto da solo con uno spillo e l'inchiostro di china: la parola MERDA scarabocchiata lungo il polpaccio sinistro. Quando Crenshaw aveva visto l'accoppiata finale, aveva suonato il fischiello e stabilito una nuova regola: gli ultimi due giocatori rimasti potevano andare dove volevano; la linea di divisione non contava più.

Charlie aveva la palla, ma Bobby camminava a grandi passi verso di lui, per niente preoccupato. Charlie l'aveva lanciata con tutta la forza

che aveva, ma quella si era librata appena nell'aria, così Bobby l'aveva afferrata come se stesse staccando una mela da un albero. La cosa avrebbe dovuto porre fine al gioco, ma Crenshaw non aveva suonato il fischiello. Tutti nella palestra avevano cominciato a ripetere in coro il nome di Bobby. Bobby aveva caricato il colpo, mentre nel frattempo Charlie era indietreggiato fino a ritrovarsi quasi contro il muro. Si era portato le mani davanti alla faccia per ripararsi. Quando era arrivata, la palla lo aveva colpito con una violenza tale da lasciarlo senza fiato e lo aveva scaraventato all'indietro, facendogli picchiare la testa contro il muro di cemento. I suoi occhiali erano volati via e si erano spezzati in due sul pavimento di legno duro, mentre lui si era accasciato privo di sensi. Era stata chiamata un'ambulanza e quell'anno, per Natale, Charlie aveva avuto una costola rotta.

Papà e nonno uscirono con la macchina per partecipare alle ricerche di Charlie, mentre Jim e io mettemmo il guinzaglio a George e ci dirigemmo nel bosco per vedere se riuscivamo a trovare le sue tracce. Lungo la strada incontrammo un sacco di genitori e bambini del vicinato, sia in auto che in bicicletta, che come noi erano usciti a cercarlo.

Jim mi disse: «Si sarà perso da qualche parte e non si ricorda come tornare a casa. Sai com'è Charlie».

Non risposi nulla, perché nella mia mente vorticavano immagini di me stesso, perso e incapace di ritrovare la strada di casa, o peggio, legato e portato in un posto dal quale non avrei mai più rivisto la mia famiglia o la mia casa. Ero terrorizzato e l'unica cosa che mi tratteneva dal tornare di corsa a casa, a parte la luce del giorno, era che George era con noi. Replicai: «Forse lo ha preso il maniaco».

Ormai eravamo davanti all'entrata della scuola e Jim aveva smesso di camminare. Si voltò a guardarmi. «Sai una cosa?» disse. «Potresti aver ragione.»

«Credi che ci abbiano pensato?»

«Certo» rispose, ma io mi ricordavo della cappelliera nel bidone dell'immondizia e avevo i miei dubbi.

La nostra gita nel bosco fu breve. Era una splendida giornata, serena e fresca, gli alberi stavano diventando tutti rossi, ma l'idea che adesso il maniaco stesse facendo qualcosa di più che limitarsi a spiare ci rendeva nervosi. Ci avventurammo solo fino alla curva del ruscello prima di lasciar perdere. Una volta usciti dagli alberi, sbirciammo nel condotto fognario, ispezionammo i campi da basket, lanciammo una rapida occhiata al pozzo di scarico e seguimmo il perimetro della recinzione intorno al cortile della scuola fino a tornare davanti all'entrata.

«Ho trenta centesimi» disse Jim. «Vuoi andare al negozio di generi alimentari a prendere una bibita?»

## Sei tu?

Durante tutta la settimana successiva, o quasi, il vicinato fu pieno di poliziotti che interrogavano la gente sulla scomparsa di Charlie Edison e cercavano di ricostruire che cosa gli fosse accaduto. La storia era apparsa nel telegiornale della sera e nel servizio avevano incluso un'inquadratura della East Lake. Sembrava diversa in bianco e nero, quasi un'altra scuola, una scuola in cui un bambino sarebbe andato volentieri. Poi avevano trasmesso una foto di Charlie, che sorrideva da dietro i grossi occhiali, e io ero stato costretto a distogliere lo sguardo, perché sapevo cosa aveva passato da quando lo conoscevo.

C'era stato un sincero dispiacere per la sua assenza e per l'angoscia che questa aveva causato alla sua famiglia, ma alla fine della seconda settimana la città cominciò piano piano a riprendere le sue vecchie abitudini, come se una forte corrente ci stesse trascinando di nuovo verso la normalità. Mi addolorava, anche se all'epoca non ero in grado di riconoscere quel sentimento, constatare quanto tutti fossero pronti a lasciarsi Charlie alle spalle e a continuare con la propria routine quotidiana. Non posso dire di aver agito diversamente. La mia mente ricominciò a preoccuparsi dei compiti di matematica di Krapp e dei problemi della mia famiglia. Suppongo che le indagini sulla scomparsa di Charlie fossero ancora in corso, solo che non interessavano più il vicinato.

Per quanto il clamore che aveva circondato la tragedia stesse scemando in fretta, io continuavo ad avere un brivido ogni volta che a scuola guardavo il banco di Charlie e vedevo la sedia vuota, o quando ero fuori in bicicletta e passavo accanto a sua madre, che di sicuro aveva perso la testa nel momento stesso in cui aveva perso il figlio.

Ogni giorno vagabondava per il vicinato, gironzolando per i giardini posteriori degli altri, ispezionando i cassonetti dell'immondizia dietro i negozi in centro, barcollando lungo le rotaie. Era una delle madri più giovani dell'isolato, ma la perdita l'aveva logorata e da un giorno all'altro era diventata smunta, i capelli biondi erano crespi, l'espressione vuota.

La sera camminava intorno al recinto della scuola e si fermava davanti al parco giochi a gridare il nome di Charlie. Una sera, mentre faceva buio e noi eravamo a cena, mia madre, a cui mancavano pochissimi bicchieri di sherry per raggiungere le Bermuda, alzò lo sguardo e vide dalla finestra la signora Edison che tornava verso casa dalla East Lake. Smise di parlare e si alzò, attraversò il soggiorno e uscì dalla porta principale. Jim, Mary e io andammo alla finestra per guardare. Si fece incontro all'esangue signora Edison per la strada e le disse qualcosa. Poi si avvicinò, e la strinse fra le braccia. Rimasero in quella posizione per un pezzo, ondeggiando leggermente, finché non arrivò la sera, e di tanto in tanto mia madre le dava un colpetto delicato sulla schiena.

Jim dovette abbandonare la consegna dei giornali poiché lo costringeva a uscire ogni mattina prima dell'alba e vennero prese alcune precauzioni, tra cui persino quella di chiudere le porte sul davanti e sul retro ogni sera. Non ci era più permesso di allontanarci dall'isolato se non in compagnia di un altro bambino con noi e, quando andavo nel bosco, dovevo chiedere a Jim di venire con me. Tuttavia, continuai a portare a spasso George da solo la sera e adesso avvertivo la presenza di un altro spettro in agguato dietro i cespugli insieme a Teddy Dunden.

La prima vera sera di freddo, verso la fine di settembre, mentre il vento faceva volare le foglie morte per tutto l'isolato, uscii con George e svoltai l'angolo in direzione della scuola. Quando passammo davanti alla casa buia della signora Grimm, udii un sussurro: «Sei tu?». Nel sentire all'improvviso quella voce sobbalzai e George cominciò a ringhiare in tono sommesso. Lanciai uno sguardo al giardino e lì, in

piedi in mezzo alle piante di rose spoglie, vidi la signora Edison.

«Charlie, sei tu?» chiese, e tese una mano verso di me.

La sua vista inaspettata mi spaventò a morte. Incapace di rispondere, mi voltai e corsi a casa più veloce che potevo. Quando arrivai, mia madre dormiva sul divano, così, tanto per stare in compagnia, scesi in cantina a cercare Jim. Era lì. Seduto sotto il sole di Botch Town, che aggiustava il tetto della signora Restuccio. Dall'altra parte delle scale Mickey, Sally O'Malley e Sandy Graham stavano lavorando sodo nella classe della signora Harkmar.

«Che vuoi?» chiese Jim.

Il cuore mi batteva ancora forte e capii che a provocare la mia paura non era stata tanto la vista della signora Edison, poiché ormai eravamo abituati a vederla spuntare dovunque a qualsiasi ora, quanto il fatto che mi avesse scambiato per Charlie. Non mi andava di spiegare a Jim la causa del mio turbamento, come se darle voce potesse rendere reale il legame tra me e il ragazzo scomparso.

«Immagino che il maniaco se ne sia andato ormai» gli dissi. Non erano stati riportati altri avvistamenti dell'uomo dopo la sparizione di Charlie. Scrutai la tavola in cerca dell'uomo ombra, di quegli occhi dipinti e di quelle mani aguzze, e lo trovai dietro la casa degli Horton, vicino a Hammond Lane.

«È ancora nei paraggi, ci scommetto» replicò Jim. «Se ne sta rintanato a causa di tutti i poliziotti che sono andati in giro per l'isolato nelle ultime due settimane.»

I miei occhi continuavano a spostarsi lungo la tavola mentre parlava. Botch Town mi appassionava sempre. Non era roba da un'occhiata fugace. Seguii Willow Avenue a partire dalla Hammond, fino a voltare l'angolo. Quando arrivai alla casa della signora Grimm sul lato destro della strada, mi bloccai di colpo. In piedi nel giardino anteriore c'era la statuetta d'argilla della signora Edison.

«Ehi» esclamai, e mi chinai sulla tavola per indicarla. «Ce l'hai messa tu lì?»

«Perché non ti trovi qualcosa da fare?» ribatté lui.

«Dimmelo, l'hai messa tu lì?»

Sapevo che dal tono della mia voce aveva capito che non scherzavo.

«No» rispose. «Perché?»

«Perché sono appena uscito con George e quello è il punto esatto in cui l'ho vista pochi minuti fa.»

«Forse è arrivata fin là dopo che ho spento le luci ieri sera» disse Jim.

«Andiamo» dissi. «L'hai spostata tu?»

«Giuro che non l'ho toccata» ribadì. «Non sposto nessuno da una settimana.»

Ci scambiammo un'occhiata e nel silenzio che seguì sentimmo arrivare, dall'altra parte della cantina, la voce della signora Harkmar che diceva: «Mickey, hai totalizzato cento punti al tuo esame di inglese».

Passarono alcuni secondi, poi gridai: «Ehi, Mary, vieni qui».

La voce di Sally O'Malley disse: «La prossima volta dovrò fare meglio».

Jim si alzò e fece un passo verso le scale. «Mickey, abbiamo bisogno di te quaggiù» disse.

Un attimo dopo Mary uscì dalla tenda dietro le scale e ci raggiunse.

«Non mi arrabbierò con te se lo hai fatto, ma per caso hai toccato qualcosa a Botch Town?» le chiese con un sorriso.

«È mai possibile...?» replicò Mary con la voce di Mickey.

«Hai spostato tu qui la signora Edison?» le domandai e indicai il punto in cui si trovava la figura di argilla.

Mary si avvicinò alla tavola e guardò la città.

«Allora?» la esortò Jim, appoggiandole con delicatezza la mano sulla spalla.

Lei lo fissò intensamente e poi annuì.



## Il sistema McGinn

Il giorno dopo, nel cortile della scuola, sentii per caso Peter Horton raccontare a Chris Hackett che la sera prima la madre aveva visto qualcuno dietro la sua finestra.

«Chi era?» gli chiese Chris. «Batman?»

Peter ci rifletté per qualche istante e poi scoppiò a ridere, facendo tremolare tutto il suo gigantesco corpo. «No, certo che no» rispose. «Lei era convinta di vedere la luna piena, invece era una faccia.»

«Che tonta» commentò Chris.

Peter ci rifletté altrettanto a lungo, poi esclamò: «Ehi», allungando una delle sue enormi mani per afferrare il collo di Chris. Hackett però si divincolò e corse per il cortile urlando: «Tua mamma ha un cervello di gallina!». Horton fece quattro passi di corsa e poi si fermò, o si era dimenticato perché stava correndo o era rimasto senza fiato.

Appena sentii quello che stava dicendo Peter, ripensai alla città in miniatura che avevo osservato la sera precedente e mi ricordai degli spilli dell'uomo ombra che graffiavano il muro posteriore della casa degli Horton. Quando rientrai quel pomeriggio, lo raccontai a Jim e andammo a cercare Mary. All'inizio non riuscimmo a trovarla da nessuna parte, ma poi vedemmo delle nuvolette di fumo levarsi dalle forsizie nell'angolo del giardino. Attraversammo il prato coperto di foglie e sgusciammo fra i cespugli per sederci accanto a lei, uno da una parte e uno dall'altra.

«Come fai a sapere dove posizionare le persone a Botch Town?» le domandò Jim.

Mary scrollò la cenere dalla sigaretta nello stesso identico modo in cui lo faceva nostra madre e rispose: «Decifrando il sistema McGinn».

«In che modo?» le chiesi.

«In base ai tuoi appunti» disse.

«Che cosa intendi?» le chiesi ancora.

«Quelli che mi hai letto tu» spiegò.

«Parli del mio taccuino?»

Annuì.

«Una città piena di cavalli» disse Jim.

«Non è una corsa» replicai io.

«Sì che lo è, nei numeri» osservò Mary, lo sguardo fisso davanti a lei.

«Lo vedi scritto nella tua testa o sulla carta?» chiesi.

«A volte» rispose.

Mary spense la sigaretta con il piede. Rimanemmo seduti lì in silenzio per un po', il vento muoveva i rami dei cespugli intorno a noi. Sopra, le foglie morenti della quercia sfregavano tra loro. Mi sforzai di capire cosa stesse facendo con le informazioni che le davo, ma non ci arrivai proprio.

«Dov'è Charlie Edison?» domandò Jim.

«Sparito» replicò Mary.

«Ma dove si colloca all'interno di Botch Town?» insistette.

«Non lo so. Non mi hai mai letto niente di lui» rispose, voltandosi verso di me.

«Non ti ho mai letto neanche di sua madre» obiettai.

«L'ho vista» disse Mary. «L'ho vista per strada e l'ho vista con mamma.»

Per il successivo quarto d'ora le raccontammo tutto quello che sapevamo su Charlie Edison: le sue croci e le sue tribolazioni a scuola, il colore della sua bicicletta, di quale squadra fosse il simbolo che aveva sul berretto da baseball (Cleveland Indians) e così via. Lei annuiva mano a mano che le fornivamo le informazioni. Quando terminammo, disse: «Adesso ciao», poi si alzò e si allontanò dalla forszia.

Jim scoppiò a ridere. «È solo un caso» esclamò. «C'è così tanto

spazio a Botch Town, i personaggi dovranno pur andare da qualche parte. Le probabilità che qualche volta ci azzecchi sono alte.»

«Non lo so» commentai.

«Tu credi che lei abbia i poteri, tipo Dottor Strange» disse, e cominciò a ridere di me così forte che mi convinsi di essere uno sciocco. Non contento di questo, Jim mi tirò un pugno micidiale sul muscolo laterale del braccio destro, che perse la sensibilità per cinque minuti buoni. Mentre mi abbandonava fra i cespugli, si girò per gridarmi: «Credi sempre a tutto».

Come silenziosa vendetta, ripensai alla sera in cui, qualche anno prima, i miei genitori avevano detto a me e a Jim che Babbo Natale non esisteva. Proprio quel pomeriggio Jim e io ci eravamo sdraiati a pancia in giù sulla neve, nel tentativo di dare una sbirciata in cantina, che era diventata zona proibita sin dal giorno del Ringraziamento. «Vedo una bici» aveva detto Jim. «Cristo, mi sembra di vedere un Robot Commando.» Ma quando mia madre aveva sganciato la bomba rivelando che non esisteva nessun Babbo Natale, ero stato io quello che si era limitato ad annuire. Jim era crollato. Si era seduto sulla sedia a dondolo vicino alla finestra del soggiorno, mentre fuori la neve cadeva in enormi fiocchi nell'oscurità, e si era dondolato fra i singhiozzi coprendosi il viso con le mani per un'eternità.

Lasciai i cespugli e rientrai per mettermi a rovistare fra i cuscini del divano alla ricerca di qualche spicciolo. Trovai un nichelino e decisi di fare un salto al negozio per comprare un paio di chewing-gum Bazooka. Mancava ancora un'ora prima che mia madre tornasse dal lavoro e preparasse la cena. Il sole stava già calando quando uscii di casa. La sera arrivava ogni giorno prima e io continuavo a pedalare domandandomi da che cosa mi sarei travestito per Halloween. Presi la strada secondaria per raggiungere il negozio, lungo Feems Road, e non prestavo molta attenzione a quello che accadeva intorno a me, quando all'improvviso mi ridestai avvertendo un odore vagamente familiare.

A pochi metri da me, parcheggiata accanto al marciapiede, c'era un'auto bianca. Sapevo di averla già vista prima, ma non riuscivo a

ricordare dove. Solo quando le fui vicino e guardai dentro il finestrino del passeggero aperto, vidi un uomo seduto al posto di guida e me ne rammentai. Gli alettoni, il tettuccio di vetro, il vecchio parabrezza incurvato: era l'auto che si era fermata la sera in cui avevamo trascinato Mister Moscio-Floscio per la strada. Passando, vidi l'uomo al suo interno; indossava un impermeabile bianco e un cappello bianco. Fumava la pipa. Aveva il volto scarno, il naso affilato e gli occhi socchiusi come se mi stesse scrutando.

Entrai nel panico e me la squagliai, pedalando lungo il marciapiede più in fretta che potevo. Dietro di me, sentii che la macchina si metteva in moto e questo mi spinse a pompare ancora di più. Presi la curva che portava ai negozi ma non mi fermai. Anziché dirigermi a sinistra verso la gastronomia, svoltai a destra nella Hammond e pedalai fino alla fine della Willow, diretto a casa. Ero quasi arrivato ed ero del tutto senza fiato, quando finalmente mi fermai per vedere se l'uomo fosse ancora dietro di me. La strada era deserta e da un momento all'altro avrebbe fatto buio.

Non volevo raccontare a Jim quello che era successo, perché sapevo che si sarebbe messo a ridere, ma non potevo scrollarmi di dosso il ricordo di come quel tizio mi aveva fissato. Dovetti fare uno sforzo enorme per toglierlo dalla mente. Mamma arrivò a casa, cenammo e facemmo i compiti, dopodiché andammo nell'appartamento accanto ad ascoltare nonno che suonava il mandolino, così dopo qualche ora riuscii a dimenticarlo. Quando andai a letto, però, e aprii il romanzo di Perno Shell che navigava sul Rio delle Amazzoni, quel volto mi fluttuò di nuovo davanti agli occhi. Fumo di pipa! Lo stesso identico odore che mi aveva fatto alzare lo sguardo mentre andavo in bici adesso si effondeva dalle pagine del mio libro.

## **Devono essere state le olive nere**

Il giorno seguente nonno dovette venire a scuola in macchina a prendere Mary. Aveva la febbre alta e si sentiva male di stomaco. C'era decisamente qualche virus che girava alla East Lake. Mentre la mia classe era in biblioteca quel pomeriggio, Larry March, il bambino che puzzava di cacca, aveva vomitato all'improvviso sull'enorme dizionario che il vecchio signor Rogers, il bibliotecario, teneva su un piedistallo accanto alla finestra. Larry era stato accompagnato in infermeria ed era arrivato Boris il bidello, spingendo il suo barile di roba rossa e portando una scopa. Non sapevo cosa fosse la roba rossa, ma nella mia mente la immaginavo composta da trucioli di gomma per cancellare e pensavo che avesse la speciale proprietà di assorbire i peccati dei bambini. In biblioteca quel giorno ne usò circa due pale da neve piene. Mentre, con immenso dispiacere del signor Rogers, si sbarazzava del dizionario rovinato Boris commentò: «Devono essere state le olive nere».

Quando tornammo nell'aula di Krapp, però, dopo la biblioteca, anche Patricia Trepedino vomitò e, subito dopo averla guardata, Felicia Barney la imitò. Boris e il suo barile di roba rossa furono assai richiesti, perché da ogni parte della scuola arrivava la notizia di altri bambini che vomitavano. Krapp era visibilmente scosso, le sue narici si allargavano e i suoi occhi dardeggiavano. Dopo che tutto era stato ripulito, un prolungato puzzo di vomito pervadeva l'aula. Aprì tutte le finestre e ci mise un filmino sugli usi dei combustibili fossili, il cui protagonista era una mattonella di carbone parlante. Lui si sedette nell'ultima fila al buio a tamponarsi la fronte con un fazzoletto.

Quando tornai a casa, c'era il dottor Gerber. Aveva trascinato la

sedia a dondolo vicino al divano del soggiorno, dove Mary dormiva avvolta in una coperta con un cuscino del letto sotto la testa. Un grosso recipiente d'acciaio che noi conoscevamo come "il secchio del vomito" era appoggiato per terra accanto a lei. Il dottore aprì gli occhi e mi salutò con la mano quando varcai la soglia. Stava fumando un sigaro, che si tolse momentaneamente dalla bocca per portarsi un dito sulle labbra e avvertirmi di fare piano.

Gerber era il dottore della città. Era un uomo molto corpulento, con una folta onda di capelli neri, il viso largo e gli occhiali. Non lo avevo mai visto senza il completo nero addosso e la sua borsa di pelle nera appoggiata accanto o in mano. Faceva a noi bambini tutte le iniezioni, ci soffocava con dei bastoncini di legno piatti, ci colpiva le ginocchia con il martelletto rivestito di gomma, ci ascoltava il cuore e veniva a casa nostra quando eravamo troppo malati per riuscire ad andare nel suo studio. Quando mia madre aveva portato Mary appena nata, piccola e gracile, a casa dall'ospedale, lui era passato tutti i giorni per un mese ad aiutare mia madre a somministrarle una medicina speciale e ad assicurarsi che Mary sarebbe sopravvissuta. Non era insolito trovarlo, di mattina o di sera, a sonnecchiare per qualche minuto sulla nostra sedia a dondolo, con l'orologio da taschino in mano.

Una volta, durante una tempesta di neve, quando era impossibile guidare e mia madre pensava che Jim avesse un attacco di appendicite, Gerber si era fatto otto chilometri a piedi per venire dal suo studio. Dopo aver dichiarato che Jim era semplicemente affetto da una brutta forma di meteorismo, aveva scosso il capo e aveva riso. Poi era passato a trovare nonno, con cui aveva in comune l'interesse per i cavalli, aveva bevuto un bicchiere di Old Grand-Dad, aveva fumato un sigaro e se ne era andato. Lo avevo guardato dalla finestra mentre si allontanava camminando a fatica nella neve, il buio che scendeva fitto come i grandi fiocchi bianchi.

Non si fermò a lungo il giorno in cui Mary si era sentita male, disse a nonna che aveva un'altra dozzina di bambini da visitare, tutti con gli stessi sintomi. Quando se ne andò, mi sedetti da un lato del divano e

guardai i cartoni alla tv senza l'audio. Proprio quando stavo per alzarmi e uscire, Mary aprì gli occhi. Tremava leggermente. Cominciò a muovere le labbra e borbottò qualcosa. Mi alzai e andai verso l'armadio dell'ingresso dove tenevamo gli asciugamani. Presi una salvietta per il viso, la bagnai con l'acqua fredda e gliela posai sulla fronte. Mi afferrò la mano.

«Il ragazzo» disse. «Si farà vivo. L'ho trovato.» Indicò il pavimento con un dito.

«Va bene» dissi. «Va bene.»

Riprese a dormire e mi sembrò più tranquilla. Uscii in giardino annoiato e cercai qualcosa da fare. Sapevo che Jim non sarebbe tornato presto, perché era entrato nella squadra di lotta libera e ormai prendeva l'ultimo autobus. Mentre tartassavo il tronco del ciliegio con una vecchia palla da baseball, tutto a un tratto capii che cosa voleva dire Mary.

Rientrai in casa di corsa e andai in cantina. Chinatomi su Botch Town tirai la cordicella per il sole. Cominciai da Hammond Lane e feci correre lo sguardo da sotto a sopra sull'isolato, in cerca del pupazzetto di Charlie Edison. La signora Harrington era in piedi, tonda come una biglia, nel suo giardino anteriore. Il signor Conrad era fuori casa, accanto alla signora Hayes, nel giardino sul retro degli Hayes. Il signor Mason era caduto nel suo vialetto, Boris il bidello riparava la sua auto. Trovai la signora Edison che percorreva Willow Avenue in direzione della scuola, ma non riuscivo a vedere Charlie da nessuna parte. La maggior parte dei personaggi di solito si limitava a girare intorno alla propria casa, ma Charlie non c'era più.

Ero sul punto di spegnere la luce e abbandonare la mia ricerca, quando alla fine lo vidi. Dalla parte opposta della tavola, al di là del campo della scuola e del bosco, la sua statuetta era sdraiata su un fianco, proprio al centro delle azzurre e scintillanti acque del lago.

Tornato al piano di sopra, misi il guinzaglio a George e in un battibaleno eravamo fuori dalla porta. Arrivammo alla fine dell'isolato e voltammo l'angolo, dirigendoci a passo svelto verso la scuola. Ormai

era tardo pomeriggio e la temperatura era calata. Il bosco era diventato in qualche modo minaccioso da quando Charlie era scomparso e in teoria non avrei dovuto entrarci da solo, ma esitai solo per un secondo prima di tuffarmi fra gli alberi.

Prendemmo il sentiero principale e dopo dieci minuti di camminata veloce ci ritrovammo sulla riva del lago. Tutti i genitori del vicinato dicevano ai figli che era senza fondo, ma più crescevo, più mi veniva il sospetto che fosse solo una leggenda per trattenerci dal nuotarci dentro e dal tentare di attraversarlo su una zattera.

Era cosparso di foglie morte e nei punti in cui l'acqua faceva capolino, il riflesso degli alberi circostanti era increspato dal vento che soffiava sulla sua superficie. Era assolutamente tranquillo. Non sapevo cosa mi aspettavo di trovare – magari un cadavere che galleggiava al centro – ma sembrava esattamente come era di solito in autunno. Rimasi lì per qualche istante, ad ascoltare le ghiande e i ramoscelli che cadevano nel bosco intorno a me, e intanto pensavo a Charlie. Lo immaginavo adagiato sul fondo del lago, gli occhi sgranati, la bocca aperta come per gridare aiuto. Le mani erano protese in avanti verso gli ultimi raggi di sole che arrivavano da sopra le cime degli alberi, fendendo l'acqua e indicando la via per ritornare al mondo in superficie attraverso il suo torbido incubo. La luce intensa del crepuscolo inseguì me e George lungo il sentiero e fuori dal bosco.

Quella notte mi svegliai scosso dai brividi. Il vento soffiava e l'antenna sul tetto sopra la mia camera vibrava con un sibilo acuto, come se la casa stessa si lamentasse. Arrivai in bagno appena in tempo, vomitai e tornai barcollando a letto, dove piombai in una serie di sogni febbricitanti: un vortice disordinato di immagini punteggiato di scene del condotto fognario, del lago, della scala di mattoni che scendeva nel seminterrato del St. Anselm. Teddy Dunden venne a farmi visita; Charlie, sua madre, l'uomo nell'auto bianca, un volto pallido alla finestra e lo stesso Perno Shell mi diedero la caccia, mi prestarono soccorso, mi tradirono, finché all'improvviso tutto si fermò. Sentii gli uccelli che cinguettavano e aprii gli occhi vedendo



una luce rossastra filtrare attraverso la finestra. C'era una pezzuola bagnata sulla mia fronte e a quel punto notai la figura indistinta di mio padre seduta ai piedi del letto, curvata in avanti, gli occhi chiusi e una mano posata sulle coperte accanto alla mia caviglia. Doveva avermi sentito mentre mi agitavo. Sussurrò: «Sono qui. Dormi».

Sebbene la febbre fosse scesa e alle nove del mattino mi sentissi molto meglio, il virus mi fruttò un giorno di vacanza da scuola. Neanche Mary ci andò e mia madre restò a casa dal lavoro per prendersi cura di noi. Era come ai vecchi tempi, prima del bere e dei problemi di famiglia. Nonna venne da noi e dopo colazione restammo tutti seduti per un'ora intorno al tavolo a giocare a carte. Vissi una grande avventura con i miei soldatini di plastica, che non degnavo di uno sguardo da mesi, sul davanzale della finestra del soggiorno, mentre la giornata fredda e luminosa risplendeva intorno a me. Guardammo un film poliziesco alla tv, con Peter Lorre nel ruolo del detective mangiacrauti di nome Mister Moto, e mia madre cucinò spaghetti al burro.

Verso le tre mi sdraiai di nuovo sul divano e chiusi gli occhi. Mary si sedette sul pavimento della cucina a comporre un puzzle, mentre mia madre si accoccolò sulla sedia a dondolo accanto a me e schiacciò un pisolino. Tutto era silenzioso, a parte il vento che mormorava fuori.

Mi rammentai di quando ero in quarta elementare ed ero rimasto a casa da scuola a intervalli per quarantacinque giorni. Mia madre all'epoca non lavorava e se non me la sentivo di andare a scuola, mi permetteva di restare a casa. Quell'anno avevo davvero scoperto il piacere della lettura e me ne stavo a letto per la maggior parte del tempo a divorare un libro dopo l'altro: *Giasone e gli argonauti*, *L'isola del tesoro*, *Cronache marziane*, *La tela di Carlotta*. Non importava che tipo di storia fosse; i personaggi per me erano più vivi di tutti gli studenti e gli insegnanti della East Lake.

All'ora di pranzo di solito andavo in soggiorno, mia madre mi preparava gli spaghetti e guardavamo un vecchio film. Ero l'unico

bambino di quarta in grado di riconoscere Paul Muni o Leslie Howard a prima vista. Adoravo i film gialli, la loro trama e la sensazione di suspense. I miei preferiti erano quello con l'Uomo Ombra e mia madre, naturalmente, aveva un debole per Basil Rathbone nei panni di Holmes. Il preside Cleary aveva minacciato di non farmi passare il quarto anno, ma mia madre era andata a scuola e gli aveva detto che sarei passato, e così fu.

Nel ricordare quell'anno, mi resi conto di quanto mia madre fosse diversa dagli altri genitori. Quella diversità era come una luce che risplendeva in fondo alla mia coscienza, indipendentemente da quanto la situazione diventasse tetra quando beveva. Lei mi spaventava e odiavo ciò che era diventata, ma quella luce era come la promessa che finalmente un giorno le cose sarebbe tornate come prima. Quei ricordi mi protessero mentre precipitavo nel sonno da un'altezza di mille piani.

Mi risvegliai da quel pacifico sonnellino senza sogni solo perché Jim mi aprì a forza la palpebra sinistra con il pollice. «Questo qui è morto, dottore» disse. Tornai in me e notai la luce del tramonto alla finestra, sentii il rumore della bottiglia di vino che batteva secca sull'orlo di un bicchiere in cucina. Il primo pensiero che mi venne in mente fu Charlie sul fondo del lago. Chi mai avrebbe creduto a quello che pensavo di sapere?

Dopo cena mia madre mise un disco del Kingston Trio sul Victrola e si sedette al tavolo della sala da pranzo a leggere il giornale. Mary era sui pattini, non faceva altro che girare in tondo, seguendo la curva esterna del tappeto intrecciato del soggiorno. Dentro la sua orbita, Jim mi mostrava alcune mosse di lotta libera.

«È mai possibile...?» mormorò mia madre, dopodiché ci chiamò tutti a raccolta.

Jim e io ci mettemmo uno da un lato e uno dall'altro della sedia. Mia madre indicò una piccola fotografia sul giornale. «Guardate qui» ci disse.

Dapprima non lo riconobbi perché non portava il solito cappello di

carta, ma alla fine Jim esclamò: «Ehi, è Softee».

A quel punto misi a fuoco il volto lungo e allampanato e mi sembrò quasi di sentirlo mentre diceva: «Che cosa ti do, tesoro?».

Mia madre ci spiegò che era stato arrestato perché era ricercato per molestie sui bambini in un altro stato. Per un po' era stato un indiziato nel caso di Charlie Edison, ma poi era stato scagionato da ogni sospetto.

«Che cosa sono le molestie sui bambini?» domandai.

«Significa che è un farabutto» rispose mia madre, e voltò pagina.

«Ha dato a qualche bambino uno Special Softee» aggiunse Jim.

Mia madre alzò il giornale e fece il gesto di colpirlo, ma lui fu più veloce.

«Dove andremo a finire di questo passo?» commentò, e bevve un altro sorso di vino.

Quella notte non riuscii a prendere sonno, in parte perché avevo dormito durante il giorno e in parte perché i miei pensieri erano affollati da tutte le cose macabre che si erano insinuate nel mio mondo. Immaginai un esemplare di Sole di Mitra appena colto dal ramo, ma crivellato dai vermi. L'antenna si lamentava nel vento e non importava quanto Perno Shell fosse vicino alle strade dorate di El Dorado: l'aroma di fumo di pipa rendeva impossibile concentrarmi sul libro.

Mi alzai e andai alla scrivania, aprii il cassetto e tirai fuori il mio mazzo di carte di Softee. La testa di vaniglia adesso mi sembrava sinistra; guardava maliziosa con quel sorriso congelato. Le portai sopra il secchio dell'immondizia e le lasciai cadere dentro. Tornato a letto, però, la sola cosa a cui riuscivo a pensare era l'unica carta che non ero mai riuscito a possedere: gli occhi. Non ero capace di gettare via quella carta, di seppellirla, di bruciarla con il resto del mazzo, quegli occhi acquistavano sempre più potere e mi osservavano da dentro la mia testa. Mi rannicchiai ben bene sotto le coperte e aspettai di sentire mio padre che rientrava dal lavoro.

Invece udii un urlo – era Mary al piano di sotto – e George che

abbaiava. Saltai giù dal letto e presi le scale. Jim era subito dietro di me. Quando arrivammo alla sua camera buia, la trovammo seduta sul letto con un'espressione terrorizzata in viso.

«Che cosa c'è?» chiese Jim.

«C'è qualcuno fuori» rispose. «C'era una faccia alla finestra.»

George sbuffava e ringhiava.

Sentii qualcuno alle mie spalle e mi voltai di scatto. Era nonna, con la sua vestaglia trapuntata, la retina sui capelli e un coltellaccio in mano.

Jim afferrò George per il collare e lo portò in cucina. «Prendilo, George» disse e aprì la porta sul retro. Il cane corse fuori ringhiando. Mary, nonna, Jim e io aspettammo per sentire se succedeva qualcosa. Dopo un po', nonna ci disse di restare dov'eravamo e uscì brandendo il coltello. Qualche secondo più tardi, rientrò con George alle calcagna.

«Chiunque fosse se ne è andato» annunciò. Mandò me e Jim a letto e ci disse che sarebbe rimasta insieme a Mary finché nostro padre non fosse tornato a casa. Mia madre non aveva nemmeno aperto un occhio e quando passai davanti alla sua stanza, accanto a quella di Mary, la vidi sdraiata lì, con la bocca aperta, il peso di *Holmes* che la teneva ferma.

## Saresti sorpreso

La mattina seguente, quando arrivai in cucina per prepararmi una ciotola di cereali, Jim era già nel giardino sul retro a studiare la scena del crimine.

«La scala era appoggiata al muro della casa» spiegò.

«Qualche impronta?» chiesi.

Scosse il capo.

«Vostro padre contatterà la polizia oggi, mentre è al lavoro» gridò mamma dalla sala da pranzo.

Jim mi si avvicinò e sussurrò: «Dobbiamo prendere quel tizio».

Annuì.

Andai a scuola angosciato, e scoprii una cosa che mi fece quasi ridere di gioia. A ricreazione, Tim Sullivan mi raccontò che suo padre aveva detto che la polizia avrebbe dragato il lago in cerca di Charlie Edison. Non riuscivo a credere alla mia fortuna. Era come se qualcuno mi avesse letto nel pensiero e non solo, stava anche per fare qualcosa. Suppongo che fosse semplicemente logico, date le circostanze della scomparsa di Charlie, ma per me fu un grande sollievo.

Quel pomeriggio Krapp annunciò che il sabato successivo la polizia avrebbe «perlustrato» il lago in cerca di Charlie e aveva chiesto a tutti gli insegnanti di comunicare che a nessun bambino era permesso avvicinarsi al campo della scuola o addentrarsi nel bosco durante il fine settimana. Tra i compiti per casa avevamo l'incarico di riferirlo ai nostri genitori.

«Entreremo nel bosco dal retro della casa degli Halloway» disse Jim più tardi quel giorno, quando glielo raccontai. Eravamo in camera sua e in teoria lui avrebbe dovuto fare i compiti. «La polizia metterà

qualche uomo al campo della scuola e forse più su sulla Minerva, ma probabilmente non si spingerà così lontano all'interno del bosco. Porteremo il binocolo.»

Annuì.

«Ti immagini se lo tirano fuori dal lago?» disse, fissando il pavimento come se stesse vedendo la scena davanti ai suoi occhi. «Dovremmo alzarci e uscire presto.»

Non ero tanto sicuro di volerli vedere mentre ripescavano Charlie, ma sapevo che dovevo andare. «Se lo trovano, vuol dire che ci è caduto dentro o che qualcuno ce lo ha buttato?» domandai.

«Per chi mi hai preso, per Sherlock Holmes?» ribatté lui.

Dopodiché mi diede l'ordine di fare una modifica alla scala, il giorno seguente dopo la scuola. «Prendi due vecchie lattine di bibite e riempile di sassolini» mi spiegò. «Legane una a un capo della scala con la lenza e una all'altro capo nello stesso modo. Se viene di notte e cerca di prenderla, lo sentiremo e sguinzaglieremo George.»

La settimana si trascinò nell'attesa del dragaggio che si sarebbe svolto il sabato. Il pomeriggio seguente Mary mi tenne compagnia mentre lavoravo alla scala. L'avevo appoggiata allo steccato, sul lato destro del giardino, vicino alla corda del bucato. Mary aveva contato il numero di sassolini che avevo messo nella prima lattina e non mi avrebbe lasciato legare la seconda finché non ne avesse contenuto esattamente lo stesso numero.

«Altri due» dichiarò, quando pensavo di aver finito. Le lanciai uno sguardo e lei alzò una mano. Prima venne fuori l'indice e poi, lentamente, il pollice. Io risi e ne inserii altri due.

«Così Charlie è nel lago» dissi, mentre legavo la seconda lattina al suo posto. Non avevo ancora parlato con lei della sua rivelazione su Botch Town.

«Sarà nel lago» replicò.

«Ne sei sicura?»

«Sarà nel lago.»

Uscii in bicicletta alla ricerca di qualcuno da descrivere e passai

davanti alla casa del signor Barzita. Era un vecchietto talmente tranquillo che mi ero addirittura dimenticato che abitasse nel nostro isolato. Eccolo là, invece, a rastrellare le foglie nel giardino sul davanti. Viveva da solo dopo che la moglie era morta, quando io avevo sette anni. La casa era circondata da una recinzione e anziché optare per il solito prato, aveva piantato, diverso tempo prima, alcune file di piante di fico, così che l'edificio era nascosto da un piccolo frutteto. Sebbene vivesse in solitudine, mettendo di rado il naso fuori dal cancello, sorrideva sempre a noi bambini, ci salutava quando passavamo con le biciclette e si avvicinava alla recinzione per parlare con gli adulti.

Il signor Barzita era uno di quei vecchi che sembravano restringersi a poco a poco e che sarebbero semplicemente svaniti, anziché morire di vecchiaia. Durante l'inverno non lo vedevo mai, ma ogni primavera ricompariva, più avvizzito dell'anno prima. Nei giorni più caldi dell'estate, stava seduto sulla sua poltrona a sdraio in mezzo ai fichi a sorseggiare vino, tenendo una pistola a piombini carica sulla pancia. Quando gli scoiattoli invadevano il suo giardino per arrivare ai fichi, lui sparava. Se gli gridavi: «Quanti?», lui sollevava tutte le sue prede tenendole per la coda.

Una domenica, mentre passavo in macchina con mio padre davanti alla casa del vecchietto, gli chiesi che cosa ne pensasse del fatto che Barzita uccideva gli scoiattoli. Mio padre scrollò le spalle. Mi rispose: «Quel tizio era nella sanità dell'esercito durante la Seconda guerra mondiale. Era assegnato a una sperduta base di montagna in Europa e ci fu un'epidemia di meningite, una malattia del cervello, tremendamente contagiosa e letale. Richiesero alcuni volontari, per prendersi cura dei malati. Lui si offrì. Chiusero lui e un altro tizio in una stanza con quindici soldati infetti. Quando tutto finì, lui fu l'unico a uscirne vivo».

Provai a immaginare come doveva essere stato rimanere chiuso in quella stanza, con l'aria stantia delle ultime esalazioni dei moribondi.

«Ce ne sono un sacco di cretini così in giro per la città...» aggiunse. «Saresti sorpreso.»

## Passami la macchina fotografica

Jim guardò da una parte e dall'altra della Willow per controllare se ci fosse qualche auto o qualcuno che poteva vederci, quindi imboccammo tutti e due il vialetto degli Halloway e ci infilammo dietro le siepi. Corremmo intorno alla casa, attraverso il giardino sul retro e giù per una discesa che portava al ruscello. Dopo aver saltato il ruscello, ci spostammo sotto gli alberi. Era sabato mattina, poco prima delle otto. Il cielo era coperto e c'era una brezza fredda che spirava a folate, sollevando le foglie morte da terra e staccandone altre dai rami sovrastanti.

Seguimmo un sentiero tortuoso verso la East Lake. Jim propose di non prendere la via più diretta che passava vicinissimo al cortile della scuola, ma di allungare percorrendo un percorso meno battuto che attraversava chiazze di muschio e bassa sterpaglia. Aveva il vecchio binocolo di nonno appeso al collo e io portavo la macchina fotografica Brownie. Quando ci avvicinammo al lago, Jim mi raccomandò di stare zitto e disse che se ci scoprivano avremmo dovuto dividerci; lui si sarebbe diretto verso le rotaie e io sarei tornato indietro da dove eravamo venuti. Annuii e, da quel punto in poi, comunicammo bisbigliando.

Dopo aver saltato altre due volte il ruscello serpeggiante, da un ponticello coperto di muschio a una radice d'albero, dalla riva sabbiosa al terreno solido, avvistammo il lago. Jim si acquattò e fece cenno anche a me di abbassarmi.

«I poliziotti sono già lì» osservò. «Dobbiamo camminare carponi.»

Avanzammo fino ad arrivare a una trentina di metri dalla riva sud del lago e ci accovacciammo dietro una quercia caduta. Il cuore mi



batteva all'impazzata e le mani mi tremavano. Jim fece capolino oltre il tronco e si portò il binocolo davanti agli occhi.

«Pare che abbiano appena iniziato» disse. «Ci sono cinque uomini. Due a riva e tre in una barca a fondo piatto con un piccolo motore elettrico.»

Guardai e vidi quello che aveva descritto. Dalla poppa della barca partivano due corde attaccate a piccoli argani a manovella. La barca procedeva lenta, pescando a traino nella parte occidentale del lago. Poi notai che sulla riva opposta c'era un gruppetto di gente del vicinato. Il signor Edison, un uomo robusto con la testa pelata e i baffi, era lì. Indossava la divisa da benzinaio, gli occhi rivolti verso il basso, le braccia incrociate sul petto. Era la prima volta che lo vedevo da quando Charlie era scomparso. Al suo fianco c'era il suo vicino di casa, il signor Felina. C'era qualche altra persona che non riconobbi, ma quando uno del gruppo si spostò da un lato, intravidi Krapp. Se ne stava lì, vestito con la sua solita camicia bianca a maniche corte e la cravatta, la pettinatura più piatta della sua personalità.

«C'è Krapp» mormorai.

Jim girò il binocolo per inquadrare il gruppo che stavo guardando. «Gesù, hai ragione» disse.

«Chissà che ci fa qui?» chiesi.

«Credo che stia piangendo» rispose Jim. «Sì, si sta asciugando gli occhi. Accidenti, ho sempre saputo che era una femminuccia.»

«Già» confermai, ma il pensiero che Krapp non solo fosse venuto, ma stesse anche piangendo mi colpì.

Jim riportò svelto il binocolo nella posizione di prima per vedere cosa stessero facendo i poliziotti. Mi riferì che alle estremità di quelle corde c'erano dei grandi uncini d'acciaio con quattro artigli per ognuno. Di tanto in tanto si fermavano e li tiravano su girando le manovelle. Mi fece l'inventario di tutto ciò che recuperavano dall'acqua: pezzi di alberi, il manubrio arrugginito di una bici, lo scheletro parziale di un cane o di una volpe... eccetera eccetera. Un po' alla volta setacciarono l'intero lago e quindi ricominciarono da capo.

«Non è laggiù» disse Jim. «Basta con le predizioni di Mary.»

Sbirciai di nuovo oltre il tronco caduto e osservai per un po', più coraggioso adesso, sapendo che probabilmente non avrei visto Charlie. Restammo seduti lì al freddo per due ore di fila e io a un certo punto cominciai a tremare. «Andiamo a casa» bisbigliai.

«Okay» disse Jim. «Hanno quasi finito.» Tuttavia continuava a guardare e il nostro nascondiglio e il nostro spiare mi ricordarono il maniaco.

Dalla superficie del lago, uno dei poliziotti gridò: «Fermi tutti, c'è qualcosa qui!». Allungai il collo per vedere meglio. L'agente cominciò a girare la manovella, avvolgendo la corda. «Sembra la stoffa di un indumento» urlò agli altri poliziotti sulla riva. «Aspettate un secondo...» disse. Iniziò ad avvolgere la corda più in fretta.

Qualcosa emerse dall'acqua vicino alla poppa della barca. All'inizio sembrava un corpo fradicio, ma era difficile dirlo. C'erano di sicuro un paio di pantaloni e una camicia. Poi spuntò la testa, grossa e grigia, con una proboscide.

«Merda» esclamò Jim.

«Mister Moscio-Floscio» sussurrai.

«Passami la macchina fotografica» disse Jim. «Devo fare una foto.»

La scattò, mi restituì la macchina e poi mi fece cenno di seguirlo. Ci mettemmo a quattro zampe e ci allontanammo furtivamente dall'albero caduto. Quando ci sentimmo abbastanza al riparo di alberi e cespugli, ci alzammo in piedi e cominciammo a correre come due forsennati.

Ci fermammo dietro la casa degli Halloway, sempre protetti dal bosco, e cercammo di riprendere fiato.

«Moscio-Floscio» disse Jim, e scoppiò a ridere.

«Ce lo hai messo tu lì?» gli chiesi.

«Stai scherzando?» replicò, e scosse il capo. «Macché, Softee lo ha molestato e poi lo ha buttato lì.»

«Piantala» dissi.

«Probabilmente Mason e quelle orribili ciccione delle sorelle lo

hanno trovato e lo hanno portato al lago. Sono sempre qui dietro nel bosco» disse. «Avremmo dovuto farci predire da Mary dove sarebbe stato Mister Moscio-Floscio.»

«Ma quindi dov'è Charlie?» domandai.

Mi passò accanto sfiorandomi e saltò il ruscello.

Lo seguii e gli rimasi vicino mentre correavamo per il giardino degli Halloway e intorno alla casa, verso la strada.

Quando arrivammo a casa, scoprii con sollievo che mia madre non era seduta al tavolo della sala da pranzo. La porta di nonna e nonno era aperta. Potevo sentire nonno che ragionava sul suo sistema ad alta voce e, senza bisogno di guardare, sapevo che Mary era al suo fianco. Jim portò la macchina fotografica e il binocolo al piano di sopra, mentre io percorsi il corridoio fino alla camera da letto dei miei per vedere se mia madre si fosse già alzata. Non era a letto, ma quando passai accanto alla porta del bagno, la sentii vomitare.

Bussai una volta sola. «Stai bene?» strillai.

«Esco tra un secondo» rispose.

## Ti servirà

Era ovvio sin dall'inizio dell'anno scolastico che il signor Rogers, il bibliotecario, stava perdendo la ragione. Durante la sua pausa pranzo, mentre noi di solito sgobbavamo sui problemi di matematica nell'aula di Krapp, il vecchio se ne stava fuori sul rombo del campo da baseball a camminare da una base all'altra con indosso il suo completo sgualcito, la schiena curva, e parlava fra sé come se stesse rivivendo una partita di un passato lontano. Il terreno smosso che si accumulava intorno alle basi, una soffice polvere marrone, veniva sollevata da forti raffiche di vento e circondava Rogers, che batteva le mani come se quella perturbazione naturale fosse il boato della folla. Krapp, in piedi davanti alla lavagna, si voltava appena verso di noi e vedeva che eravamo tutti intenti a guardare fuori dalla finestra, scuoteva il capo e poi andava ad abbassare gli avvolgibili.

La perdita del suo dizionario gigante sembrava essere stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso per Rogers, quasi fosse un'ancora che fino ad allora gli aveva impedito di andare alla deriva. Dopo quell'episodio, come diceva mio padre, «era partito per la tangente». Ogni settimana Krapp ci spediva in biblioteca e passavamo una mezz'oretta lì con Rogers. Negli ultimi tempi, il vecchio sorrideva un sacco, come un cane in una giornata calda, e i suoi occhi erano sempre vigili, si spostavano di qua e di là. A volte restava in piedi per parecchi minuti di fila, a fissare un raggio di luce che filtrava dalla finestra e qualche volta era frenetico, si muoveva a destra e a manca, prendendo libri dagli scaffali e mettendoli in mano ai bambini.

Bobby Harweed era crudele con lui, faceva gestacci alle sue spalle, perché tutti ridessero (e dovevi ridere se Bobby voleva che lo facessi).

Bobby buttava i libri giù dagli scaffali e li lasciava sul pavimento. Per Rogers vedere un libro per terra era un dolore e un giorno Harweed lo fece quasi scoppiare in lacrime. Io nutrivo segretamente una simpatia per Rogers, perché amava i libri, ma ormai il suo comportamento bizzarro cominciava a infastidire persino me.

Il lunedì mattina successivo al dragaggio, andammo in biblioteca. Rogers restò seduto nel suo piccolo ufficio per quasi tutto il tempo della nostra permanenza, chino sulla scrivania con il viso fra le mani. Harweed aveva messo in giro la voce che tenesse lì dentro copie di «Playboy». Quando la mezz'ora stava per finire, Rogers uscì per timbrare i libri che i ragazzi avevano deciso di prendere in prestito. Prima di sedersi al tavolo con il timbro, venne dietro di me, mi appoggiò una mano sulla spalla e si allungò sopra la mia testa per arrivare all'ultimo scaffale, dal quale sfilò un volume sottile.

«Ti servirà» disse, e me lo consegnò. Quindi tornò al tavolo e cominciò a timbrare i libri.

Diedi un'occhiata al volumetto. Sulla copertina, dietro la foderina di plastica della biblioteca, c'era il disegno di un cane nero dall'aria cattiva; sopra la creatura, c'era il titolo: *Il mastino dei Baskerville*. Volevo chiedergli che cosa intendesse, ma non ne ebbi mai l'occasione. Il giorno seguente a scuola si diffuse in fretta la notizia che era stato licenziato perché era impazzito.

Avere *Il mastino dei Baskerville* fu, da principio, un'esperienza inquietante. Mi sentivo come se mi fossi appropriato di un effetto personale di mia madre, proprio come se avessi rubato l'orologio di mio padre o la retina per i capelli di nonna. Il libro stesso emanava un'aura di potere che mi impediva di aprire semplicemente la copertina e cominciare a leggerlo. Lo nascosi nella mia camera, fra il materasso e la struttura del letto. Nei giorni successivi, lo tirai fuori di tanto in tanto e lo tenni in mano, osservai la copertina, sfogliai le pagine con circospezione. Sebbene ormai mia madre usasse il grande volume rosso intitolato *Tutto Sherlock Holmes* soltanto come incudine mentre dormiva, c'era stato un periodo in cui lo leggeva e rileggeva

con avidità. Leggeva anche una vasta gamma di altri libri, ma poi tornava sempre alle storie poliziesche. Le amava in tutte le salse e, prima che andassimo in rovina, passava le mattinate della domenica a consumare cinque tazze di caffè e una dozzina di sigarette mentre risolveva il mistero del cruciverba del «New York Times».

Dipingere, suonare la chitarra, fare bizzarri collage: quelli erano semplici passatempi paragonati al desiderio di mia madre di essere una scrittrice di gialli. Prima che lavorare diventasse una necessità per lei, stava seduta al tavolo della sala da pranzo tutto il pomeriggio, la vecchia macchina per scrivere davanti a sé, a comporre il suo romanzo poliziesco. Ricordo che ogni tanto me ne leggeva qualche brano. Si intitolava *Something by the Sea* e parlava di un detective di nome Milo, di un cane che scoreggiava, di un'ereditiera cieca e di uno strumento a corde che si suonava con tubi di vetro di vari colori che si adattavano alle dita. "Something by the Sea" era il nome del luogo di villeggiatura in cui si svolgeva la storia. Per tutto il tempo, teneva il volume di *Holmes* accanto a sé, aperto a *Il mastino dei Baskerville*.

Pensando a mia madre una sera, mi domandai se per caso ci fosse qualcosa in *Il mastino dei Baskerville* che potesse rivelarmi qualche segreto su di lei. Lasciai perdere Perno Shell e sfilai il libro da sotto il materasso. Quella sera rimasi sveglio fino a tardi e lessi i primi capitoli. Così incontrai Holmes e Watson. Il libro non era difficile da leggere. La storia mi interessava e il personaggio di Watson mi piaceva molto, ma Holmes era tutta un'altra cosa.

Il grande detective mi dava l'impressione di essere uno snob, il tipo che mio padre una volta aveva descritto come «uno convinto che il sole sorga e tramonti dal buco del suo culo». Lo immaginavo come un incrocio tra Perno Shell e Phileas Fogg, il protagonista di *Il giro del mondo in ottanta giorni*, ma la sua personalità era Krapp allo stato puro. Quando gli riferivano del mastino infernale, Holmes rispondeva che era una storia interessante per quelli che credevano alle favole. Era ovvio che lui «non era disposto a sopportarla». Eppure ero incuriosito dal fatto che fumasse copiosamente e che suonasse il violino.

# Delizioso

I giorni sprofondarono sempre di più dentro l'autunno, imputriditi fino al midollo dalla luce crepuscolare. Il calore luminoso del sole durava solo finché eravamo a scuola e poi, una volta che eravamo tornati a casa, nel giro di un'ora il mondo veniva subito sommerso da un intenso bagliore color miele, che indorava tutto, dai rami spogli dei salici alla vecchia carcassa di una Pontiac parcheggiata accanto al garage degli Horton. In pochi minuti tutto cambiava, il sole a un tratto era una stella lontana e arrivava una cupa e grigia ondata di qualcosa che non era né carne né pesce e ogni giorno sembrava durare una settimana intera.

Il vento in quel periodo di transizione mi faceva sempre venire voglia di raggomitarmi dentro un ricordo e di dormire a occhi aperti. Le foglie morte rotolavano sui prati, sfregavano sulla strada, picchiavano delicatamente sulle finestre. Lanterne di zucca con luminosi occhi a triangolo e labbra seghettate brillavano sui gradini delle porte d'ingresso e sui davanzali delle finestre. Da piante di granturco rinsecchite pendevano pannocchie mangiucchiate, composte di chicchi marroni e blu simili a denti cariati, come se si fossero mangiate da sole. Spaventapasseri erano appesi ai pali dei lampioni o dalle ringhiere delle verande, si inclinavano in avanti, scomposti e ubriachi, vestiti con camicie a scacchi spiegazzate di nonni morti da secoli e jeans sorretti da un pezzo di corda legata a mo' di cinta. Nel buio assoluto, mentre portavo a spasso George dopo cena, quelle figure spettrali spesso mi facevano sussultare quando i loro volti cuciti e dipinti prendevano i tratti di Charlie Edison o di Teddy Dunden.

Si avvicinava Halloween, la nostra festa preferita perché c'erano le caramelle gratis senza tutte quelle scocciature religiose del Natale. L'euforia del momento spingeva ad accantonare tutti i problemi. Il maniaco, Charlie, i compiti in classe – tutto veniva scalzato da ore e ore di riflessioni volte a stabilire che cosa volevamo diventare per quell'unica notte, qualcosa o qualcuno che non eravamo ma desideravamo essere e che in qualche modo finiva con l'essere noi. Già pregustavo il granturco di zucchero e sentivo i denti che mi facevano male. Mio padre mi aveva dato un dollaro e con quello avevo comprato una maschera di plastica con la faccia da scheletro che puzzava di sudore fresco e mi faceva grondare le guance.

In quel momento l'unica cosa che pensavo riguardo a quella maligna faccia ossuta era quanto fosse forte, ma forse, in un angolo remoto della mia mente, pensavo a tutti gli occhi là fuori che avrebbero cercato di guardarmi dentro e a come quella maschera avrebbe dato loro l'illusione di farlo, vedendo ciò che stava sotto la mia pelle. La mostrai a Jim e lui mi disse: «Questo è l'ultimo anno che puoi mascherarti. Stai diventando troppo grande. L'anno prossimo dovrai vestirti da barbone». Tutti i bambini più grandi andavano a fare dolcetto o scherzetto vestiti da barboni: un po' di carbone sulla faccia e qualche vecchio vestito strappato.

Mary decise che sarebbe stata il fantino Willie Shoemaker. Realizzò il suo costume davanti a me e Jim una sera. Consisteva in un paio di abbondanti pantaloni infilati in stivali bianchi da discoteca, un berretto da baseball, una camicia patchwork e un pezzo di sottile asta per tendine come frustino. Ci sfilò davanti una volta e poi si girò appena. Con l'acuta voce nasale di un cronista televisivo di corse di cavalli disse: «E sono partiti...». Le battemmo le mani, ma non appena si voltò di nuovo dall'altra parte, Jim inarcò le sopracciglia e sussurrò: «Ed è una testa di rapa».

Solo due giorni prima di Halloween, Krapp interruppe come una doccia fredda i miei sogni a occhi aperti, in cui vagavo per il vicinato alla luce della luna, raccogliendo porta a porta un sacco di caramelle



grande quanto quello di Babbo Natale. Ridusse in fumo le gloriose scintille della mia immaginazione assegnandoci un'importante ricerca che doveva essere consegnata il giorno dopo Halloween. A ognuno di noi fu assegnato un paese diverso su cui scrivere una relazione di cinque pagine. A me Krapp riservò la Grecia, come se stesse lasciando cadere uno stronzo fumante dentro il mio sacco aperto di Halloween.

Avrei dovuto cominciare quel pomeriggio subito dopo la scuola, invece me ne restai seduto in camera mia a fissare fuori dalla finestra. Quando Jim tornò a casa dopo la lotta libera, entrò nella mia stanza e mi trovò ancora seduto lì come uno zombie. Gli raccontai della relazione.

«Se non ti dai una mossa ti ritroverai a farla il giorno di Halloween» disse. «Ecco cosa devi fare: domani, subito dopo la scuola, fai un salto in biblioteca. Prendi il volume G dell'enciclopedia, aprilo alla pagina della Grecia e copia per filo e per segno quello che c'è scritto. Scrivi grande, ma non troppo grande o ti sgamerà. Se ti sembra che non basti a riempire cinque pagine, aggiungi qualche parola alle frasi. Se la frase dice: "La Grecia ha un milione di abitanti", tu invece scrivi: "Ci sono approssimativamente un milione di greci in Grecia. Come potete vedere, ci sono molti, molti grecisti". Hai capito? Usa parole lunghe come "approssimativamente" e ripeti la stessa cosa più volte in modi diversi.»

«Krapp ci ha detto di non copiare, però» lo informai.

Jim fece una smorfia. «Che cosa farà, andrà a leggersi l'enciclopedia per ogni compito?»

Il pomeriggio seguente ero nella biblioteca pubblica a copiare dal volume G. A parte il fatto che imparai che i greci mangiano il formaggio di capra, nessuna delle informazioni contenute nell'enciclopedia mi entrò in testa, perché ero diventato una specie di macchina per scrivere, che ricopiava parole una dopo l'altra. Più mi inoltravo nella relazione, più era difficile concentrarsi. La mia mente vagava per lunghi istanti e io fissavo il disegno della trama del mio maglione pieno di pallini, che era appoggiato sul tavolo davanti a me.

Quindi guardavo verso la finestra e vedevo che il tramonto lasciava il posto alla sera. Ero deciso a finire, a costo di prendermi una bella strigliata per essere arrivato tardi a cena. Quando toccai la quarta pagina mi resi conto che le informazioni sull'enciclopedia cominciavano a scarseggiare e così iniziai ad aggiungere riempitivi come mi aveva spiegato Jim. L'ultima pagina e mezza della mia relazione era basata su circa cinque frasi dell'enciclopedia. Non sapevo che ora fosse quando finii, ma ero così sollevato che cominciai a sudare. Arrotolai le mie cinque pagine manoscritte e me le infilai nella tasca posteriore dei pantaloni. Dopo aver chiuso il grosso tomo verde, andai a rimetterlo a posto. Mentre uscivo dalla fila di scaffali, a un tratto mi ricordai del mio maglione e lanciai uno sguardo al tavolo su cui avevo lavorato. Seduto sulla mia sedia c'era l'uomo con l'impermeabile bianco. Aveva in mano il mio maglione e sembrava che lo stesse annusando. Il cuore cominciò a martellarmi all'istante nel petto. Rimasi stordito per un secondo, ma non appena tornai in me, sgusciai fuori dal corridoio e mi tuffai dietro la fila di scaffali alla mia destra.

Corsi fino al corridoio centrale e raggiunsi la fine della scaffalatura. Ero quasi certo che quando fosse venuto a cercarmi, si sarebbe diretto al corridoio centrale, in modo da poter guardare ogni fila. Quando ebbi raggiunto la parete in fondo, mi spostai tenendomi rasente al muro verso il lato dell'edificio in cui si trovava la porta principale. Controllai le tasche e toccai la relazione arrotolata. Non mi importava di lasciare lì il maglione. Aspettai, mentre nella mente lo vedevo camminare adagio verso di me, sbirciando lungo ogni fila. Avevo il fiato corto e non sapevo se avrei avuto la forza di gridare nel caso mi avesse messo alle strette in qualche modo. Scorsi la manica del suo impermeabile e la sua scarpa da ginnastica sinistra, poi lo vidi per intero, e me la diedi a gambe.

In un batter d'occhio ero in fondo al corridoio laterale e fuori dalla porta principale. Sapevo che non si poteva correre in biblioteca, un adulto probabilmente non lo avrebbe fatto, il che mi avrebbe concesso

qualche altro secondo di vantaggio. Una volta fuori, raggiunsi di volata il lato dell'edificio dove avevo legato la bicicletta. Tutto il tempo che avevo guadagnato lo persi ad armeggiare con il lucchetto della catena. Proprio quando riuscii a slegare la bici e appoggiai il sedere sul sellino, lo vidi svoltare l'angolo dell'edificio. La mia unica strada per la Hammond adesso era bloccata. Anziché tentare di passargli accanto, girai e mi diressi dietro la biblioteca, verso il bosco che portava alle rotaie della ferrovia.

Portai la bicicletta lungo i binari al buio, ascoltando il mortale ronzio dell'elettricità che passava nella terza rotaia e guardando da una parte all'altra per avvistare l'eventuale luce di un treno in lontananza. Anche se il vento era freddo, sudavo, perché cercavo di mantenere l'equilibrio sulle traverse di legno coperte di rugiada. Per tutto il tempo, mentre procedevo con cautela, rivedevo nella mia memoria macabre scene di *The Long Way Home from School*. Da un momento all'altro mi aspettavo di sentirmi una mano ossuta sulla spalla.

Dall'altra parte delle rotaie c'era una stretta striscia di bosco, che perlustrai, portando la bicicletta a mano, finché non trovai un sentiero. Non sapevo esattamente a quale strada mi avrebbe condotto, perché non ero mai passato di là prima di allora. Jim e io di tanto in tanto andavamo avanti e indietro sulle rotaie, ma sempre di giorno e sempre dall'altra parte della città, dietro il bosco che cominciava dal cortile della scuola. Quello per me era un terreno inesplorato.

Uscii dagli alberi e mi ritrovai su una strada dove sembravano non esserci case. Avevo la mente confusa ed ero sul punto di scoppiare in lacrime, ma riuscii a controllarmi e mi sforzai di capire dove mi trovavo rispetto alla biblioteca e a casa. Intuii che ero a ovest della Hammond e che se solo avessi seguito la strada su cui mi trovavo avrei finalmente incrociato quella principale. Rimontai in sella e ripartii.

Non avevo pedalato nemmeno per sei metri quando vidi, proprio davanti a me, i fari di un'auto che si era appena immessa sulla strada e procedeva lenta. Un attimo dopo notai un'altra macchina parcheggiata sul lato destro della strada a pochissimi metri da me.

Sarei fuggito nel bosco, ma non riuscivo a vedere nessun sentiero ed era troppo buio per cercarne uno. Scesi dalla bici e le diedi una bella spinta, la guardai muoversi verso l'erba alta e cadere fra i cespugli, nascondendosi piuttosto bene alla vista. Mi acquattai al massimo e sgattaiolai goffamente per nascondermi dietro la fiancata dell'auto parcheggiata, una vecchia station wagon con le rifiniture in legno.

I fari della macchina in arrivo si avvicinavano lentamente. Quando alla fine superò l'auto parcheggiata dietro la quale ero nascosto, ero tutto rannicchiato, le mani sulla testa tipo bombardamento aereo, la gamba destra sotto la macchina. Il veicolo che passava a quel punto aumentò la velocità, scomparendo quasi dietro la curva dalla parte opposta della strada prima che io potessi dare un'occhiata. Feci capolino e intravidi gli alettoni della vecchia auto bianca. Non sapevo se dovevo rimanere immobile nel caso lo sconosciuto avesse imboccato un vicolo cieco e fosse tornato indietro o se dovevo rimontare in sella e pedalare via a più non posso.

Mi accorsi che l'auto alla quale ero appoggiato dondolava un po'. Dall'abitacolo proveniva un gemito soffocato. Alzai la testa con cautela e sbirciai dentro attraverso il finestrino. Solo allora notai che tutti i finestrini erano appannati. L'interno dell'auto era buio, ma il cruscotto era illuminato. Attraverso un quadrato di vetro non appannato riuscii a scorgere qualcosa sul sedile anteriore. Sdraiata lì c'era la signora Hayes, gli occhi chiusi, la camicetta aperta, un grosso seno pallido visibile nella penombra e una gamba nuda avvinghiata alla schiena di un uomo minuto. Dopo aver visto i suoi capelli lucidi di brillantina e le orecchie a sventola, non ebbi bisogno di guardarlo in volto per capire che si trattava del signor Conrad.

Corsi verso la bicicletta che era caduta in mezzo alle erbacce e la sollevai da terra. In un secondo ero in sella e stavo pedalando come un pazzo lungo la strada.

Alla fine, trovai la Hammond e riuscii a tornare a casa sano e salvo, senza mai avvistare la macchina bianca lungo il tragitto. Quando mi fermai nel giardino davanti casa, sapevo che ero in ritardo e che mi

sarei preso una sgridata, magari mi avrebbero spedito in camera mia. Per fortuna, nonostante tutto quel trambusto, la mia ricerca sulla Grecia era ancora nella tasca posteriore dei miei pantaloni e la mia speranza era che quel documento potesse essere usato come prova che non avevo passato tutto il tempo a bighellonare.

Aprii la porta ed entrai nel calore del soggiorno. La casa era stranamente silenziosa e pur essendo dentro solo da pochi secondi ebbi subito la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. La luce in sala da pranzo, dove di solito mia madre si sedeva a bere la sera, era spenta. Anche la cucina era buia. Andai alla porta di nonna e bussai. Nonna venne ad aprire e l'odore di bracioline di maiale fritte si diffuse tutto intorno a noi. La sua retina per capelli era al solito posto e lei indossava la vestaglia trapuntata gialla.

«Tua madre è già andata a letto» mi disse.

Sapevo che cosa intendeva con quella frase e mi figurai la bottiglia vuota nella pattumiera della cucina.

«Mi ha detto di darti un bacio, però» continuò. Si avvicinò e mi diede uno di quei baci tipo aria che esce dal bocchino bagnato dei palloncini. «Jim mi ha detto che eri in biblioteca a fare i compiti. Ti ho lasciato da mangiare nel forno. Mary è qui con noi.»

E questo fu quanto. Tornò nel suo appartamento e chiuse la porta. Come mio padre, fui lasciato a cenare da solo. Era tutto troppo tranquillo, troppo desolato. Mi sedetti solo soletto in sala da pranzo e mangiai. Nonna non era una cuoca migliore di mia madre. Ogni cena che preparava conteneva una qualche forma di cavolo. Solo George passò di lì per caso mentre ero seduto a tavola. Gli tagliai un pezzo di carne e lui mi guardò come se si stesse chiedendo perché non lo avessi ancora portato fuori.

Avevo appena finito di mangiare e messo il piatto nel lavandino della cucina, quando Jim scese dal piano di sopra.

«Hai finito il compito?» mi chiese.

«Certo» risposi.

«Fammi vedere» disse, e allungò la mano.

Tirai fuori dalla tasca le pagine arrotolate e gliele consegnai.

«Non avresti dovuto piegarlo tutto. Qual era il tuo paese allora?» chiese, mentre si sedeva al tavolo da pranzo sulla sedia di mamma.

«La Grecia.»

Lo lesse tutto molto in fretta, ovviamente saltando metà delle parole. Quando arrivò alla fine, commentò: «L'ultima pagina è vuota ripetizione al cento per cento. Bel lavoro».

«La parte dell'enciclopedia che parlava della Grecia era finita» spiegai.

«È stropicciata come le mutande della signora Harrington» disse. «C'è solo un'ultima cosa da fare. Devi condirla un po' per prendere un voto alto.»

«Che vuoi dire?» domandai.

«Vediamo» rifletté lui, dando un'altra scorsa alle pagine. «Dice che i principali prodotti esportati sono il formaggio, il tabacco, le olive e il cotone. Una volta ho visto un bambino fare la stessa cosa per un compito e l'insegnante è andato in estasi. Ha attaccato con il nastro adesivo alcuni esempi di prodotti esportati su un foglio di carta. Tutta questa roba noi la abbiamo. Prendimi un foglio bianco e il nastro adesivo.»

Jim andò al frigorifero e tirò fuori una fetta di formaggio e un barattolo di olive. Io andai a prendergli la carta e il nastro adesivo e poi lui mi disse di trovare una rivista e di cominciare a cercare una foto della Grecia da usare come copertina per la ricerca. Un quarto d'ora dopo, mentre io ero seduto a sfogliare un vecchio numero di «Life», lui mi mostrava il foglio di carta al quale stava lavorando.

«Rifatti gli occhi» disse. In cima alla pagina c'era il titolo PRODOTTI ESPORTATI scritto in stampatello. Sotto c'erano un quadratino di formaggio americano, mezza oliva (farcita di peperone), un mozzicone di sigaretta accartocciato preso dal portacenere della sala da pranzo e l'estremità di ovatta di un cotton fioc, il tutto fissato con pezzi di nastro adesivo. Sotto ogni oggetto era scritto il nome.

«Wow» esclamai.

«Niente applausi, sgancia i soldi e basta» replicò Jim. «Hai trovato una foto per la copertina?»

«Non c'è niente sulla Grecia qui,» risposi «ma questa vecchia ha un po' la faccia da greca.» Gli mostrai la foto di una donna che doveva avere almeno cent'anni. Era di profilo, indossava uno scialle nero e la faccia era una prugna secca con gli occhi. «È messicana, però» aggiunsi.

«Ho sentito dire che per metà era greca» replicò Jim. «Ritagliala.»

Seguii le sue istruzioni, e anche piuttosto bene, a parte il fatto che le mozzai la punta del naso. Poi mi disse di attaccare la foto con il nastro adesivo a un pezzo di carta e di scrivere il titolo della ricerca in una nuvoletta, come quella dei fumetti, che usciva dalla bocca della vecchia, come se lo stesse dicendo lei. C'era un sottotitolo alla voce dell'enciclopedia – *Punti di forza della Grecia* – e Jim mi disse di usare quello come titolo della mia relazione. «Scrivilo in stampatello» mi ordinò. «Poi prendi tutto e appoggiaci sopra sei libri per appiattirlo bene, dopodiché sei a posto. Quando lo vedrà, Krapp non starà più nella pelle.»

Quando fu ora di andare a letto, Mary si mise a piangere perché mia madre non era sveglia per rimboccarle le coperte. Nonna rimase a tenerle compagnia finché non si appisolò. Jim e io fummo mandati di sopra. Quando la casa tacque, mi alzai dal letto, sgattaiolai fino alla camera di Jim e bussai alla porta socchiusa.

«Sì?» fece lui, e aprì un occhio.

«Credo di sapere chi è il maniaco» sussurrai.

Mi disse di entrare. Mi sedetti ai piedi del letto, gli raccontai dell'uomo nell'auto bianca e gli riferii quello che era successo in biblioteca. Quando gli dissi che il vecchio stava annusando il mio maglione, Jim inspirò profondamente con il naso, alzò gli occhi al cielo e commentò: «Delizioso».

«Ti dico che è lui» insistetti. «Durante il giorno se ne va in giro con quell'auto bianca e poi la sera si intrufola nei giardini in cerca di bambini da rapire. Scommetto che ha preso Charlie. Non solo, credo

anche che possa essere una specie di spirito maligno» aggiunti.

«Se fosse uno spirito maligno,» ribatté Jim «dubito che guiderebbe un'auto.»

«Sì, ma ricordati, la suora ha detto che Satana cammina sulla terra. Magari si è stancato di camminare e va in macchina.»

«Ehi,» disse Jim «hai detto che puzza sempre di fumo? Che i libri della biblioteca che forse ha toccato puzzano di fumo? È questo il segreto che sorella Joe mi ha svelato per riconoscerlo quando arriva. Ha detto che puzza come le fiamme dell'inferno. Le fiamme non puzzano, però, a parte il fumo.»

Quella rivelazione mi fece rabbrivire e mi sentii in pericolo, persino dentro casa insieme a Jim. Il vecchio poteva essere ovunque: poteva stare ad ascoltare dietro il vetro, poteva essersi intrufolato dalla finestra della cantina, poteva essere ovunque.

«Allora chi è questo tizio?» mi chiese Jim. «Dove abita?»

«Non so come si chiama» risposi. «Ti ricordi la sera in cui abbiamo trascinato per strada Mister Moscio-Floscio? Il tizio che si è fermato ed è uscito dall'auto? È lui.»

«Aveva un'aria da farabutto» osservò Jim «e non l'avevo mai visto nei paraggi prima.» Sbadigliò e si sdraiò di nuovo sul cuscino. «Dobbiamo scoprire chi è.»

«Come?» gli domandai. Rimasi seduto per un bel po' ad aspettare che rispondesse.

«In qualche modo» rispose, e si voltò dall'altra parte. Capii che si era quasi addormentato.

L'antenna gridò senza pietà per tutta la notte, io mi girai e mi rigirai nel letto, pensando all'uomo nell'auto bianca, alla paura che avevo provato in biblioteca e alla tetta della signora Hayes che avevo spiato. Potevo sentire il male che si avvicinava strisciando giorno dopo giorno, demolendo il mio mondo, come una lenta esplosione. Mi svegliai e mi riaddormentai, mi svegliai e mi riaddormentai di nuovo, ma era sempre buio. Quando mi svegliai per la terza volta quella notte, pensai di aver sentito i sassolini tintinnare nelle lattine di bibite. Il



piano era quello di mandare George all'inseguimento di chiunque avesse cercato di prendere la scala, ma io non mi mossi, se non per raggomitolarmi come una palla.

## Ogni forma indistinta

Il giorno dopo, ossia Halloween, il cielo era sereno e azzurro, e faceva fresco. Mia madre era dovuta uscire presto per andare al lavoro, così la colazione ce la preparò nonna. Jim ordinò a me e a Mary di chiedere i fiocchi d'avena anziché le uova, così queste ultime avremmo potuto rubarle più tardi e usarle come munizioni per le strade quella sera. Sapevo che Mary era emozionata perché non era Mickey e non stava contando né facendo nessuna delle sue strane pagliacciate, anzi stava tartassando Jim perché le facesse un riassunto di come sarebbe stata la serata che stava per arrivare. Quello era il primo anno in cui le veniva permesso di uscire con noi, senza nostra madre. I disgustosi fiocchi d'avena, grumi beige fumanti – con dentro l'uvetta, per lo meno –, arrivarono e fummo costretti a mangiarli.

«Lo scopo» spiegò Jim a Mary «è riuscire ad accumulare più dolci possibili. Se vuoi le caramelle, caramelle incartate. Se ti danno una barretta di cioccolato ripiena, è il massimo: una Hershey o una Milky Way. Le caramelle Mary Jane vanno bene se non hai paura di perdere qualche otturazione. Confezioni di Good & Plenty alla liquirizia, Dots gommose, cioccolatini, pacchetti di gomme, va bene tutto. Dopodiché ci sono le caramelle da spilorci incartate singolarmente – quelle alla birra scura, quelle allo zucchero di canna, quelle alla liquirizia – non sono male, di solito le danno quelli che sono al verde, ma che ci possono fare? Almeno ci provano.

Non mangiare niente che non sia incartato, a parte i fichi del signor Barzita. Se qualcuno ti infila una mela nella borsa, non puoi mangiarla, però puoi lanciarla a qualcuno, perciò va bene. Ogni tanto, qualcuno cucina qualcosa da distribuire. Non mangiarlo: non sai cosa

ci hanno messo dentro. Può anche essere la più bella tortina che tu abbia mai visto, con la glassa di cioccolato e la granella di zucchero sopra, ma chi lo sa, potrebbero aver cacato nell'impasto. Ho visto posti in cui la gente ti lancia un nichelino nel sacco. Ehi, un nichelino è sempre un nichelino.

Stai sempre dove possiamo vederti. Se qualcuno ti invita a entrare in casa, non ci andare. Quando ti diciamo di correre, corri, perché potrebbero arrivare altri ragazzi a tirarci le uova. Se senti qualcuno gridare “Bomba al Nair”, dattela a gambe.»

«Che cos'è una “Bomba al Nair”?» chiese Mary.

«Il Nair è quella roba chimica che le donne usano per togliersi i peli dalle gambe. I ragazzini ci riempiono i palloncini e li lanciano. Se ti colpiscono in testa con uno di quelli, ti cadono tutti i capelli. Se ti va negli occhi, rischi di diventare cieca per un po'.»

Mary annuì.

«Ti darò due uova stasera. Conservale finché non vedi qualcuno che vuoi veramente colpire. Mira alla testa, perché se li colpisci sul cappotto probabilmente l'uovo rimbalzerà e si romperà a terra. Oppure puoi lanciarne uno sulla casa di qualcuno che odi. Tu chi odi?» le chiese Jim.

«Will Hinkley» rispose Mary.

«Sì» commentai.

«Stasera tireremo di sicuro uova sulla sua casa» disse Jim. «Magari gliene lancio una nella finestra sul davanti. Un'altra cosa: i ragazzi cercheranno di rubarti il sacco con i dolciumi. Non mollarlo. Strilla e prendili a calci se ci provano. Io verrò ad aiutarti.»

Entrammo e salutammo nonna prima di andare a scuola. Era seduta al tavolo nella piccola zona pranzo. Ammucchiati sul tavolo c'erano tre enormi cumuli di dolciumi: tubi di SweeTarts, Mary Jane e Butterfingers in miniatura. Ne prendeva uno da ogni mucchio, li infilava in un sacchetto arancione con sopra il disegno di una strega su una scopa e chiudeva la parte di sopra arrotolandola. Nonno era seduto in mutande a guardarla e masticava una Mary Jane.

La scuola durò un'eternità quel giorno. Di solito facevamo una festicciola in classe per Halloween, ma quell'anno no. Era stata cancellata perché Krapp ci aveva dato da svolgere una serie di test d'intelligenza. Passammo tutto il tempo ad annerire pallini con una matita numero due. Le domande cominciavano facili, ma dopo un po' diventavano decisamente oscure. Bisognava leggere brani sulla pesca delle sardine al largo della costa del Cile e problemi matematici dove ti mostravano una figura di una forma strana e ti chiedevano di ruotarla di 180 gradi nella tua mente prima di rispondere ad alcune domande.

Mi resi conto, proprio quando stavo per consegnare una delle prove, che pensavo di aver saltato una domanda di cui non conoscevo la risposta e invece avevo riempito quel pallino per sbaglio, così tutte le mie risposte da quel punto in poi in realtà si riferivano alla domanda successiva. Provai solo una punta di dispiacere quando misi il test nella mano di Krapp.

In cortile durante la pausa pranzo, Tim Sullivan mi illustrò la sua teoria sui test. «Non mi prendo neanche la briga di leggere le domande» mi spiegò. «Tiro a indovinare e basta. Almeno qualcuna dovrà essere giusta.»

Più tardi, una volta tornati in aula, Patricia Trepedino, la ragazza più brava della classe, si rivolse a Krapp per la domanda numero quattro. «Qui dice» osservò «che il cemento sta al burro di noccioline come...»

«Sì» disse Krapp, controllando sul proprio foglio.

«Con i pezzi o normale?» chiese.

Lui la fissò con lo stesso sguardo inespressivo che aveva Martin Gompers dopo che in terza elementare ci aveva detto di essere fatto di metallo e si era lanciato a capofitto contro il muro di mattoni dietro la palestra. Alla fine Krapp si riscosse e disse: «Non parlate o vi annullo il test».

Il lento crepuscolo finalmente esalò l'ultimo respiro e quel primo istante di buio fu come il colpo di pistola all'inizio di una corsa. In un secondo, frenetici bambini mascherati si riversarono fuori dalle case

illuminate, per cominciare i loro giri e non fare ritorno finché non avessero raggiunto il punto più lontano possibile da cui sapevano come tornare a casa. Mamma e nonna restarono sulla porta e ci salutarono con la mano mentre Jim ci faceva strada vestito con una camicia di flanella extralarge, una salopette sdrucita, una papalina nera e una barba disegnata col carbone. Mary lo seguiva con la sua tenuta da fantino e io formavo la retroguardia, inciampando sui gradini dei marciapiedi e lungo i prati perché le fessure per gli occhi della mia maschera da teschio non mi permettevano di vedere molto. Sebbene facesse freddo e tirasse vento, la mia faccia era già tutta sudata prima ancora di salire due scalette di ingresso e aprire i sacchi. Potevo sentire ogni mio respiro e ognuno aveva uno spaventoso puzzo di gomma sintetica. Alla fine, dopo essere andato a sbattere contro un'auto parcheggiata, decisi di mettere la maschera sopra la testa e di tirarla giù solo quando arrivavamo davanti ai gradini di una casa.

Andammo di porta in porta per l'isolato, unendoci ad altri gruppi di bambini, separandoci e riunendoci in seguito ad altri ancora. Franky Conrad, mascherato da santone, con un asciugamano da bagno avvolto intorno alla testa a mo' di turbante, gli occhi scuriti con l'eyeliner e una lunga tunica viola, venne con noi per dodici case. Le ragazze Farley erano angeli o principesse, non sapevo dire quali delle due, ma i loro costumi, fatti di morbida stoffa bianca, brillavano al buio. Il presidente Henry Mason indossava il vestito della prima comunione, un distintivo sul risvolto che diceva VOTA HENRY, e le sue sorelle erano fantasmi con lenzuola sopra la testa. Reggie Bishop era un robot, avvolto nella carta stagnola, portava un cappello con una lampadina che spuntava dalla parte superiore e si accendeva e si spegneva con un interruttore, mentre Chris Hackett indossava l'elmetto dell'esercito di suo padre e ci raccontò di come il suo vecchio avesse delle schegge di bomba a mano nel sedere e avesse perso tre dita in Corea.

Ci dedicammo a dolcetto o scherzetto con una dedizione che rivaleggiava con quella di nostro padre per i suoi tre lavori,

spostandoci sistematicamente da un lato all'altro della strada. Le federe dei nostri cuscini si riempirono di dolciumi. La vecchia signora Restuccio elargiva manette cinesi, una specie di tubo fatto di strisce di carta colorate e intrecciate. Infilavi un dito in ciascuna estremità del cilindro e poi non riuscivi più a tirarlo fuori. Fu così che perdemmo Franky Conrad. Rimase indietro sul prato della signora Restuccio, senza riuscire a capire che bastava girare le dita per liberarle. I lenti, gli zoppi, i deboli: tutti rimasero nelle retrovie quando terminammo la nostra guerra lampo su Willow Avenue e ci trasferimmo sulla Cuthbert.

Quando finimmo con l'ultima casa dell'ultima strada in quella parte del nuovo complesso residenziale, prendemmo il sentiero segreto attraverso le collinette di terra, camminando fra le erbacce che arrivavano alla vita, fino al viottolo che portava intorno all'alta recinzione del pozzo di scarico, e uscimmo sul campo ovest della East Lake, proprio al di là dei campi da basket. Nel chiarore della luna, mentre il vento forte sferzava lo spiazzo aperto trascinando stracci di nuvole scure sopra di noi, ci incontrammo con Tim Sullivan e alcuni suoi amici. Ci riposammo lì per un po' e ci cacciammo in bocca cioccolato e liquirizia come sostentamento per la successiva tappa del percorso.

Proprio quando ci stavamo preparando a dirigerci a est, verso Minerva Avenue, dall'altra parte del campo della scuola vicino al bosco, fummo attaccati da Pinky Steinmacher, Justin Walsh e un'altra ventina di loro scagnozzi. Le uova volarono a destra e a manca. Il presidente Mason ne beccò uno in faccia e cadde in ginocchio piangendo. Qualcuno gridò che Walsh aveva le bombe al Nair e noi scappammo. Jim teneva Mary per mano e io ero proprio dietro di loro. Mentre correavamo sul retro della scuola, mi guardai alle spalle e vidi che i nemici sciamavano verso Henry. Anche le sue sorelle, le orribili ciccione, lo avevano abbandonato e guadagnavano terreno su di me. Il giorno dopo avremmo saputo che era stato picchiato con calzini pieni di farina finché non era diventato albino, gli avevano

spaccato il labbro e gli avevano rubato il sacco con il suo tesoro. Dopodiché Pinky gli aveva pisciato addosso.

Avanzammo sulla Minerva e sulla strada che si trovava oltre e, mentre noi vagavamo lontano dalla nostra zona, gli altri bambini si fermavano e tornavano indietro verso un terreno più familiare. Quando a un certo punto lasciammo Mary da sola sul marciapiede per un minuto, un ragazzino cercò di rubarle il sacco, ma lei riuscì a tenerlo a bada brandendo la sua asticciola da tendina/frustino da fantino finché Jim non la raggiunse e prese a pugnare il bambino. Finimmo col prendergli il sacco e dividemmo il suo contenuto in tre parti. Tuttavia il bisticcio aveva reso Mary nervosa, così dovette sedersi per un po' sul marciapiede, a borbottare qualche numero e a fumare una sigaretta. Il resto del gruppo proseguì senza di noi. Mentre aspettavamo che Mary si calmasse, arrivò un gruppetto di amici di Jim della scuola media e nel giro di un secondo mio fratello se ne andò con loro lasciandomi a occuparmi di Mary.

Ormai era tardi e la strada su cui eravamo, di cui ignoravo il nome, era deserta. In molte case avevano spento le luci per indicare che o erano andati tutti a letto o avevano finito le caramelle. Era così che funzionava Halloween: appena ti distraevi un attimo, si sdraiava e andava a dormire. Era tutto silenzioso, dava i brividi. Dissi a Mary di alzarsi e lei obbedì. Mi ricordavo vagamente quale fosse la direzione per tornare a casa e ci incamminammo, procedendo a passo svelto, restando nell'ombra per non farci notare. Superammo case buie ai cui alberi erano appese strisce di carta igienica bianca agitate dal vento, lanterne di zucca fracassate sulla strada, gusci d'uovo frantumati e la pellicola iridescente degli schizzi gialli sotto i lampioni dove aveva avuto luogo una battaglia. Ogni forma indistinta mi faceva trasalire e mi riportava alla mente il maniaco, Charlie e anche di peggio.

Mary non aveva messo il cappotto né una felpa: era convinta che se la gente non avesse visto la sua camicia larga, non avrebbe capito che era Willie Shoemaker. Non era servito a un granché, perché i ragazzi avevano continuato a chiedermi per tutta la sera: «Ehi, ma chi

dovrebbe essere tua sorella?». Le congetture avevano spaziato dal giocatore di baseball, al clown, al bidello, ma nessuno aveva indovinato il fantino, nemmeno quando Mary aveva detto: «Stanno passando l'ultima curva...». Faceva ogni minuto più freddo, così le diedi la mia felpa col cappuccio.

Attraversare il campo della scuola sarebbe stato straziante, così ci tenemmo al buio rasentando la recinzione, in modo da non dare nell'occhio. Anziché avanzare attraverso il campo, i terreni da basket illuminati e il viale principale, optai per il sentiero che girava intorno al pozzo di scarico. Ci voleva un po' più tempo, ma l'immagine di Henry Mason che veniva aggredito e il fatto che con me ci fosse Mary mi resero cauto. L'appezzamento ricoperto di erbacce incolte era talmente desolato da farmi rabbrivire e i cumuli di terra formavano uno strano, brullo paesaggio lunare, ma non appena vidi la strada dall'altro lato, capii che sarebbe andato tutto bene. Fu proprio allora, quando cominciammo a camminare sul marciapiede, che barcollando alla luce del lampione arrivò una figura corpulenta dalla faccia rossa e coperta di vesciche, i capelli che si staccavano lasciando larghe chiazze pelate. La creatura piagnucolava mentre avanzava vacillando, le mani tese davanti a sé. Mary si strinse a me, premendomi il viso contro il fianco, e io rimasi lì impalato, incapace di muovermi, con la bocca aperta. Poi mi resi conto che si trattava del povero Peter Horton, mezzo cieco e sofferente a causa degli effetti di un attacco al Nair, che cercava a tentoni la strada di casa. Lo lasciammo passare e poi proseguimmo.

Quando imboccammo una strada secondaria che si immetteva su Willow Avenue finalmente mi rilassai. Mary non mi teneva più la mano, perché avvertiva la mia tranquillità e anche lei era più calma. Tutto ciò che dovevamo fare era arrivare alla Pine, girare a sinistra e superare sette case. Mi domandavo dove fosse andato Jim e quali avventure gli si fossero presentate, dopodiché mi crogiolai nel pensiero di quando avrei svuotato il mio sacco sopra il tavolo della sala da pranzo.



Mary mi interruppe tirandomi la camicia. «Fumo di pipa» disse.

Mi fermai e alzai lo sguardo. A meno di venti metri di distanza, nell'alone luminoso di un lampione, c'era la vecchia auto bianca parcheggiata sulla Pine. Proprio in quel momento si scostò dal marciapiede e cominciò ad avanzare in direzione di casa nostra. Afferrai Mary per il braccio, la trascinai dentro un buco che avevo visto nella siepe che stavamo costeggiando e le sussurrai: «Non fiatare». Rimanemmo immobili ad aspettare. Solo quando sentii l'auto girare e svanire in lontananza verso la Hammond, trascinai di nuovo Mary sulla strada.

«Corri» le intimai, afferrandole la mano. Ci precipitammo dietro l'angolo sulla Willow e andammo a casa di volata. Aveva ragione: nel punto in cui le due strade si intersecavano, l'aria era pervasa dall'odore di fumo stantio dell'uomo con l'impermeabile bianco. Ci seguì fino alla soglia di casa.

Mi sedetti al tavolo da pranzo a ruminare come una mucca con il suo bolo, una Mary Jane e il contenuto di una scatola di Good & Plenty in miniatura, con una vaga sensazione di nausea. La mia mente era vuota ed ero così stanco che riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti. Avevo una tremenda paura che se li avessi chiusi, il mio abbondante bottino, che formava una piccola montagna colorata, potesse scomparire. Mary si era già addormentata sul pavimento del soggiorno, un cioccolatino ripieno al burro di arachidi squagliato le imbrattava la mano tesa. Mia madre sedeva di fronte a me, fumava una sigaretta e spizzicava sia il mio mucchio sia quello di Mary in cerca delle caramelle morbide che, si intendeva, erano sue.

Finalmente Jim tornò a casa e mia madre portò Mary a letto, dicendo a me e a Jim che era ora di andare a dormire. Raggrupparammo tutti i dolciumi e li mettemmo nel recipiente comune, una specie di zuppiera veniva usata solo nel giorno del Ringraziamento. Mentre salivamo le scale, Jim mi sussurrò: «Abbiamo bombardato di uova la casa di Hinkley come pazzi e siamo quasi riusciti a scappare senza che nessuno ci scoprisse. Ma io ho visto la faccia di faina di Will alla

finestra del piano superiore. Dubito che lo dirà ai suoi, perché lo prenderemmo a calci nel culo, ma stagli alla larga. Sono sicuro che mi ha riconosciuto».

Quella fu la notizia con cui mi lasciò davanti alla porta della mia camera e a un tratto non ero più stanco. La minaccia della vendetta di Hinkley e le sue nocche appuntite erano sufficienti a rianimarmi, ma dato che in quel momento lui non era lì, alla fine l'ansia mi passò e mi sdraiai sul letto a passare in rassegna la serata, i costumi, l'eccitazione di correre lontano attraverso il campo della East Lake, Peter Horton. Poi, naturalmente, arrivai all'episodio del fumo di pipa, e il ricordo dell'auto bianca che si scostava dal marciapiede mi fece venire in mente che mancava qualcosa. Scesi dal letto e senza far rumore andai di sotto in sala da pranzo. Lì, frugai nella gigantesca ciotola di dolcetti che avevamo racimolato.

Ciò che mancava erano i paffuti fichi maturi che ogni anno il signor Barzita avvolgeva nella carta velina arancione o nera e legava con un nastro. Vidi nella mia mente un'immagine fugace delle sue vecchie dita nodose, leggermente tremanti, che facevano un fiocco. I fichi erano una tradizione di Willow Avenue, ma quell'anno non ce n'era neppure uno. Mi concentrai, setacciai la mia memoria e mi resi conto che la casa del signor Barzita era buia e che lui non era davanti al cancello principale per incontrarci e lasciarci uno dei suoi «gioiellini», come li chiamava, dentro i sacchi. Nella fretta e nella frenesia dettate dall'ingordigia, non avevamo notato la sua assenza ed eravamo semplicemente passati alla casa dei Blair. Poi continuai a lavorare su un punto oscuro della mia memoria, sforzandomi di ricordare se l'auto bianca fosse parcheggiata davanti a casa sua quando ci eravamo passati all'inizio delle nostre peregrinazioni. Era dalla casa del vecchio Barzita che l'auto si era allontanata quando Mary e io l'avevamo notata. Forse avevo la maschera sul viso, oppure i miei pensieri erano tutti rivolti alla manciata di biscotti al cioccolato dall'involucro argentato che la signora Harrington mi aveva infilato nel sacco. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare quei minuti.

Invece mi immaginai Barzita da giovane, che usciva da quella stanza piena di infermi durante la guerra. Mi domandai se il maniaco, l'uomo con l'impermeabile bianco, che per me ormai era diventato la Morte personificata, fosse comparso a Halloween per riprendersi finalmente una persona che a detta di tutti sarebbe dovuta morire anni prima in terra straniera.

In cerca di conforto, camminai lungo il corridoio fino alla camera da letto dei miei genitori. Mamma era tornata in soggiorno ed era svenuta sul divano. La luce era accesa, come sempre, a quanto pareva, ma il letto era disfatto e i vestiti da lavoro di mio padre risalenti all'inizio della settimana erano ammucchiati a terra.

Mentre me ne stavo sulla soglia, la stanchezza che mi aveva avvolto poco prima tornò a farsi sentire e sbadigliai. Entrai nella stanza barcollando e strisciai nel letto dei miei dal lato di mia madre. Il materasso era soffice e io ci sprofondai. Immediatamente sentii l'odore di olio per le macchine e quello della cipria di mia madre e la combinazione di quei due aromi, la loro chimica, mi fece sentire al sicuro. Presi dal comodino il volume rosso schiaccia-insetti *Tutto Sherlock Holmes* e lo aprii a *Il mastino dei Baskerville*.

I caratteri erano molto piccoli e il testo era disposto su due colonne, le pagine sottili come una velina. Trovai il punto in cui avevo lasciato la storia sulla mia copia e cominciai a leggere. Non era passato neanche un minuto che le minuscole lettere iniziarono a muoversi come formiche. Poi la forza di gravità prese il sopravvento e le mie braccia non riuscirono più a tenere sollevato il volume.

Sognai Halloween e una battaglia di uova sul campo ovest, sotto la luna, alla East Lake. Il fratello più piccolo di Pinky Steinmacher, Gunther, mi colpiva sulla testa con un uovo e mi metteva al tappeto. Quando riaprivo gli occhi, tutti i bambini delle due bande erano spariti e l'uomo con l'impermeabile bianco si chinava su di me per sollevarmi. Io fingevo di dormire mentre mi trasportava, nel vento che sferzava con violenza, verso la sua auto parcheggiata vicino al campo da basket. Con voce rabbiosa diceva: «Coraggio, apri gli occhi» e a un

certo punto lo feci, solo che era mattina e mi resi conto che la voce era quella di Jim: «Farai tardi a scuola». Ero nel mio letto, di sopra in camera mia.

Prepararsi fu una corsa contro il tempo e tutti e tre eravamo ancora intontiti. Mi ricordai all'ultimo secondo di prendere la relazione per Krapp da sotto la pila di libri. Mary e io riuscimmo a entrare a scuola un attimo prima che suonasse la campanella e ci precipitammo in classe. Mi sedetti al mio banco nemmeno cinque minuti prima che Krapp si alzasse dalla cattedra e dicesse, con un sorriso arcigno sul volto: «Consegnatemi la ricerca». Non appena ebbe detto quella frase, mi guardai intorno e potei indovinare, dal rossore che si era propagato su alcuni visi, chi si fosse lasciato trascinare nell'ozio dalla magia di Halloween. «Chi non ce l'ha?» chiese Krapp. Cinque mani tremanti si alzarono. Lui prese il registro e annotò gli zeri con una precisione straziante, dicendo ogni volta: «Ti metto zero e per punizione dovrai rimanere due volte dopo l'orario di scuola». Qualcuno dietro di me cominciò a piangere, ma non osai voltarmi per vedere chi fosse.

Krapp passò fra i banchi a raccogliere le relazioni e io gli consegnai la mia. Un attimo prima che le sue dita si chiudessero intorno ai fogli, mi accorsi che sulla copertina avevo fatto un errore di ortografia e avevo scritto: PUNTI DI FORSA DELLA GRECIA. Ritirò il tutto in un secondo – la fotografia ritagliata della vecchia messicana con lo scialle, l'errore di ortografia – e scosse il capo disgustato. Aggiunse il compito alla pila che aveva nell'altra mano e quello che non notò lui lo notai io. Il retro dell'ultima pagina, su cui erano attaccati i campioni di prodotti esportati, era ricoperto di grosse macchie di unto.

Il compito mi fu riconsegnato il giorno dopo, con una F come voto e le parole «hai copiato» e «caos puzzolente» scritte sulla guancia rugosa della donna. Il tanfo di formaggio stantio, combinato a quello di olive marce e di sigaretta, gli dava un odore di merda. Lo portai a casa e lo mostrai a Jim. Lui scrollò le spalle e disse: «Che jella». Mi disse di non raccontare nulla ai nostri genitori. «Non se ne accorgeranno nemmeno, sono così presi dal lavoro e dal...» Inclinò la

testa all'indietro e alzò il braccio come per fare il gesto di bere da una bottiglia. «Portalo fuori e sotterralo» disse. «Puzza come i piedi di un morto.» Feci così, sapendo che non ne sarebbe derivato niente di buono. Mary mi guardò scavare una buca con la pala. Dopo che ebbi sotterrato quel pasticcio schifoso ed ebbi compattato il terreno, lei ci mise sopra una pietra per marcare la fossa.

## **Polvere del sonno**

Ero in piedi vicino a Botch Town, a stimarne la lunghezza e la larghezza, e notai che da quando Jim aveva cominciato la lotta libera, frequentava un nuovo gruppo di amici e stava il più possibile lontano da casa, si era formato uno strato di polvere sulla sua creazione. Immaginai che fosse una polvere del sonno, come una spruzzata di polvere magica sparsa da un malefico mago in una fiaba. La città appariva tranquilla, come se fosse immersa in un sonno profondo, e una certa desolazione pervadeva l'intera distesa. Non si era mossa un granché dall'ultima volta che l'avevo guardata, prima di Halloween. Charlie era ancora nel lago, Boris lavorava sempre alla sua auto, la signora Harrington si era rotolata sulla pancia per dormire.

L'unico cambiamento che notai fu che il maniaco adesso era piazzato dietro casa nostra. Ipotizzai che Mary lo avesse spostato dopo aver visto il suo volto alla finestra. Naturalmente nella realtà era andato via da un pezzo, forse aveva spiato una dozzina di altre famiglie dopo di lei. La riparazione del tetto della signora Restuccio non era stata ancora ultimata e anche se gli Halloway si erano trasferiti lontano dalla nostra zona più di un anno prima, la statuetta di Raymond, il figlio più grande, era ancora sdraiata a dormire dietro la casa. Mi domandai se quella sarebbe stata la fine di Botch Town, se Jim, ora che stava crescendo, l'avrebbe abbandonata e quella avrebbe continuato a dormire e a decomporsi gradualmente finché le statuette di argilla non si fossero spaccate e non fossero diventate polvere e finché le case di cartone non si fossero afflosciate per poi cadere.

Andai verso un angolo della cantina dove c'era una scatola di vecchi giocattoli che non usavamo più. Mentre ci rovistavo dentro, trovai un

modellino Matchbox, la riproduzione di un carro funebre, lungo e nero. Le portiere posteriori erano aperte e una volta doveva esserci stata una piccola bara che si poteva infilare e sfilare. Utilizzando il materiale di Jim, dipinsi l'auto di bianco e, mentre era ancora bagnata, la posai su Willow Avenue, parcheggiata davanti a casa del signor Barzita. Dopo aver dato un'ultima occhiata a Botch Town, mi sporsi sopra di essa e spensi il sole.

## Oggi non siamo andati in chiesa

Mio padre apparve miracolosamente nel suo letto la domenica mattina. Passai per caso lungo il corridoio per andare in bagno e mentre camminavo notai che era sdraiato lì a dormire accanto a mamma. Vedendolo trasalii e corsi di sopra a dirlo a Jim, che dormiva ancora. Lui si alzò e mi seguì al piano di sotto. Andai ad avvertire Mary. Scuotendola leggermente per svegliarla le dissi: «Ehi, papà è a casa». Si unì a me e Jim e ci mettemmo intorno al letto, li fissammo e aspettammo. Dopo un bel pezzo, mio padre si alzò a sedere di soprassalto e aprì gli occhi come se si fosse svegliato a causa di un incubo. Scrollò il capo ed espirò, come se tirasse un sospiro di sollievo, quindi ci sorrise.

Venimmo a sapere che non solo era lì, ma sarebbe rimasto a casa per tutto il giorno. Dopo essersi alzato e aver bevuto il caffè, ci chiese se volevamo fare un giro in macchina.

«Dove?» domandò Jim.

«Non lo so. Lo scopriremo quando ci arriveremo» rispose.

Andammo tutti a stiparci dentro la sua auto, Jim sul sedile anteriore dalla parte del passeggero, Mary e io su quello posteriore. Faceva freddo fuori, ma davanti abbassarono i finestrini e procedemmo così, con la radio a tutto volume e il vento che soffiava violentemente intorno a noi. Nessuno parlò. Mio padre accostò vicino a un chiosco degli hot-dog sul ciglio della strada. Ordinammo bibite gassate alla vaniglia e quegli hot-dog che scricchiolano quando li mordi, ricoperti di cipolle cotte e senape. Seduti su cassette del latte rovesciate a pochi metri dal chiosco, mangiammo in silenzio. Poi risalimmo in macchina e andammo veloce, e io provai un senso di libertà, come se avessi



marinato la scuola e stessi correndo via.

Dopo che avevamo percorso diversi chilometri e non c'era più speranza di poter tornare indietro, Mary si sporse verso il sedile anteriore e annunciò: «Non siamo andati in chiesa oggi».

Mio padre si voltò e la guardò per un secondo, sorridendo: «Lo so» disse, e scoppiò in una fragorosa risata.

Ci ritrovammo in un immenso parco sulla North Shore. I parcheggi erano quasi vuoti, anche se era una bellissima giornata. Lasciammo l'auto in mezzo alla distesa di cemento, circondata dal bosco su tre lati.

«Da che parte andiamo?» chiese mio padre.

Indicai verso ovest, perché mi sembrava la via che probabilmente ci avrebbe portati più lontano dalla strada e dai parcheggi.

«Okay,» disse «e sono partiti...»

Scendemmo dalla macchina, ci chiudemmo la lampo dei giacconi e cominciammo a camminare. Jim si mise in testa, proprio accanto a nostro padre, e cercò di stare al suo passo. Avrei voluto esserci io lì, accanto a lui, ma non feci storie. Mary e io formavamo la retroguardia. Ci lasciammo alle spalle il cemento e ci addentrammo nell'ombra degli alti pini. C'erano quindici centimetri di foglie di quercia morte e di aghi di pino a terra e Mary e io strascicammo i piedi, sollevandoli in aria di tanto in tanto. Lei trovò una gigantesca foglia gialla, grande come la sua faccia, ci fece due buchi per gli occhi e la impugnò dal gambo come una maschera.

Seguimmo un sentiero per parecchio tempo, vedemmo i corvi sulle cime degli alberi e arrivammo a una radura, dove mio padre alzò una mano e si portò le dita alle labbra. Noi tre smettemmo di camminare, mentre lui si accovacciò e indicò gli alberi dall'altro lato dello spiazzo. Fermo davanti a noi, un enorme cervo dalle corna ramificate ci guardava. Passò un intero minuto, dopodiché Mary disse: «Ciao» e lo salutò. Il cervo saltò da un lato e sparì di nuovo dentro il bosco.

Mio padre osservò il terreno sabbioso. «Orme» disse. «Nelle ultime ore devono esserne passati parecchi di qua.» Poi trovò un'orma di volpe e ci mostrò anche quella. Dopo la radura cambiammo direzione,

decidendo all'unanimità, senza dirlo esplicitamente, che avremmo seguito il cervo. Non lo vedemmo più per quel giorno, ma il sentiero che imboccammo ci portò a un'immensa collina. Mio padre diede la mano a Mary per aiutarla e tutti ci inerpicammo per la salita, scivolando sulle foglie cadute e riposandoci di tanto in tanto contro i tronchi degli alberi.

Alla fine, a quanto pareva, il cervo ci aveva condotti nella direzione giusta, perché quando raggiungemmo la cima del colle, gli alberi sparirono e potemmo vedere tutto lo stretto di Long Island, fino alla costa del Connecticut. L'acqua era grigio ferro, increspata e punteggiata di ochette. Un forte vento ci soffiava in faccia. Sull'altro fianco la collina era coperta d'erba e priva di alberi. Ai suoi piedi c'era una piccola insenatura che, più a ovest, costeggiava la serie di dune sabbiose poste fra noi e il canale. Era larga come due campi da football e lunga come quattro, con la superficie che formava piccole onde al vento. Un esercito di uccelli bianchi era allineato lungo la costa e beccava la sabbia bagnata.

Mio padre si sedette sulla vetta del colle e tirò fuori le sigarette. Mentre accendeva il fiammifero e metteva le mani a coppa, spegnendo la fiammella al termine della boccata, disse a mezza bocca: «Vi consiglio di andare giù in esplorazione». Non ce lo facemmo ripetere due volte e partimmo alla carica giù per la collina schiamazzando; subito gli uccelli spiccarono il volo, alzandosi nel cielo a ondate. Per un secondo mi sembrò quasi di librarmi nell'aria, proprio come gli uccelli. Jim inciampò e rotolò giù per un quarto della discesa e vedendolo Mary seguì il suo esempio, cadde e rotolò per tutto il resto del pendio.

Restammo vicino all'acqua per un bel po', a far rimbalzare i sassi, a duellare con pezzi di legno trovati sulla spiaggia, a guardare i pesciolini che brulicavano nella secca. Passarono un paio di ore e quando Jim e Mary decisero di provare a prendere uno dei pesci con un vecchio bicchiere di plastica che avevano trovato nella sabbia, io alzai lo sguardo verso mio padre che se ne stava ancora seduto lassù.

Mi allontanai furtivamente da loro e risalii sulla collina. Mentre mi arrampicavo lo persi di vista, poiché il ripido pendio mi consentiva di vedere solo per pochi metri dal punto in cui mi trovavo, ma quando arrivai in cima, notai che aveva gli occhiali in mano. Pensai che stesse piangendo, perché appena mi vide, si asciugò gli occhi e si rimise gli occhiali.

«Vieni qui» mi disse. «Ho bisogno di aiuto.»

Lo raggiunsi e mi fermai accanto a lui. Allungò un braccio e, posando con delicatezza una mano sulla mia spalla, si alzò, come se mi stesse usando a mo' di stampella. «Grazie» disse, poi per un breve istante mi circondò con il braccio e mi strinse a sé. Il mio viso sprofondò nella sua ruvida giacca di lana scozzese e sentii l'odore di olio per le macchine. Alla fine mi lasciò andare e gridò a Jim e Mary di tornare.

Sulla strada di casa ci fermammo a cenare in una tavola calda dalle vetrine a specchio. Mio padre ordinò polpettone di carne e noi tre facemmo lo stesso. Nessuno parlò durante la cena e quando arrivò il gelato, lui ci chiese: «Come vi va la scuola?».

Sentii Jim tirarmi un calcio sullo stinco sotto il tavolo, mentre rispondeva: «A me alla grande».

«Bene» disse Mary.

Io all'inizio non risposi, ma Jim mi tirò un altro calcio e così borbottai: «Non c'è male».

Mary, con la voce di Mickey, ribatté: «È mai possibile...?». Ma mio padre non se ne accorse oppure decise di non accorgersene e chiese il conto.

Quando tornammo a casa, ormai fuori era buio. Ci preparammo per andare a letto e poi ci sedemmo in soggiorno. Mia madre era di nuovo in piedi e si sentiva bene. Suonò la chitarra e ci cantò qualche canzone. Mio padre, come ai vecchi tempi, ci lesse alcune poesie dalla sua collezione di libricini rossi: *La carica della brigata leggera*, *La ballata del carcere di Reading* e *Crossing the Bar*. Quella notte dormii bene, senza sogni, e l'antenna mormorò anziché lamentarsi.

## Eccolo

Cercai il numero del signor Barzita sull'elenco telefonico e cominciai a chiamare casa sua ogni giorno dopo la scuola, ma non rispondeva mai nessuno. Chiesi a nonna e nonno se lo avessero visto, ma entrambi mi dissero di no. Nonno mi domandò perché mai volessi saperlo e io mi limitai ad alzare le spalle dicendo: «Perché non l'ho più visto in giro».

«Lo vedi mai quando fa freddo?» chiese nonna.

Era vero, di rado si faceva vivo dopo Halloween e il clima era diventato davvero rigido. Era metà novembre e la temperatura era scesa sotto lo zero per una settimana di fila. Pregavamo affinché arrivasse una bufera di neve, ma sembrava che persino il cielo si fosse congelato. Un sabato pomeriggio Jim e io arrivammo in bicicletta fino a Babylon e andammo a pattinare sull'Argyle Lake, ma per lo più io me ne stavo in casa a leggere e ad aggiornare il mio taccuino, inserendovi quei membri del vicinato che non avevo ancora descritto.

C'era una vecchia signora che abitava vicino alla East Lake e non riuscivo a ricordarmi il suo nome. Era scritto sulla sua cassetta della posta, ma mi dimenticavo sempre di controllarlo quando tornavo a casa da scuola. Avevo una bella storia su quella donna, che ogni tanto andava di porta in porta, come se stesse facendo dolcetto o scherzetto, per chiedere se qualcuno nell'isolato avesse un bicchiere di gin. Il suo cane, Tatel, un feroce pastore tedesco, si meritava qualche riga, soprattutto il momento in cui faceva scappare il postino sopra l'olmo dei Grimm. Avevo un'eccellente descrizione dei bianchi capelli da megera di quella vecchia, del suo corpo scheletrico e della sua pelle giallastra che le aderiva al cranio come un guanto di gomma, ma non avevo il nome. L'ondata di freddo si era interrotta e la temperatura si

era leggermente alzata, così, giusto per uscire di casa e prendere una boccata d'aria fresca, misi il guinzaglio a George e facemmo un giretto intorno all'isolato.

Scrissi il nome della donna nella mia mente, in corsivo, tre volte – *signora Homretz* – mentre George faceva pipì sul palo della sua cassetta della posta. Il cielo era coperto e, anche se tirava vento, la temperatura era abbastanza mite da consentirmi di lasciare la giacca aperta. Quando fui sicuro di averlo memorizzato, mi voltai per tornare a casa. Per fortuna mi guardai alle spalle nel farlo, perché proprio in quel momento vidi tre bambini in bicicletta che voltavano l'angolo della Willow e venivano spediti verso di me: Will Hinkley, Pinky Steinmacher e Justin Walsh.

«Eccolo!» gridò Hinkley, e vidi tutti e tre alzare il sedere dal sellino e spingere forte sui pedali per scattare in avanti. Prima ancora che il cuore cominciasse a martellarmi nel petto e sentissi la paura esplodermi dentro, iniziai a correre. Mi avevano bloccato la via di fuga più vicina e guadagnavano terreno troppo in fretta perché potessi svoltare nella Cuthbert per fare il giro dell'isolato e tornare sulla Willow. Mi avrebbero acchiappato prima che fossi arrivato a metà della strada. Invece andai difilato verso la East Lake e il bosco, pensando che avrebbero smesso di inseguirmi una volta arrivati alla fila di alberi.

George teneva il passo senza difficoltà mentre attraversavamo il campo e poi scendevamo lungo il pendio di Sewer Pipe Hill. Scelsi il sentiero principale, pensando che se mi fossero venuti dietro, mi sarei addentrato il più possibile nel bosco prima di tagliare attraverso gli alberi e il sottobosco. All'ultimo secondo mi sarei diretto a sud verso quello sputo di bosco che si estendeva fino ai giardini posteriori dei Mason e degli Halloway. Se riuscivo ad arrivare così lontano, potevo immettermi sulla Willow vicino a casa mia e mettermi in salvo prima che mi raggiungessero. Mi fermai un secondo ad ascoltarli. Il martellio nelle mie orecchie era troppo forte all'inizio, ma poi sentii Pinky cacciare un urlo di battaglia. Questo fu seguito dal rumore delle

biciclette che spezzavano ramoscelli, mentre passavano con le ruote sopra le foglie cadute.

Ripartimmo lungo il sentiero, i rami mi frustavano il viso, i solchi sul terreno mi facevano inciampare. Mi sforzai di non pensare a cosa sarebbe successo se ci avessero presi. George avrebbe retto bene il confronto con loro, ma il solo pensiero dei pugni di Hinkley mi faceva sentire debole.

«È proprio davanti a noi!» urlò Walsh, e capii che potevano vedermi. Lasciai il sentiero e tagliai attraverso gli alberi. Continuarono a seguirmi, ma il sottobosco e i tronchi caduti li costrinsero a rallentare e dai rumori mi sembrò che avessero lasciato le biciclette. Se uno era un vigliacco come me, doveva almeno saper correre veloce e in questo non avevo problemi. Corsi a tutta velocità per altri cinque minuti e poi dovetti fermarmi, non perché ero rimasto senza fiato, ma perché davanti a me si stendeva il lago. Mi ero messo in trappola da solo.

Sapevo che se avessi girato a destra o a sinistra mi avrebbero acchiappato facilmente. Il lago era ancora ghiacciato a causa dell'ondata di freddo, ma un sottile strato d'acqua rendeva lucida la superficie come se il ghiaccio avesse cominciato a sciogliersi. Posai un piede sulla superficie scivolosa e a poco a poco appoggiai il peso. Mi reggeva. George era titubante davanti alla lastra gelida e dovetti trascinarlo a forza dietro di me. Avanzai a passi lenti e cauti. Quando i miei inseguitori uscirono dagli alberi, ormai ero a quasi cinque metri dalla riva. Non guardai indietro, anche se mi chiamavano per nome e gridavano che ero un «finocchio», uno «stronzo» e un «pezzo di merda». A George la situazione non piaceva affatto e si mise a ringhiare.

«Hai lanciato le uova contro casa mia?» sentii strillare Hinkley e subito dopo vidi una pietra sfrecciarmi vicino alla testa, colpire il ghiaccio e scivolare per tre quarti del tragitto che mi separava dalla riva opposta.

«Andiamo a prenderlo!» urlò Steinmacher, e probabilmente

salirono sul ghiaccio insieme, perché sentii l'intera superficie del lago ondeggiare e mugugnare come faceva George prima di mordicchiare una scarpa da ginnastica. Subito dopo, ci fu uno schiocco, come un uovo gigante che si schiudeva, e un tonfo. Mi voltai appena e vidi che Walsh era a un metro dalla riva, immerso fino alla vita nell'acqua marrone. Continuai ad avanzare mentre gli altri lo aiutavano a uscire dal buco e si ritiravano.

Il loro peso doveva aver reso il ghiaccio instabile, perché adesso a ogni passo che facevo potevo sentire minuscoli scricchiolii e vedevo delle crepe propagarsi sotto i miei piedi come vene sul verde chiaro ghiacciato. Il vento soffiava fortissimo al centro della distesa gelata e il sentimento di vittoria che avevo provato nel vedere la loro ritirata a un tratto svanì e venne sostituito dal timore che il lago potesse aprirsi e inghiottirmi da un momento all'altro. Fu allora che la pietra mi colpì dietro la testa e io caddi pesantemente con il petto e la faccia a terra. Sentii in modo distinto il rumore di qualcosa che si incrinava e la mia mente si svuotò tanto per la paura quanto per la botta.

Quando finalmente riaprii gli occhi, rimasi con le gambe divaricate ad ascoltare. Sentivo il vento, le foglie morte che svolazzavano nel bosco, George che uggiolava in tono sommesso e delle risate molto lontane. Di tanto in tanto, il ghiaccio crepitava. Ero zuppo perché ero caduto nel sottile strato di acqua che ricopriva la superficie ghiacciata e lentamente mi resi conto che stavo tremando. Muovendomi nel modo più lento e cauto possibile, mi inginocchiai. Una volta raggiunta quella posizione, mi riposai un momento. Mi faceva male la testa e mi sentivo stordito, così chiusi gli occhi. L'obiettivo successivo era alzarmi, perciò mi dissi che avrei contato fino a trenta, mi sarei alzato e sarei giunto a riva.

Arrivato a venticinque abbassai per caso lo sguardo e attraverso il ghiaccio verde vidi due occhi che mi fissavano. Dapprima pensai che fosse il mio riflesso. Mi avvicinai un po' alla superficie per guardare meglio e lì, sotto lo strato di ghiaccio, scorsi il viso pallido e parzialmente decomposto di Charlie Edison. I capelli si erano

solidificati in una massa disordinata. Il bianco degli occhi era diventato quasi tutto marrone e gli occhi erano grandi e tondi come quelli di un pesce. Aveva la bocca spalancata come se stesse urlando senza voce. Accanto alla faccia c'era il palmo di una mano e riuscivo a malapena a vedere oltre il suo polso, poiché l'avambraccio scompariva nelle tenebre sottostanti. Gli mancavano gli occhiali e anche la carne della guancia destra.

Quando urlai, mi sembrò quasi che fosse lui a urlare attraverso me. Dopo aver mollato il guinzaglio di George, mi alzai in piedi a fatica e, scivolando in ogni direzione, con il ghiaccio che si incrinava dappertutto intorno a me, corsi difilato verso la riva, che distava venti metri. Nel bel mezzo di un passo sentii il ghiaccio spaccarsi e cedere sotto il tallone, ma ero già passato oltre. Io e il cane riuscimmo a raggiungere la riva nello stesso istante ed entrambi saltammo gli ultimi metri di sottile ghiaccio che era sul bordo.

Borbottando come un matto, mezzo congelato, uscii dal bosco passando per il giardino sul retro degli Holloway. Le gambe dei miei pantaloni erano di pietra, così come il davanti della mia camicia. Quando varcai la soglia di casa, il calore sciolse la mia paura e scoppiiai a piangere. Mia madre stava preparando la cena in cucina, ma disse solo: «Ciao» e io non entrai. Andai di sopra in camera mia, mi tolsi i vestiti bagnati e mi infilai a letto. Finché non mi chiamarono per la cena restai sotto le coperte, a tremare.



## Segreti

Era mercoledì, ma non eravamo andati a scuola perché l'indomani sarebbe stato il giorno del Ringraziamento. Il tempo era brutto e non ce la facevo più a stare in casa, così decisi di andare con nonna a prendere zia Gertie alla stazione ferroviaria di Babylon. Nonna guidava a passo di lumaca e svoltava solo a destra. Nonno definiva il suo modo di guidare, «Andare lì per arrivare lì». A volte quando ero al negozio di dolciumi in centro, vedevo la grande Impala blu arrancare per strada con nonna al volante che si guardava intorno e sorrideva come Mister Magoo. Una volta, quando ero con lei, un tizio infuriato ci sorpassò gridando: «Comprati un calesse col cavallo!». Quel giorno la tortura era aggravata dal nevischio e dalla grandine.

Un'ora dopo eravamo da qualche parte a Brightwaters, sopra la baia, a cercare la giusta serie di svolte a destra che ci avrebbe fatti tornare indietro verso Babylon. Grazie a Dio, aveva smesso di grandinare, ma stava calando la sera.

«Che cosa ne pensi dei segreti?» le chiesi.

Le sue labbra si stavano muovendo e lei aveva lo sguardo fisso davanti a sé. Schiacciò il freno a un segnale di stop e poi prendemmo una curva. A destra, naturalmente. «La sincerità è la miglior politica» rispose.

Qualche minuto più tardi, dissi: «Parli delle bugie?».

«Può darsi» replicò, e si mise a ridere. Continuò a guidare per un po', gli occhi bene aperti in attesa di un'altra svolta a destra. «Ti ho mai raccontato che ero sposata prima di incontrare nonno?»

«L'ho sentito dire» risposi.

«Il mio primo marito si chiamava Eddy. Che capelli aveva. Faceva il

poliziotto motociclista a New York. Un ubriacone tremendo. Una volta sfondò una vetrina a specchio con la motocicletta e rimase in ospedale per sei mesi.»

Aspettai che continuasse, ma non lo fece. «Che ne è stato di lui?» domandai.

«Alla fine morì di polmonite» rispose.

«Sei mai andata sulla sua moto?»

«Certo» disse. «Era uno che sapeva farti divertire un mondo. Ma era pazzo. Quando si ubriacava, sparava con la pistola in strada.»

Si mise a ridere di nuovo e io la imitai.

«Ho ancora la sua pistola, il suo distintivo e i suoi manganelli nell'armadio. Ricordami di mostrarteli.»

«Forte.»

«Uno dei manganelli ha dei dadi incastonati. Stupendo. E c'è anche uno sfollagente. Sai che cos'è?»

«No.»

«Cuoio con un pezzo di piombo avvolto dentro e cucito. Puoi rompere il cranio a qualcuno con quello.»

«Aspetta che lo veda Jim» commentai.

«Se picchi qualcuno con quello, non lasci lividi. Non puoi giocarci, però. È letale. Credo che sia illegale ormai» disse, e si portò un dito sulle labbra.

«Quando hai sposato nonno?» le chiesi.

«Un paio di mesi dopo la morte di Eddy.»

## Porteranno la palla di formaggio fetido

Zia Gertie era pallida e robusta, con il labbro inferiore sporgente e la mascella forte, tipo Winston Churchill con una retina per capelli in testa, e Mary riusciva ad affrontarla solo nei panni di Mickey. «Dacci un taglio, tesoro» le disse zia Gertie. «Ti stai comportando come una stupida.» Mi mise in mano una banconota da cinque dichiarando che i miei capelli erano ridicoli. Quando diede la mancia a Jim, scosse solo il capo con una smorfia. Poi ordinò a nonna, chiamandola Maisie, di passarle i biscotti bianchi e neri che erano nella scatola sul tavolo. Non veniva mai senza: vassoi di mezze lune glassate. Ci domandò come andava la scuola e si accigliò per le nostre pagelle. Zia Gertie lavorava per il vescovo al Rockville Centre, perciò quando ci chiese se dicevamo le preghiere, noi annuimmo.

«Certo» rispose Jim. «Preghiamo di andare meglio a scuola.»

Il corpo della zia si mosse a scatti e noi capimmo che stava ridendo.

«Vogliamo sapere dell'eremita che si trovava dove siete cresciute tu e nonna» dissi.

«Quale eremita?» domandò.

«Bedelia» spiegò nonna.

Zia Gertie fece un'espressione stizzita.

«Quello che viveva in una grotta di fronte a un campo di asparagi» aggiunse Jim.

Zia Gertie scoppiò a ridere. «Che Dio ci aiuti» esclamò, e incrociò le braccia tozze sul petto.

«Ti ricordi quando andavamo laggiù e gridavamo» a questo punto nonna portò una mano da un lato della bocca: «“Bedelia, veniamo a

prenderti"?».

«Assolutamente no» replicò la sorella. «Non è mai successo.»

«Che Dio mi fulmini» ribatté nonna.

«Balle» tagliò corto zia Gertie.

Mentre uscivamo dalla porta per tornare a casa nostra, nonno alzò gli occhi dal giornale e disse: «Grazie».

Quella notte l'antenna non mi fece chiudere occhio ed ero sicuro che ci fosse qualcosa nell'angolo dietro l'anta dell'armadio aperta. Anche George doveva avere la stessa sensazione, perché ringhiava nel sonno ai piedi del letto. Dopo quella che sembrò una settimana concentrata in una notte sola, con tutti i miei sogni a occhi aperti su Perno Shell perso in una tempesta artica dissolti dalla paura, sentii finalmente mia madre che si alzava. Prima di scendere di sotto, richiusi con un colpo l'anta dell'armadio e poi toccai il legno nudo del pavimento con il piede. Era umido.

Entra con gli occhi socchiusi nella luce al neon della cucina. Mia madre era davanti al lavello a pulire il tacchino. Indossava la vestaglia, con le maniche arrotolate, e aveva i capelli tutti arruffati. C'era una sigaretta accesa nel portacenere sul piano di lavoro e di fianco una tazza di caffè nero. Il linoleum era freddo. Fuori dalla finestra, dietro di lei, vidi un'alba grigia con la nebbia che si alzava da terra. Mi avvicinai e osservai il mastodontico pennuto rosa e giallo, la sua cavità, le ali appuntite, il becco e la peluria. Al lavoro mio padre ne riceveva sempre uno in regalo e lo portava a casa avvolto in un asciugamano come un bambino.

«Undici chili» disse. Lasciò cadere l'uccello dentro il lavandino, si tolse un guanto di gomma e prese la sigaretta. «Un vero figlio di puttana.»

Mi versò in una ciotola una manciata di cereali senza marca, li annegò nel latte artificiale, vi aggiunse mezza banana a fette e ricoprì il tutto di zucchero. Ci sedemmo in sala da pranzo. Lei fumò e bevve il caffè mentre io mangiavo.

«Cosa stai leggendo?» mi chiese.

«*Il mastino dei Baskerville*» risposi.

Malgrado fosse così smunto, il suo viso si illuminò.

«Arthur Conan Doyle» aggiunsi.

«Qual è il tuo personaggio preferito?» chiese.

Con l'occhio dell'immaginazione vidi la figura del dottor Watson, la borsa nera in mano. Mi salutava dall'altra parte di una strada acciottolata e coperta di neve. «Watson» risposi.

Mia madre sorrise e tirò una boccata dalla sigaretta. «Io credo che in realtà il protagonista delle storie sia Watson» osservò. «È rimasto ferito durante la guerra afgana, nella battaglia di Maiwand. Credo che le storie parlino di Watson tornato a casa dalla guerra, che scrive per curarsi. È un dottore, proprio come Conan Doyle.»

«E che mi dici di Sherlock Holmes?» le chiesi.

«È un drogato e suona il violino» rispose mia madre.

Annuii come se sapessi che cosa intendeva e domandai subito chi sarebbe venuto a cena. Passò in rassegna la lista degli invitati, costellandola di brevi commenti: «Porteranno la palla di formaggio fetido anche quest'anno...».

In mezzo alla foschia del tacchino che cuoceva, Jim, Mary e io guardammo ogni minuto della parata di Macy's alla televisione. Jim dichiarò che tutto avrebbe fatto schifo se non ci fossero stati i palloni giganti.

«E Babbo Natale» aggiunse Mary.

«Odio i cantanti» dissi io.

«Tutto ciò che fanno è mettere un disco con l'altoparlante e il cantante si limita a salutare la gente» spiegò Jim.

«Che schifo» commentò Mary.

George arrivò e salì sul divano fra Jim e Mary. Non appena il cane si sdraiò, Jim cominciò a sfiorare molto, molto delicatamente solo tre dei peli sul dorso di George. A un certo punto George ringhiò. Jim smise qualche secondo per poi ricominciare. Alla quarta volta scoppiammo tutti a ridere e all'improvviso George fece l'atto di mordere. Odiava essere preso in giro.

Mary pose fine al gioco dicendo: «Fermi. Arriva Babbo Natale». Ma mancava ancora un'ora. Quando finalmente sfilò con i suoi elfi che salutavano e il suo sacco pieno di doni, fu come se attaccato dietro i pattini della sua slitta ci fosse stato il film *Nel paese delle meraviglie* con Stanlio e Ollio. Mentre tornava al Polo Nord, Babbo Natale distese quel grigio incubo su di noi come una coperta, e Mary diventò Mickey. Non sono mai riuscito a stabilire che cosa fosse più inquietante nel film, se l'esercito di soldati di legno con le guance imbellettate o i mostri pelosi che sciamavano fuori dalle grotte del villaggio del paese delle favole. C'erano anche delle canzoni che non erano male; Stanlio e Ollio facevano gli idioti e la cosa ci divertiva.

Per ammazzare il tempo prima che la compagnia arrivasse, Jim e io portammo George a fare una passeggiata al campo della scuola. Bighellonammo intorno al campo di basket, sbirciammo nell'ormai silenzioso regno dei grilli nel pozzo di scarico e camminammo lungo la recinzione. Alla fine Jim disse: «Faremo tardi» e ci incamminammo verso casa. Volevo dirgli che Charlie era nel lago, ma quando arrivammo al margine del cortile della scuola, lui cominciò a parlarmi di una ragazza che era in classe con lui alle medie. «Ha le tette come due siluri» disse. «Quota periscopio.»

E poi arrivammo a casa. La casa era tintinnante di calore e voci. Nell'aria l'odore del tacchino che arrostita era tanto penetrante quanto il profumo che si metteva mia madre la mattina per andare al lavoro. Le auto erano allineate lungo il marciapiede in entrambi i versi. Mio padre ci fece entrare dalla porta principale e ci disse di sbrigarci a vestirci.

Da sopra le scale osservai la scena attraverso una nuvola di fumo: persone sui divani e sulle sedie, in piedi in sala da pranzo, appoggiate alle pareti; cubetti di ghiaccio che tintinnavano, piatti pieni di pezzetti di formaggio infilzati sugli stuzzicadenti, sedano con crema di formaggio e noci; un vestito turchese, una pila di cappelli, una strana risata profonda che si levava sopra il vociare. Vidi la porta di nonna aperta e capii che da lei c'era un intero gruppo di uomini a guardare la

partita di football in televisione.

Dopo pochi minuti, con la camicia bianca inamidata e le scarpe lucide, i capelli tirati su con il gel, mi tuffai nella festa. Zio Jack faceva giochi di prestigio per Mary, coprendosi le mani con un fazzoletto e facendo scomparire delle carte. Sua madre, la mia nonna paterna, sedeva dritta come una statua e scrutava la folla. Aveva attaccato sotto il mento un grosso pezzo di pelle liscia che doveva esserle stata trapiantata lì dal sedere. Una volta ci aveva detto che quando era ragazza in Oklahoma aveva visto una donna con una malattia che le faceva crescere una tela di ragno dalla bocca fino al petto. «Sottile come ali di una farfalla» mi aveva detto, agitando una mano per aria per mostrarmi come quella roba catturasse il vento.

La sorella di nonno, zia Irene, raccontava della sua visita a un sensitivo e ammiccava ogni secondo. Avevo anche una zia che ruttava ogni secondo, ma non era alla festa. Mio padre beveva un cocktail di whisky con ghiaccio e una ciliegina dentro e chiacchierava con zia Gertie e suo figlio, Bob, il prete. Andai a mettermi accanto alla porta sul retro, aprendo uno spiraglio per fare entrare l'aria fresca. In cucina, mia madre, circondata da pentole che bollivano e piatti sporchi, una sigaretta fra le labbra e un bicchiere di robusto sherry nell'altra, era in ginocchio davanti al forno aperto a ungere il volatile sfrigolante.

Le mie cugine Cillie, Ivy e Suzie, tutte alle superiori, sedevano con noi al tavolo dei bambini apparecchiato in soggiorno. Si divertivano a fare battute con Jim, ma i loro lunghi capelli biondi e il loro profumo di limone mi intimidivano. C'era un altro bambino poi, il figlio di un amico di mio padre. Ho dimenticato il suo nome, ma qualsiasi cosa gli dicessi, lui rispondeva: «Naturalmente», con un'aria da sapientone. Jim gli lanciò un'oliva nera e lo colpì nell'occhio. Quando lui si mise a piangere, Jim gli disse di chiudere il becco. Poi mangiammo.

Dopo cena tutti si accalcarono in soggiorno e le mie cugine misero un disco di Chubby Checker al Victrola e insegnarono a tutti a ballare il twist. «Come se stessi spegnendo una sigaretta con la punta della

scarpa» dicevano. Mamma uscì persino dalla cucina, con il suo drink in mano, e ballò. Zia Gertie rise, la nonna sgranò gli occhi, Edwin (non ho mai saputo di chi fosse parente) arrivò dalla stanza del football per prendersi un altro drink e fece finta di dare un morso sulla testa a nonna. Mary, parlando fra sé, sgattaiolò lungo il corridoio fino alla sua camera.

George girava intorno ai ballerini ringhiando. A un certo punto la signora Farley fece cadere gli occhiali per terra e quando si chinò a raccogliarli, George si lanciò con un balzo verso il suo sedere. Mio padre, che era seduto sul divano a parlare con qualcuno, colse tutta la scena con la coda dell'occhio e con perfetto tempismo allungò un piede bloccando il cane a mezz'aria, di modo che la bocca di George si richiuse sul suo mocassino. Credo che nessuno oltre a me se ne accorse. Mio padre mi lanciò un rapido sguardo e inarcò le sopracciglia.

Mary chiese il permesso e ci consentirono di scendere di sotto a controllare le luci natalizie. Lo facevamo ogni anno la sera della festa del Ringraziamento. Mio padre ci accompagnò nel seminterrato, nell'angolo vicino al bruciatore a gasolio, dalla parte delle scale di Mary. La festa al piano di sopra sembrava un rodeo. Sentivo nonno che suonava il mandolino in sottofondo. Papà mostrò le scatole a Jim e gli fece vedere come inserire le serie di luci nella presa di corrente. Ci diede due file di lampadine di ricambio per ciascuno: tutte arancioni. Quindi se ne andò e noi rimanemmo lì, nell'odore di polvere muffosa, ad ascoltare.

«Lampadine con le bolle» disse Mary, e Jim entrò in azione.

«Sai che le lampadine con le bolle vengono per ultime» replicò.

«È mai possibile...?» ribatté Mary.

Jim appoggiò uno dei malridotti scatoloni rossi sul pavimento di cemento. Non appena aprì i lembi che lo tenevano chiuso, percepì l'odore di pino e decorazioni dei Natali passati. Eccole là, teste di vetro scure che dormivano tutte in fila. Sciolse i nodi del filo e inserì la spina nella presa. Mary sospirò quando si accesero. «Aspettate un secondo»



disse Jim, e spense la luce sopra la nostra testa. Rimanemmo al buio, in cerchio intorno allo scatolone, a fissare semplicemente il bagliore. Quando le luci si scaldarono, produssero il classico odore natalizio e noi lo respirammo con venerazione. Cominciammo a sostituire le lampadine rotte: io ne tirai fuori una bruciata, Mary ne passò una di ricambio a Jim e lui l'avvitò.

Sussurrai: «Charlie Edison è nel lago, proprio come aveva detto Mary».

«Come lo sai?» chiese Jim.

Gli raccontai di quando Hinkley mi aveva inseguito sul ghiaccio.

«Odio Hinkley» intervenne Mary.

«Forse hai visto solo il tuo riflesso» disse Jim.

«Giuro che è lì» insistetti. «Mary lo sapeva.»

«Che aspetto aveva?»

Glielo descrissi.

Jim mi fissò attraverso una luce natalizia. «Mi occuperò io di Hinkley» continuò.

«Ma quell'altro?» domandai.

«Perché non lo hai detto a papà?»

«Non voglio che la madre di Charlie lo sappia» risposi. «Ha ancora una speranza.»

«Non dirlo» intervenne Mary.

Jim scrollò il capo.

«Il tizio nell'auto. Credo che abbia ucciso anche il signor Barzita.»

«L'uomo dei fichi?» chiese Jim, e scoppiò a ridere.

Gli riferii quello che era accaduto la sera di Halloween.

Mio padre a quel punto arrivò sulla porta e ci chiamò per sapere se andava tutto bene.

«Sì» rispose Jim a gran voce, quindi si alzò e accese la luce principale. Poi staccò le luci dalla presa e mise via lo scatolone. «Adesso facciamo le lampadine con le bolle» disse a Mary.

«Naturalmente» replicò lei.

Jim prese una scatola bianca e verde dal mucchio e l'appoggiò a

terra. Ci riunimmo intorno a lui mentre l'apriva. Erano poche e non c'erano ricambi per quelle: lunghe dita di vetro con dentro un liquido colorato che bolliva quando erano accese. Jim inserì la spina nella presa ed era così vecchia e consumata che potevamo sentire l'elettricità crepitare attraverso di essa. Nonno le aveva comprate quarant'anni prima e il loro bagliore era un messaggio dal passato. Osservammo attentamente in attesa della prima bolla.

Quando finimmo di controllare le luci e riemergemmo dalla cantina, gli ospiti erano andati via tutti. Mia madre era in vestaglia sulla sedia con lo schienale reclinabile a sorseggiare il suo vino e mio padre, con i pantaloni del vestito e i calzini neri, era seduto sul divano a fumare. Stavano parlando di chi aveva l'aria di passarsela bene e chi no. Mi sdraiai sul tappeto intrecciato accanto a George e li ascoltai finché il sonno non ebbe la meglio.

## Ci cascheranno

Nei giorni successivi alla festa del Ringraziamento, Jim spolverò Botch Town e riprese a lavorarci, aggiustando alcune cose che erano cadute, inserendo un segnale di stop nel punto in cui Willow Avenue incrociava Hammond Lane. Modellò le statuette della signora Homretz e del suo cane, Tatel, e una nuova signora Harrington. La vecchia signora Harrington si era spezzata perché pesava troppo. Io ero il suo assistente. Vide il carro funebre che avevo dipinto di bianco e mi disse che andava «quasi bene». Lavorammo a Botch Town tutte le sere dopo aver finito i compiti. Il suo piano era lasciare che Mary intervenisse a suo modo, mostrandoci dove si trovava il maniaco. «A quel punto noi lo acciuffiamo» spiegò.

Domandai in giro a scuola se qualche bambino avesse avvistato l'uomo con l'impermeabile bianco e avesse visto una faccia alla propria finestra. Dovevo stare attento a come la mettevo, in modo che nessuno si accorgesse di quello che stava succedendo. Nessun indizio, però. Nessuno aveva notato niente. Quasi nessuno si ricordava del maniaco ed erano passate solo due settimane da quando la signora Mangini era stata «vista nuda come un verme», per usare le parole con cui suo marito Joe aveva spiegato l'accaduto a nonno sul prato davanti casa. Io ero lì quando Joe era passato con in testa il suo cappello da capotreno delle ferrovie di Long Island, il giornale arrotolato sotto il braccio. Dopo che Joe se ne era andato, nonno aveva detto: «Cristo».

Una sera Jim chiamò Mary dalla nostra parte della cantina. La sentimmo smettere di parlare da sola, poi la tenda che separava le due metà si aprì. Fece un passo avanti nella nostra parte, ma non si avvicinò ulteriormente alla tavola di compensato.

«Hai capito il piano?» le chiese Jim.

«Certo» rispose Mary.

Mi scappò da ridere.

Jim mi diede un pugno sul braccio e mi ordinò di stare zitto. «Vogliamo che ci indichi dove si trova il maniaco» disse. Sollevò la statuetta che aveva fatto con il soldatino: le braccia di spilli e gli occhi fosforescenti. «Mostracelo» la incoraggiò, porgendole la statuetta.

Mary scosse il capo. «Non ancora.»

«Coraggio» la incitò.

«Nessun commento, finché non sarà scaduto il tempo» ribatté.

Ridemmo perché aveva rubato la battuta da un vecchio episodio di *Superman*.

«Che vuoi dire?» le chiese Jim.

Si girò come un robot, ci passò accanto e salì su per le scale.

Il giorno in cui scoprii la palla di formaggio nella pattumiera della cucina, ci consegnarono le pagelle. Era all'incirca una settimana prima di Natale e Krapp mi aveva rovinato la festa. Quando me l'aveva consegnata, aveva scosso il capo. Ero stato bocciato in matematica e scienze sociali, e anche gli altri voti non erano troppo alti. Dopo aver camminato a lungo verso casa, sul punto di scoppiare in lacrime, entrai. Jim mi stava aspettando. Subito mi chiese di vedere la mia pagella. Una sola occhiata e sorrise. «Bel lavoro» commentò. «Potrebbero aver bisogno di te a Harvard.»

«Tu che cosa hai preso?» domandai.

«Sono stato bocciato solo in una materia» disse. «E una sfilza di C.»

«Aspetta solo che tornino a casa» dissi.

«Non ti preoccupare, di' solo che Krapp ti odia. Ci cascheranno.»

Ma non fu così. Persino Mary, che passava tutto quel tempo in più nella sua scuola immaginaria, era andata malissimo. Ci furono un sacco di urli. Mio padre, rosso in viso, mi conficcò un dito nel petto e mi disse che da quel momento in poi avrei imparato la matematica con lui. Jim rimase seduto in silenzio, indifferente a quello che stava accadendo, e annuì. Quando la ramanzina finì, fummo spediti tutti a

letto. Mary andò in fondo al corridoio e io mi asciugai le lacrime mentre seguivo Jim di sopra. Lui andò verso la sua stanza e io verso la mia. Proprio prima che mi chiudessi la porta alle spalle, mormorò: «Ehi». Mi voltai. Si raggomitò nell'angolo, imprecando sottovoce e facendo smorfie. Teneva una mano dietro la schiena, e a un tratto la pagella cadde a terra fra le sue gambe. Poi si raddrizzò, fece un sospiro e chiuse la porta.

## Globo di neve

Due giorni dopo Natale, ci fu una bufera di neve. Il riscaldamento si ruppe e noi ci accampammo tutti in cucina usando i cuscini del divano come letto. Il forno era acceso e aperto. Con i chiodini mia madre aveva attaccato delle coperte sopra l'entrata del soggiorno e della sala da pranzo. Mary, Jim e mia madre avevano preso tutti l'influenza, tossivano e tremavano, avviluppati nelle coperte. Mio padre stava seduto al freddo e al gelo in sala da pranzo a bere caffè e leggere vecchi quotidiani. Mi chiamò.

«Vai di sopra e mettiti addosso un bel po' di vestiti. Se resti qui con me, forse non ti prenderai quello che hanno loro.» Quando parlò, gli uscì una nuvoletta di vapore dalla bocca. «Oppure puoi andare a casa di nonna e nonno... hanno la stufetta elettrica accesa.»

Annuì, gli passai accanto per raggiungere le scale e, dal pezzetto di finestra che non era coperto dall'albero di Natale spento, vidi un muro di neve che arrivava fin sopra la parte superiore del vetro. Il vento ululava intorno alla casa.

«Quanto è alta?» chiesi.

Si girò per guardare la finestra del soggiorno. «Alla radio hanno detto un metro e mezzo, due ore fa. Ma intorno alle case si è accumulata fino alle grondaie. Questa sì che è una nevicata.»

Arrivato di sopra in camera mia, battendo i denti per il freddo, indossai strati di pigiami, camicie e pantaloni. Mi infilai un paio di calzettoni e le scarpe da ginnastica, che in casa di solito non portavo. Fuori dalla mia finestra incrostata di ghiaccio, vidi una gigantesca onda bianca nel giardino sul davanti; scendeva per circa un metro e mezzo fino allo spazio che separava la nostra casa da quella dei Farley.

La strada era coperta alla vista e riuscivo a scorgere solo i tetti dall'altra parte. Era come se fossimo intrappolati in un globo di vetro con i fiocchi di neve e il vento.

Quando tornai di sotto, mamma era seduta all'altro capo del tavolo da pranzo, uno scialle sopra la vestaglia, a fumare scossa dai brividi. «Ci serviranno le aspirine normali e quelle per bambini, un po' di succo d'arancia gelato e una stecca di sigarette. Dubito che il negozio di liquori sia aperto, ma nel caso prendi un litro e mezzo di vino» disse.

Mio padre era ingobbito sul tavolo a scrivere con un mozzicone di matita sul retro di una busta. «Okay» disse.

«Come farai ad arrivare alla strada?» gli chiese.

«Potrei uscire dalla porta sul retro,» rispose lui «ma a giudicare dal suo aspetto farei prima a scavare nel cumulo sul davanti per raggiungere la strada. Ma ci sono tipo tre metri e mezzo di neve. Una volta arrivato alla strada, dovrei essere a posto. Ho sentito passare lo spazzaneve un paio di volte stanotte.»

«Non puoi uscire dalla porta principale» gli fece notare lei.

«Non lo farò. Uscirò dalla finestra del piano di sopra. Mi sdraierò a pancia in giù e nuoterò a rana fino alla strada» spiegò, con un sorriso. Accese una sigaretta. «Vado tra un minuto.»

«Come farai a rientrare?» gli chiese.

«A questo penserò più tardi.» Mio padre si girò verso di me e disse: «Vai a chiedere ai nonni se hanno bisogno di qualcosa dal negozio».

Andai nell'appartamento accanto e faceva caldo. Le serpentine della piccola stufa elettrica brillavano arancioni. Nonno era seduto sulla sedia nell'angolo, la testa piegata all'indietro, e russava leggermente, mentre nonna era sul divano con un giornale a colorare gli spazi con i puntini.

Alzò lo sguardo e disse: «Chiudi la porta, svelto».

Obbedii e mi avvicinai per vedere il suo disegno, che era un torero. Anche se non era molto brava a stare dentro i contorni, le macchie di colore cominciavano a diventare qualcosa. «Bello» osservai, poi le

chiesi se voleva qualcosa dal negozio.

«No, ma chi ha intenzione di andare al negozio con questo tempaccio?» domandò.

«Ci andrà papà» risposi. «Uscirà dalla finestra del piano di sopra.»

Pochi minuti più tardi, mio padre, con indosso il giaccone, un paio di guanti e il berretto nero di Jim, portò nonna, mia madre e me al piano di sopra. Entrammo in camera di Jim e comincio a spostare la scrivania e la sedia dalla finestra. Guardai fuori e vidi che la neve si era accumulata fino al bordo del tetto. Mio padre tolse una delle controfinestre dal telaio e aprì tutta la finestra spingendola verso l'alto. Raffiche di vento e neve entrarono nella stanza e tutti facemmo un passo indietro. Lui disse: «Se affondo, lanciatemi una corda» e rise. Poi si issò attraverso la finestra e uscì nella tempesta.

Mamma, nonna e io ci accalcammo intorno alla finestra, la neve che ci soffiava in faccia. Mio padre si calò adagio lungo il bordo del tetto e, quando raggiunse la grondaia, si sdraiò a pancia in giù. Prese con cautela il largo nella neve e immediatamente affondò di circa mezzo metro.

«Oh, Cristo» esclamò mia madre.

«Lui adora la vita selvaggia» commentò nonna.

Comincio a dimenarsi in avanti verso la strada. Si muoveva con estrema lentezza e io pensai che il cumulo avrebbe potuto divorarlo da un momento all'altro. A metà strada si fermò e restò immobile.

Mia madre gli gridò: «Tutto bene?».

«Le cose si fanno un tantino instabili» rispose.

Riprese ad avanzare e, quando alla fine arrivò vicino alla strada, si mise in ginocchio e camminò carponi come un granchio. Quindi superò il bordo. Non so se ci sentì, ma noi battemmo le mani. Una forte raffica di vento ci costrinse a ritirarci dall'apertura. Mia madre attraversò la folata di neve e chiuse la finestra con un colpo secco. La stanza divenne a un tratto silenziosa.

«È già così buio» disse nonna.

Quando scendemmo di sotto, mia madre tornò in cucina e io seguii



nonna in casa sua. Mi accese la tv e guardai un film su Ercole con l'audio spento, mentre lei continuava a colorare. La notte prima non avevo dormito un granché, con tutti che tossivano e facevano manovre nella cucina affollata. La stanchezza e il tepore della stufetta mi fecero appisolare. Quando mi svegliai dopo un po', nonna aveva messo via i colori e stava friggendo una braciola di maiale sul suo piccolo fornello. Alla tv, Ercole sollevava un gigantesco masso. Nonno era sveglio adesso, e sfogliava una rivista. Vide che mi ero svegliato anch'io e disse: «Non dovresti guardare quelle porcherie», indicando con un cenno del capo il televisore. «Dovresti leggere una rivista. Sono educative. Vedi?» Girò quella che aveva in mano in modo che potessi vedere la pagina che stava leggendo. Non c'erano scritte, solo la fotografia di una donna nuda seduta in grembo a un tizio vestito da gorilla. Mi sentii avvampare. Nonna mi lanciò uno sguardo e rise. «Mettila via» disse. Nonno chiuse la rivista e la lanciò accanto alla sua sedia.

Dopo pranzo nonno tirò fuori il suo plastico. Mi sedetti accanto a lui al tavolo del cucinino. Stava assemblando un modellino formato da due personaggi: un uomo di Neanderthal, in piedi a un lato della base, e uno scheletro umano dall'altra. L'uomo delle caverne era finito e se ne stava lì, vestito con una pelle di leopardo e una clava in mano. Nonno si dedicò alla gabbia toracica dello scheletro, incollando ogni singolo osso, mentre io reggevo il cranio, spostando su e giù la mandibola mobile. Nonna passava ogni dieci secondi, per fare la sua ginnastica quotidiana: camminare dal soggiorno alla camera da letto un centinaio di volte.

Mentre lavorava, nonno sorseggiò un bicchiere di Old Grand-Dad e mi raccontò una cosa che era accaduta una volta quando era nella marina mercantile. La sua nave si trovava al largo della costa italiana e stava per entrare in porto. Era una bellissima giornata e il sole splendeva caldo. «Avvistammo all'orizzonte la città in cui eravamo diretti» disse. «Mi sembrò di vedere il paradiso. Al sole gli edifici erano di un bianco accecante. Più ci avvicinavamo e più diventava

bella... persino le strade erano bianche. Poi attraccammo e scendemmo a riva. Ora ascolta bene quello che sto per dirti.»

Annuì.

«La nostra nave aveva portato con sé uno stormo di gabbiani; giravano nel cielo a centinaia, probabilmente scambiandoci per un peschereccio. Fu allora che mi resi conto che le case e le strade erano così bianche per la merda secca dei gabbiani. Quegli uccelli avevano coperto tutto con il loro sterco.»

Quando tornai a casa nostra, mia madre stava bevendo e fumando seduta al tavolo da pranzo. Dall'espressione sul suo viso capii che era di pessimo umore, così nonostante il freddo che faceva salii in camera mia e, vestito da capo a piedi, mi infilai nel letto e tirai su le coperte. In poco tempo creai un po' di calore nel mio bozzolo e scivolai nel sonno. Mi sembrò che fossero passati solo pochi minuti quando vidi Jim accanto al mio letto avvolto in una coperta. «Alzati» mi chiamò.

Aprii gli occhi, e lui disse: «Sono le tre e mezzo e papà non è ancora tornato».

«Da quanto è via?» chiesi.

«Quasi cinque ore. Anche se avesse dovuto strisciare, a quest'ora sarebbe tornato a casa.»

«Che dice mamma?» domandai.

Chiuse gli occhi, buttò la testa all'indietro e russò. «È crollata in cucina. La febbre di Mary si sta alzando. Ci servono le aspirine per bambini. Nonna l'ha portata in casa sua, imbacuccata sul divano. Io esco a cercare papà.»

«Ti senti meglio?» gli chiesi.

Si sedette sul bordo del letto e scosse il capo. L'avevo visto così fiacco solo quando ero andato a uno dei suoi incontri di lotta libera e lui aveva perso. Ebbi un'immagine di mio padre immerso nella neve dai fianchi in giù, incapace di muoversi, che sprofondava lentamente come nelle sabbie mobili. «Vado io» annunciai.

«Sì, certo» mi schernì.

Gettai le coperte di lato e mi misi a sedere sul letto. «Posso farcela»

gli assicurai, e in quel momento non ascoltai la parte di me che non voleva andare.

«Dovrai uscire dalla finestra» mi fece notare.

«Ho solo paura di affondare.»

«Ha smesso di nevicare e sembra che ci sia una crosta di ghiaccio, perciò potrai scivolarci sopra.»

Mi alzai dal letto e andai a prendere il cappotto nell'armadio.

«Si sta facendo tardi e presto sarà buio. Devi arrivare fino ai negozi e cercarlo. Se non lo trovi, torna subito indietro.»

«Okay» dissi. Avevo perso i guanti da tempo, così presi un paio di calzettoni bianchi dalla cassetiera e me li infilai sulle mani.

«Tirati su il cappuccio» disse Jim.

Entrammo in camera sua.

«Nonna lo sa?» gli chiesi.

«Se lo sapesse, non ti lascerebbe andare» rispose. Quindi fece un passo avanti e aprì la finestra. Il vento soffiò dentro e io avanzai. Mi aiutò a salire sul davanzale e io scesi goffamente sul tetto. Il freddo improvviso, la vista delle case sommerse dalla neve, mi lasciarono esterrefatto e mi accovacciai. Il cielo era di un grigio tanto plumbeo quanto erano sgargianti le lampadine con le bolle.

«Deciditi!» gridò Jim, e sentii la sua mano sulla mia spalla. Mi guardai indietro una volta sola per vederlo affacciato alla finestra. Quando raggiunsi il bordo del tetto, mi sdraiai a pancia in giù, come avevo visto fare da mio padre. Jim aveva ragione, c'era una lucida lastra di ghiaccio sulla neve. Cautamente, riuscii a camminarci sopra, e quando pensai di essere sul punto di affondare, ormai ero arrivato a metà strada. Mi immaginai intrappolato nella neve, incapace di respirare. L'immagine mi spaventò e continuai più veloce finché non caddi. Pensando di sprofondare, gridai. La neve che aveva attutito la mia caduta era alta solo fino alla vita. Restai fermo e trattenni il fiato, sorpreso di avercela fatta. In tutto l'isolato di fronte a me, la neve si era accumulata sui due lati della strada, fino alla cima dei tetti, in grandi ondate. Mi ricordai di quando la signora Grimm ci aveva fatto lezione

di catechismo e ci aveva raccontato delle acque del Mar Rosso che si erano aperte.

Avanzai lentamente, come in un sogno. A parte il vento, era tutto così silenzioso che a un certo punto le mie orecchie cominciarono a produrre suoni da sole e io pensai di aver sentito nonna che mi chiamava. Arrancai verso Hammond Lane alla fine dell'isolato, dove speravo che gli spazzaneve fossero passati più di una volta.

La neve ricominciò a cadere, in giganteschi fiocchi bagnati, e mancava ormai non più di un'ora alla sera quando finalmente raggiunsi Hammond Lane. Le mie scarpe da ginnastica erano zuppe e gelate. La neve si stava accumulando sotto le gambe dei miei pantaloni e i calzettoni non funzionavano granché come guanti. Mi colava il naso. Dovetti scalare un enorme cumulo bianco prodotto dagli spazzaneve alla fine dell'isolato. Era piuttosto solido, ma arrivare in cima mi spaventò perché mi sembrò di essere a dieci metri di altezza. Scesi a fatica dall'altro lato, dove la strada era ricoperta solo da qualche centimetro di neve compatta. La Hammond portava dritto ai negozi. Ero stremato, ma adesso potevo camminare senza difficoltà, e già questo era un sollievo. Un'auto nera sbucò dall'oscurità alle mie spalle, il rumore delle catene dei pneumatici simile a un rullo di tamburo. Sapevo che era il signor Cleary, il preside della East Lake, perché guidava con la mano sinistra sul volante e la destra intorno alla gola, dove la teneva sempre. Lo salutai con la mano, ma non mi vide.

Il parcheggio dei negozi era stato ripulito e tutto intorno c'erano enormi muri di neve, come un fortino. La gastronomia, il negozio di dolci, il supermercato, Howie's Pizza, era tutto buio. Al termine della fila, però, sembrava che ci fosse una luce accesa nella farmacia. Nella mia mente vidi papà in piedi davanti al bancone che parlava con il farmacista dagli occhiali spessi e affrettai il passo.

Alla vetrina del negozio era appeso un vecchio manifesto pubblicitario della bambina Coppertone con il cagnolino che le tirava giù lo slip con i denti. Le luci erano decisamente accese e cercai di guardare nel corridoio principale tra gli scaffali mentre tiravo la

maniglia della porta. Era chiusa. Tentai ancora e ancora. Mi spostai di fianco alla porta per guardare in un altro corridoio ma non vidi nessuno. Picchiai sul vetro. Mentre fissavo inebetito l'interno del negozio illuminato dalle lampade al neon, sentii le catene di un'auto che passava sulla Hammond. Il rumore rallentò e capii che l'auto stava entrando nel parcheggio. Mi guardai di lato e vidi una lunga macchina bianca. L'auto svoltò e cominciò a venire verso di me, i fari mi costringevano a socchiudere gli occhi. Mi sentivo debole e non riuscivo a muovermi. Avevo la bocca secca. Il rumore delle catene che attraversavano lente il parcheggio era diventato il battito del mio cuore. Quando l'auto raggiunse Howie's Pizza, la paura mi esplose dentro e fuggii di corsa dietro l'angolo della farmacia. C'era un muro di neve davanti a me e saltai sul primo blocco di ghiaccio. Mi arrampicai sempre più in alto, come una scimmia. Dietro di me sentii l'auto che si fermava e la portiera che si apriva. Quando arrivai in cima, mi guardai indietro soltanto per un secondo. Solo quando avevo già spiccato il salto mi resi conto che la persona uscita dall'auto non era l'uomo con l'impermeabile bianco, ma il tizio della farmacia. Il muro di neve era alto almeno tre metri e mezzo. Quando atterrai, le ginocchia non mi ressero e caddi di faccia sopra mezzo metro di neve.

Mi alzai e mi voltai per arrampicarmi di nuovo sul cumulo, ma mi trovai di fronte una parete di ghiaccio. Era invalicabile. Avevo voglia di piangere, ma non lo feci. Il buio mi fece pensare a quanto sarebbe stato meraviglioso essere di nuovo al tepore del forno della cucina. Respirai a fondo e riflettei su come tornare a casa. Non ero pratico della strada in cui ero intrappolato, che correva dietro i negozi. Hinkley abitava in quella zona, perciò non la bazzicavo molto. Quello che sapevo era che alla fine del tortuoso isolato la strada rasentava un qualche punto del bosco. Pensai che i cumuli di neve non sarebbero stati così alti sotto gli alberi e che avrei potuto tagliare per il giardino dietro casa dei Mason e poi scavalcare le recinzioni fino al nostro.

Mi misi in marcia facendo lo slalom fra i cumuli di neve mentre camminavo. Le finestre illuminate delle case, alcune delle quali

lasciavano intravedere alberi di Natale accesi, mi facevano sentire meglio ogni volta che ne vedevo una. Poi il vento divenne più forte e la neve prese a cadere più veloce, sferzandomi il viso. Le orecchie mi facevano male per il freddo e le mani mi si erano congelate nelle tasche del cappotto. Riuscii a scorgere a malapena le cime degli alberi del bosco, che torreggiavano più scuri della notte dietro la casa che stavo superando. La neve era spietata e dovetti mettermi sotto gli alberi per ripararmi un po'. Percorsi il vialetto della casa buia ed entrai nel giardino sul retro. Mentre mi dirigevo verso il bosco, vidi un vecchio garage di legno, con la neve accumulata da un lato. Era aperto, così entrai per riposare un minuto. Puzza di benzina, ma fu un piacere stare in piedi sul solido pavimento di cemento. Appoggiato contro il muro, ascoltai il vento che soffiava fuori e chiusi gli occhi.

Sarei potuto rimanere lì una vita. Scoprii che i miei occhi si erano abituati all'oscurità del luogo e mi accorsi che c'era un'auto a circa mezzo metro da me. Era un'auto bianca. Aguzzai la vista. Una grossa auto bianca. Ripensai a come mi ero lasciato trarre in inganno dal tizio della farmacia, ma poi notai qualcosa dietro il sedile posteriore, nel punto in cui il parabrezza curvava verso il basso. Mi appoggiai a uno degli alettoni e riuscii a vedere meglio. Era un berretto da baseball da bambino. Quando vidi il sorriso dell'indiano dei Cleveland Indians, mi voltai e lanciai un'occhiata alla casa. Una finestra al piano superiore si accese. Soffocai un urlo e scappai. Prima di rendermene conto, ero già nel bosco, che correvo nella neve alta fino al ginocchio.

Non ricordo come ci arrivai, ma fu come se a un tratto mi fossi svegliato e mi fossi ritrovato a picchiare sulla porta secondaria di casa nostra. Mio padre l'aprì e mi attirò fra le sue braccia.

«Va tutto bene» disse, e mi accorsi di quanto avessi il respiro affannato. Mi tolsi il cappuccio e per un istante mi riparai gli occhi dalla luce al neon.

«Ero venuto a cercarti» spiegai, quasi in lacrime.

«Lo so» rispose, e mi strinse forte al suo fianco.

Intorno a noi, sul pavimento, mia madre dormiva vicino all'entrata

del soggiorno, Mary era seduta a leggere una vecchia schedina delle corse dei cavalli, mentre Jim era sdraiato con una pila di coperte addosso e mi guardava. Tremava per la febbre, ma riuscì a dire: «Bel lavoro».

Indicai Mary e chiesi: «Sta meglio?».

«Sì» rispose mio padre. «Ha sudato come un maiale.»

Mary alzò gli occhi dalla schedina. «Come un maiale» ripeté.

Jim rise.

Papà mi mandò in bagno a togliermi i vestiti bagnati e andò di sopra in camera mia a prendermi mutande, calzini, pantofole e due pigiami. I piedi mi prudevano terribilmente mentre si scongelavano. Dopo essermi vestito, andai in soggiorno, dove lui era seduto sul divano davanti all'albero di Natale. Sul tavolino c'erano due piccoli bicchieri e la tozza bottiglia scura dello scotch. Mi sedetti accanto a mio padre, dopodiché lui si sporse in avanti e versò il liquido dorato. Accese un cerino e toccò con la fiamma il liquido contenuto nel mio bicchiere. Una vampata azzurra guizzò sulla superficie. La osservammo per un po', poi lui disse: «Okay, tutto d'un fiato». Obbedii.

«Dagli un minuto» mi spiegò, e poi prese un sorso dal suo bicchiere. Accese una sigaretta. «Non so come tu abbia fatto. È dura là fuori. Stavo quasi per infilarmi la giacca e tornare indietro a cercarti.»

«Perché ci hai messo così tanto?» chiesi.

«Be', ho preso la Hammond quando sono uscito. Era pulita, così mi sono incamminato verso i negozi e quando sono arrivato più o meno a metà mi sono girato verso il ciglio della strada e ho visto una mano che spuntava dalla neve. All'inizio pensavo di avere le allucinazioni. Così mi sono avvicinato, ho tolto un po' di neve intorno e ho visto che c'era un corpo.» Bevve un altro sorso.

«Che cosa hai fatto?» domandai.

«Ho scavato per liberare il corpo. Accidenti, quel tizio era un pezzo di ghiaccio. Intendo duro, come una statua. Alla fine l'ho girato... gli occhi erano frantumati come vetro. Sai chi era?»

«Chi?» chiesi.

Indicò con le due dita che stringevano la sigaretta. «Il tizio che abita all'inizio della strada. Sai, il vecchio degli scoiattoli.»

«Il signor Barzita» mormorai, e sentii la neve in faccia. Pensai a lui seduto in mezzo agli alberi con la pistola sul ventre, gli occhi frantumati, e presi il bicchiere di scotch. Il primo sorso sapeva di dolce lava fusa. Barzita si trasformò in coriandoli.

«Ha raccolto il suo ultimo fico» disse mio padre. «Dopo che l'ho trovato sono dovuto andare fino ai negozi e ho usato un telefono a gettoni per chiamare la polizia. Mi hanno detto di tornare indietro e di aspettare vicino al cadavere, e così ho fatto. Sono rimasto lì per circa due ore, a morire di freddo. Alla fine è arrivato un poliziotto e insieme abbiamo messo il corpo sul sedile posteriore della sua auto per portarlo all'ospedale. Lungo il tragitto, ci siamo impantanati e abbiamo dovuto liberare l'auto. Abbiamo dovuto aiutare altre persone che si erano impantanate. Poi c'è stata una lunga trafila. Stronzate a non finire. Gli agenti mi hanno fatto un sacco di domande. Pensano che forse il tizio stava andando al negozio e uno spazzaneve lo abbia fatto secco per colpa del buio. Aveva il collo spezzato. Quando abbiamo finito, l'agente mi ha dato un passaggio. Dovevo ancora prendere le aspirine e tutto il resto. Sulla strada, però, altre stronzate. Poi lui ha ricevuto una chiamata e ha dovuto lasciarmi davanti alla biblioteca. Proprio una lunga storia.»

Mio padre si alzò e spense tutte le luci tranne quelle dell'albero. Sedemmo in silenzio, a fissare i colori. Bevvi solo metà del mio scotch prima di posare il bicchiere sul tavolo.

«Hai già guardato storto quest'anno?» chiese. Aveva questa mania di guardare le luci di Natale al buio con gli occhi socchiusi. Socchiudemmo entrambi gli occhi per un po', quindi reclinai la testa all'indietro e li chiusi del tutto.

«Okay» disse. «Quanto fa nove per nove?»

Finsi di essermi già addormentato, ma sentii Mary dalla cucina rispondere con voce sommessa: «Ottantuno».



## **Sta venendo su per il canale di scolo**

Il giorno dopo, appena gli fu possibile, il tizio del riscaldamento venne ad aggiustare il bruciatore a gasolio. Fu bello poter lasciare la cucina. Jim si sentiva molto meglio, a parte il fatto che aveva il raffreddore. Noi due uscimmo nel vento gelido e nella luce del sole per aiutare mio padre, che quella sera doveva andare al lavoro, a scavare un sentiero fino alla strada e a liberare le auto. Aspettai il momento opportuno per parlare con Jim di ciò che avevo visto e finalmente mio padre andò un attimo in casa.

«Okay, su Barzita mi sbagliavo» ammisì. «Ma ora so dove abita l'uomo con l'auto bianca.»

«Dove?»

Gli raccontai della casa con il garage che confinava con il bosco.

«E se avesse ucciso Barzita e avesse gettato il corpo sulla strada durante la bufera?» disse Jim.

«Non ci avevo pensato» confessai. «Ho solo immaginato di essermi sbagliato.»

«Se tu non ci hai pensato, probabilmente è vero» disse. «Attraverseremo il bosco e mi mostrerai dove abita quel tizio, ma dobbiamo aspettare che si sciogla la neve. Altrimenti potrà seguire le nostre orme fino a casa.»

«Io ho lasciato delle orme» dissi.

«Speriamo che la tormenta le abbia coperte.»

Negli ultimi giorni delle vacanze di Natale, facemmo corse con lo slittino, combattemmo un'imponente battaglia di palle di neve con eserciti di bambini e un pomeriggio camminammo fino alla baia, Jim e

io, perché Larry March ci aveva raccontato che era interamente ghiacciata (glielo aveva detto suo padre). Jim commentò con me che era la testa del vecchio di March a essere interamente ghiacciata, ma partimmo lo stesso alla volta della baia, la neve polverizzata che turbinava intorno a noi alla luce del sole. C'erano affioramenti di ghiaccio che spuntavano di circa mezzo metro dalla superficie. In alcuni punti il ghiaccio era incrinato, in altri le lastre erano lisce e trasparenti e si riusciva a vedere la cupa acqua sottostante. Se non fosse stato per me, che avevo paura, Jim sarebbe arrivato fino a Captree Island. Quando gli annunciai che stavo per tornare indietro, si girò verso di me e disse: «So perché Mary si rifiuta di aiutarci».

«Perché?» chiesi.

«Lei e nonno non stanno facendo pronostici per le corse. Me lo ha detto lui l'altro giorno, sta aspettando che corrano i maiali giù a Hialeah. Al momento non ha gare su cui scommettere. Scommetto che Mary pensa di essere in vacanza come nonno.»

Quella sera, davanti a Botch Town, chiedemmo a Mary se la teoria di Jim fosse giusta. Non disse nulla, ma si avvicinò alla tavola e la scrutò. Restammo immobili per un po' finché Jim non mi lanciò un'occhiata e scosse il capo. Girò intorno a Mary, prese la statuetta del maniaco e cercò di mettergliela in mano. Lei scostò il braccio.

«No» disse, e diede una scorsa alla tavola. Trovò un'auto bianca parcheggiata nell'isolato davanti alla casa del signor Barzita e la prese. Quando la posò di nuovo, atterrò giusto giusto di fronte a casa nostra.

«Quando?» chiese Jim.

«Adesso» rispose Mary.

«Adesso?» ripetei.

«Proprio adesso» confermò Mary.

Jim si era già precipitato su per le scale e io ero subito dietro di lui. Andammo alla finestra e guardammo fuori nel buio. La neve era dappertutto e la luna era piena. Jim disse: «Oh, merda» e un secondo dopo vidi i fari. L'auto bianca ci passò lentamente davanti. Quando perdemmo di vista i fanali di coda, Jim indietreggiò e si sedette sul

divano.

«Te l'avevo detto» commentai.

Quando tornammo giù in cantina per dire a Mary che aveva ragione, lei se ne era già andata dalla sua parte, al di là delle scale. La sentimmo parlare con la voce di Mickey. La signora Harkmar gli stava dicendo che aveva indovinato tutte le risposte. Jim rivolse la sua attenzione alla tavola. «Il maniaco sta spiando» dichiarò.

«Chi?» chiesi.

«Ehi, guarda» disse Jim. «Lo ha spostato.» Stava indicando la statuetta di Charlie Edison, che adesso era nel nostro giardino sul retro.

«Che cosa significa?» chiesi, sicuro che avesse colto la punta di terrore nella mia voce.

«Sta venendo su per il canale di scolo a prenderti» disse.

Scoppiai a ridere, ma più tardi, quando le luci si spensero e mi misi a letto, con Charlie dietro la porta aperta del mio armadio, non risi affatto. Quella notte Charlie parlò attraverso il sibilo dell'antenna. Per tre volte riconobbi la sua voce che emergeva da quel rumore e chiamava sua madre. Ogni volta che la sentii ero proprio sul punto di addormentarmi.

## Perché il cielo è azzurro

Quando tornammo a scuola, il lunedì all'inizio dell'ora di ginnastica, il bambino grosso e strano di nome Hodges Stamper mi si avvicinò da dietro, mi mise un braccio intorno alla gola e tentò di soffocarmi. L'allenatore Crenshaw rimase lì a grattarsi le palle, mentre osservava tutta la scena. Hodges stringeva così forte che non riuscivo a respirare. Con il tacco della scarpa da ginnastica, gli tirai un calcio sullo stinco mettendoci tutta la forza che avevo, lui grugnì e mi lasciò andare. Aveva la bava agli angoli della bocca e sorrideva. Me la svignai e andai a nascondermi accanto agli spalti.

Crenshaw alla fine fischiò e ci disse che aveva inventato un nuovo sport per l'anno nuovo. «Buttalo fuori dal materasso» lo chiamò. La parte centrale del pavimento della palestra fu ricoperta di materassi per la lotta libera. Ci fece mettere in fila, quindi chiese a Bobby Harweed e Larry March di essere capitani e di scegliere due squadre. Io venni scelto per terzultimo; la mia popolarità era aumentata.

«Ogni squadra deve schierarsi da un lato del materasso, di fronte all'altra» spiegò Crenshaw. «Io fischio e voi camminate tutti carponi l'uno verso l'altro. Se vi alzate in piedi, siete fuori. Lo scopo è trascinare l'avversario fino al bordo del materasso e fargli toccare il pavimento di legno con una qualsiasi parte del corpo. Appena lo tocca, viene eliminato. Quindi ognuno aiuterà i propri compagni di squadra a trascinare giù il resto degli avversari.»

Ci disse di allinearci e indicò la parte da cui ognuna delle due squadre doveva schierarsi. Dopodiché urlò: «Carponi!» e tutti ci mettemmo a quattro zampe. Si portò il fischiello alla bocca, aspettò qualche secondo e poi fischiò. Partimmo alla carica. Mentre avanzavo

strisciando, cercavo disperatamente uno degli unici due bambini più deboli di me. Ne avvistai uno – soffice e bianco come un marshmallow, stava in ginocchio come in stato di trance – e virai verso di lui.

Prima che potessi raggiungerlo, però, qualcuno mi afferrò da un lato. Mi guardai intorno e vidi che era Hinkley. Mi prese per la gamba e mi tirò. Caddi di pancia e cercai di conficcare le dita nel materasso. Non funzionò. Stavo scivolando. Proprio quando stava per costringermi a posare il piede sul legno, mi ribaltai sulla schiena e calciando con la gamba libera lo spinsi fuori dal materasso. Mi sedetti appena in tempo per vedere l'espressione stupita sul suo volto. Crenshaw fischiò e gli diede il segnale "sei eliminato".

Mi voltai verso la battaglia che si svolgeva al centro del materasso. La nostra squadra aveva fatto piazza pulita di tutti gli avversari, tranne Stamper, che stava in ginocchio come una montagna al centro della scena, con i miei compagni che gli brulicavano addosso. Mi gettai nella mischia. Stamper spingeva, grugniva e sputava, ma eravamo troppi per lui. Alla fine si rovesciò e noi lo trascinammo verso il bordo come se stessimo spostando Gulliver. Alzai lo sguardo e vidi Crenshaw che sorrideva. Posizionammo Stamper in modo tale che la testa fosse sopra il legno. Lui però non lasciava che gliela spingessimo indietro, così cinque bambini, tutti insieme, dopo aver contato fino a tre, gliela spinsero verso il basso e finalmente la testa batté a terra con uno schianto. Vidi Stamper altre due volte quel pomeriggio, quando andai al bagno e più tardi quando passai a farmi una bevuta alla fontanella. Entrambe le volte se ne stava appoggiato alla parete del corridoio ed entrambe le volte mi domandò se era già ora di pranzo.

Durante l'ora di matematica, Krapp ci torturò con lunghe divisioni e nel bel mezzo di una sua spiegazione, fuori dalla finestra, in mezzo al campo, sul rombo da baseball, come dal nulla comparve il signor Rogers, che parlava tenendo un dito puntato verso l'alto. Krapp lo fissò come se avesse appena visto un fantasma. L'ex bibliotecario camminava da una base all'altra in mezzo a blocchi di neve

semiscolta. Quando girò intorno alla seconda, si fermò un attimo ad applaudire. Alla terza segnalò “salvo” e si voltò a guardare la folla che acclamava. La casa base era coperta da una piccola duna di ghiaccio. Rogers si inerpì fino a metà, con il vento forte che gli sferzava il viso. Quindi arrivò sul campo una volante della polizia e, come se stessimo guardando un film, ci alzammo tutti per andare alla finestra. Krapp non disse nulla. Due agenti scesero dall’auto bianca e nera con la luce intermittente sul tettuccio e ognuno prese un braccio di Rogers. Lui continuò a parlare mentre lo caricavano sul sedile posteriore. Il motore si accese e loro si allontanarono piano piano verso Sewer Pipe Hill.

Krapp ci disse di sederci. Chiuse il libro di matematica e controllò l’orologio. Mancava un quarto d’ora alla fine delle lezioni. Andò dietro la cattedra e afferrò la sedia, la sollevò e la trasportò lentamente davanti alla classe. Dopo averla posata, si sedette di fronte a noi.

«Da questo momento, finché non suonerà la campanella, risponderò a qualsiasi vostra domanda. Potete chiedermi qualunque cosa, tranne una» ci avvisò. «Non potete chiedermi perché il cielo è azzurro.»

Non si sentiva volare una mosca. Tutti i bambini, me compreso, si erano irrigiditi come un muscolo contratto. Nessuno voleva che Krapp fosse troppo buono. Guardava sopra le nostre teste un punto sulla parete in fondo all’aula. Io fissavo l’orologio così intensamente che vidi la lancetta dei minuti muoversi. Quasi un intero quarto d’ora di silenzio totale. A quattro minuti dalla fine, mi venne in mente una domanda. Con l’occhio della mente mi vidi alzare la mano e chiedere: «Dov’è Charlie Edison?» ma non lo feci mai. Alla fine alzò la mano Hodges Stamper e chiese: «È quasi ora di pranzo?».

«Hai già pranzato» rispose Krapp, e un attimo dopo suonò la campanella.

Jim me lo fece raccontare tre volte. Lo definì «Il lato tenero di Krapp», ma io gli dissi che Krapp non aveva fatto altro che fissarci, le braccia incrociate davanti al petto. «Come se conoscesse tutte le

risposte» spiegai. «Una specie di santone.»

«Non gli manca molto per finire anche lui sul campo da baseball» commentò Jim.

## Un centinaio di flaconi per ognuno

Il giorno in cui cominciarono le corse dei cavalli a Hialeah, Jim decise che avevamo via libera per andare alla ricerca dell'uomo con l'impermeabile bianco. Era un sabato e splendeva il sole. C'era una brezza leggera. Mentre guadavamo il ruscello dietro la vecchia casa degli Halloway, Jim mi disse: «Non possiamo continuare a chiamare questo tizio "l'uomo con l'impermeabile bianco". È troppo lungo».

«Come vuoi chiamarlo?» chiesi.

Mettemmo piede sul sentiero e lui riprese: «Ho avuto un'idea. Ricordi il nome della suora che ci ha detto che il diavolo cammina sulla terra? Si chiamava sorella Joe, perciò...».

«Fratello Joe?» chiesi.

«Josephine» disse.

«No» ribattei. «Non va bene.»

«Che ne dici di Mortiman?» propose Jim. «Tipo Batman.»

«Non voglio chiamarlo così» gli dissi.

«Allora che nome vuoi dargli?» domandò.

Pensai a "dottor Watson" e stavo per dirlo, quando Jim tagliò corto ed esclamò: «No, aspetta! Lo chiameremo Roger... perché la sua faccia sembra un teschio e la bandiera che ha il teschio è la Jolly Roger, quella dei pirati. Che ne pensi? Potremmo chiamarlo Jolly Roger».

«Somiglia troppo al signor Rogers» osservai.

«Figlio di Krapp?» suggerì.

«Che ne dici di dottor Watson?» replicai.

«No, fa schifo. Per abbreviare potremmo semplicemente chiamarlo Mister White» disse.

«Okay» acconsentii, anche se non mi faceva impazzire, ed entrambi



lo pronunciammo ad alta voce un paio di volte per fare pratica.

Mentre attraversavamo di nuovo il ruscello, a un certo punto ci imbattemmo nel forte di Tony Calfano: una tettoia fatta di grossi rami e sterpaglia e tre pareti di tronchi. Calfano si nascondeva nel bosco con una pistola a piombini. Era in classe con me e abitava proprio dietro l'angolo di casa nostra, accanto alla signora Grimm. Quando ammazzava gli scoiattoli, li scuoiava e appendeva le pelli essiccate alle pareti del suo forte. Ero capitato per caso in quel posto solo altre due volte e in entrambe mi aveva dato i brividi. A scuola mi aveva detto che sapeva in che punto del bosco cresceva il sassofrasso e che lo raccoglieva per farci l'infuso. Una volta un bambino di nome Tom Frost chiese a Tony perché non era venuto a scuola, sapendo che la polizia era andata a casa sua quando la madre aveva dato di matto. Calfano aveva risposto: «Avevo un principio di assideramento al pisello».

Nel proseguire la nostra spedizione dovemmo passare per un posto che chiamavamo "il cratere", un avvallamento rotondo all'interno del bosco, lungo la via che portava alle rotaie. Era profondo circa tre metri e mezzo e aveva un diametro enorme. Al suo margine c'era una collina brulla e scoscesa e all'interno del cratere crescevano, come ciuffi d'erba, pini alti fino al ginocchio. I corvi stavano appollaiati sugli alberi al suo margine estremo. Non conoscevamo molto bene quella parte del bosco. Per tentare di trovare la casa di Mister White saremmo dovuti arrivare quasi alla fine degli alberi.

Ogni volta che vedevamo un giardino posteriore alla nostra destra, ci avvicinavamo di soppiatto, restando ben nascosti, e guardavamo se c'era un garage di legno staccato dalla casa. All'inizio arrivammo fino alle rotaie senza trovare la casa e dovemmo tornare indietro a cercare di nuovo. Ce n'era una con il garage nel giardino posteriore, ma quando guardai la casa non vidi la finestra alta in cui si era accesa una luce. Scossi il capo e Jim rise.

«Lo hai visto davvero questo posto?» mi chiese.

«Sì.»

«C'erano Stanlio e Ollio?»

Gli mostrai il dito medio.

«Okay» disse, e cercammo ancora, facendo su e giù lungo il confine occidentale del bosco. Alla fine Jim borbottò: «Lascia perdere» e si incamminò verso casa. Quando giungemmo a metà del nostro tragitto all'interno del cratere, si fermò e si girò verso ovest. «Andiamo a dare un'occhiata laggiù» propose. Camminammo in mezzo ai pini bassi fino al margine occidentale del cratere e ci inerpicammo sul terrapieno. Lì trovammo un posto con dei pini giganteschi i cui rami si estendevano verso il basso quasi sfiorando il terreno. All'improvviso mi ricordai di averci girato intorno quella sera con la neve alta fino alla vita e capii che dovevamo essere vicini.

«Ci siamo» annunciai a Jim.

Entrammo in una zona dove non eravamo mai stati prima. Sembrava più una foresta, con alti pini e aghi marroni che ricoprivano il terreno. I rami erano talmente alti sopra di noi che quando il sole faceva capolino, di tanto in tanto, sembrava un raggio uscito da Flash Gordon. La paura si andava formando nei miei muscoli e la mia mente cominciava a offuscarsi. Poi, attraverso i pini, riconobbi un angolo del garage e immediatamente mi accovacciai. Chiamai Jim con un sussurro e, quando si voltò e mi vide, anche lui si abbassò. Indicai il garage. Non riusciva a scorgerlo dalla sua angolazione, così tornò furtivamente verso di me e guardò meglio.

Un minuto dopo eravamo dietro l'ultima fila di pini e distinguevamo bene il garage, il giardino sul retro e la casa. La tranquillità del pomeriggio rendeva il posto ancora più spaventoso. Restammo inginocchiati lì per un bel po', ad ascoltare il vento e a fissare le finestre. Pensai a Charlie Edison intrappolato lì dentro e mi si seccò la bocca. Stavo perdendo le forze attraverso la suola delle scarpe da ginnastica.

Jim si voltò verso di me e bisbigliò: «Se dovesse succedere qualcosa, corri a casa e di' a qualcuno di chiamare la polizia». Dopodiché in un attimo era già partito e stava attraversando il breve tratto di terreno

scoperto che lo separava dal garage. Non riuscivo a credere che ci fosse andato e non volevo essere lasciato solo. Quando feci per seguirlo, però, lui guardò indietro e alzò una mano per ordinarmi di rimanere dov'ero. Si drizzò e sparì dietro l'angolo del garage dove non poteva essere visto dalla casa. Mi aspettavo che da un momento all'altro la porta sul retro si aprisse cigolando, che la luce si accendesse alla finestra del piano di sopra. Dopo parecchio tempo, Jim sbucò da dietro il garage e mi fece cenno di raggiungerlo.

Andai di corsa al suo fianco e lui sussurrò: «La macchina non c'è. Deve essere uscito ad ammazzare qualcuno».

Mi fermai.

«Coraggio» mi esortò. «Sbrigati. Voglio farti vedere una cosa.»

Trassi un respiro profondo prima di entrare nell'oscurità del garage. C'erano macchie d'olio sul pavimento di cemento e le pareti erano tappezzate di scaffali, pieni zeppi di flaconi di Mastro Lindo vuoti, tutti girati verso l'esterno per far vedere il tizio pelato con le braccia incrociate. Jim mi afferrò per la spalla e disse: «Guarda lì dietro».

Mi tirò piano, facendomi addentrare nel garage. Vidi un'enorme scatola argentata che occupava quasi tutto il fondo del locale. Si sentiva il ronzio della corrente elettrica.

«Che cos'è?» domandai.

«Un freezer gigante» rispose.

Un'immagine di Barzita, con gli occhi frantumati, il ghiaccio sul pizzetto e le braccia intrecciate e rigide come un ghiacciolo, mi sbocciò nella mente. Mi liberai dalla presa di Jim, dissi: «No» e me la diedi a gambe. Mentre oltrepassavo il retro del garage, udii un rumore di pneumatici sulla ghiaia del vialetto. Fu allora che Jim mi sorpassò. Ci rituffammo nel bosco, quindi ci fermammo acquattandoci per riprendere fiato. Avevamo ancora una buona visuale del giardino e restammo a guardare.

«Ti ha visto?» chiesi a Jim.

«Impossibile» rispose.

Il rumore della portiera dell'auto che si chiudeva all'interno del

garage ci zittì. Lo vedemmo uscire e dirigersi verso i gradini della porta sul retro. Portava un cappello da pioggia bianco e appeso all'esile polso aveva un ombrello nero. Mister White era pelle e ossa, con il pomo d'Adamo sporgente e il naso affilato. Agguantò la ringhiera della scala che conduceva alla porta secondaria e poi si fermò. Si girò leggermente e guardò in direzione del bosco. Quando fece due passi proprio verso il punto in cui eravamo nascosti, sentii Jim afferrarmi la caviglia per dirmi di non scappare. Mister White si fermò di nuovo e annusò l'aria. A un certo punto pensai che mi stesse guardando dritto negli occhi.

Finalmente tornò verso i gradini e li salì. Nell'istante stesso in cui la porta si chiuse ci mettemmo a correre come forsennati. Arrivati a metà strada dentro il cratere, scoppiammo a ridere e questo mi fece correre più veloce. Non ci fermammo finché non fummo giunti quasi a casa.

«Ha ucciso Barzita, lo ha congelato e, quando è arrivata la neve, ha buttato il corpo per strada» disse Jim.

«Tu credi?» chiesi.

«Tu che cosa credi?»

«Mi domando che cosa ci faccia con tutti quei Mastro Lindo» replicai.

«Anch'io» disse Jim.

«Magari ci pulisce i morti» ipotizzai.

«Un centinaio di flaconi per ognuno» ribatté Jim.

## A che ora D incontra C e A?

Mary uscì dal cancello della sua vacanza come il cavallo preferito di nonno, Rim Groper, e cominciò a imperversare su Botch Town almeno una volta al giorno. Ogni volta che Jim e io scendevamo in cantina dopo aver fatto i compiti, tutte le statuette erano state spostate. Il signor Felina era nel suo vialetto, Peter Horton si dirigeva verso la Hammond e il signor Curdmeyer passava un mucchio di tempo nel suo pergolato di viti in pieno inverno. Le prime cose che controllavamo erano sempre il maniaco e l'auto bianca. Lui si aggirava quatto quatto fuori dalla scuola mentre la macchina passava davanti alla casa di Boris il bidello.

«È in due posti contemporaneamente?» osservò Jim.

«Ha i poteri» replicai.

«Credi che si divida in due e che una parte di lui spii le persone mentre l'altra le uccide?» domandò.

«È probabile» risposi.

Tornammo a cercare la configurazione giusta, che ci avrebbe rivelato dove Mister White avrebbe colpito la volta successiva.

«Che cosa facciamo se riusciamo a capirlo?» chiesi.

«Qualcosa dovremo fare» rispose Jim.

Domandammo a Mary una dozzina di volte come faceva a sapere le cose, ma lei si limitò a scuotere la testa. Poi una sera, mentre studiavamo Botch Town, sentimmo la voce della signora Harkmar arrivare dall'altra parte della cantina. Stava spiegando a Mickey e agli altri scolari come funzionava il suo sistema.

«È molto complicato, perciò se vi sentite stupidi, non fa niente» disse la signora Harkmar in tono piatto, come un robot. «Prima

partono e poi voi cominciate a contare: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette. Poi uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Poi uno, due, tre, quattro. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Così. Poi cominciate ad aggiungere un bel po' con la moltiplicazione. Sempre più veloce sull'ultima curva. Dovete vederli nella vostra testa. Vedete. Sono in dirittura d'arrivo. Seguiteli uno per uno. Dove stanno andando? Vinceranno, si piazieranno o arriveranno terzi?»

Sentimmo il righello che sbatteva sulla cattedra e capimmo che la signora Harkmar aveva terminato la lezione.

Jim mi lanciò un'occhiata e scosse il capo. Ridemmo, ma ci assicurammo che Mickey non potesse sentirci. Qualche minuto più tardi, Jim infilò una mano in tasca e tirò fuori una cosa. «Oh, ho dimenticato di mostrarti questo.»

Mi passò quella che sembrava una figurina del baseball. Era dei New York Yankees, una vecchia Topps. Il giocatore, ritratto in un disegno anziché in una foto, si chiamava Scott Riddley. Aveva un taglio di capelli a spazzola tipo Krapp e i baffi, un guantone sulla mano destra. C'era scritto che era un lanciatore.

«L'ho trovata nel garage di Mister White» spiegò. «Era appoggiata contro uno di quei flaconi di Mastro Lindo.»

«Davvero?»

Annuì.

«È vecchia» osservai.

«Del 1953» confermò Jim. «L'ho letto sul retro.»

Non avevo mai capito la roba scritta dietro le figurine del baseball. «Dove?» chiesi.

Girò la figurina e indicò un numero, e io annuii anche se in realtà non lo vedevo.

«Mister White colleziona flaconi di Mastro Lindo e vecchie figurine del baseball» disse.

«E allora?»

«Allora vai a scriverlo sul tuo taccuino» disse, e indicò le scale.

Ripensai alla lezione della signora Harkmar la sera dopo, quando

mio padre tornò dal lavoro prima del solito e decise che era tempo che imparassi la matematica con il suo metodo. Ci sedemmo al tavolo da pranzo, il libro rosso di matematica aperto davanti a noi. Mio padre aveva uno di quei blocchi di carta gialla su cui ogni tanto risolveva i problemi per divertimento e io avevo il mio quaderno di scuola. Mi diede una delle matite che collezionava. Durante il suo lavoro notturno come custode al grande magazzino, a volte trovava matite mezze usate fra i rifiuti. Le temperava finché non diventavano aguzze come gli aghi del dottor Gerber. «Queste sono ottime matite» disse.

Annuii.

Quando scriveva i numeri, la sua mano si muoveva veloce e la punta della matita faceva un rumore penetrante. Sbarrava i sette esattamente a metà della stanghetta. Cominciò col chiedermi le tabelline. Io arrivavo fino a quella del cinque, dopodiché il buio totale. Mi chiese quanto faceva sei per nove. Contai con le dita e a un certo punto le cifre che nella mia testa avevo immaginato come fasci di legnetti si trasformarono in occhi. File e file di occhi che mi fissavano. Contai in silenzio per un pezzo, mentre sentivo scivolare via la soluzione. Diedi la mia risposta. Lui scosse il capo e disse: «Cinquantaquattro». Disegnò sei fasci da nove legnetti e mi disse di contarli. Lo feci. Poi me ne chiese un'altra e io sbagliai anche quella. Mi disse qual era la risposta. La volta successiva, mi chiese di nuovo quanto faceva sei per nove. «Cinquantuno» risposi. Divenne tutto rosso in viso e gridò: «Rifletti!» puntandomi l'indice nel petto.

Quando finimmo con le moltiplicazioni, era tutto sudato. Passammo ai miei compiti a casa, un problema di logica. Aerei e treni che andavano tutti da qualche parte a centosessanta chilometri all'ora, partivano tutti a orari diversi, si superavano a vicenda, facevano una sosta di quindici minuti, con i passeggeri A, B, C e D che scendevano tutti o a Chicago o a New York o a Miami. Cercai di figurarmelo e andai nel pallone. Mio padre disegnò un aereo con una freccia puntata in avanti. Poi disegnò delle linee, simili ai lati di un triangolo, verso due punti che ipotizzai si trovassero a terra. Scrisse: «160 chilometri

all'ora». Unì i vertici del triangolo con una linea dritta e marcata. Segnò A, B, C ai vertici, quello in cima era l'aereo. Segnò una D fuori dal triangolo e sotto di essa tracciò un rettangolo in cui scrisse in corsivo «Stazione ferroviaria».

Disse: «Quanto dista Chicago da New York, e a che ora D incontra C e A? Pensaci, io torno tra poco». Si alzò, andò in soggiorno e accese la tv. Io rimasi lì seduto, a spostare lo sguardo dal disegno al libro e viceversa. Non riuscivo a vederci un bel niente e alla fine dovetti distogliere gli occhi. Per un po' fissai le facce urlanti nei nodi dei pannelli in finto legno. Guardai il buio fuori dalla finestra e la luce sopra il tavolo.

Al centro del tavolo c'era una ciotola di ottone con dentro la frutta. C'erano alcune banane, un'arancia e due mele, e stavano tutte diventando marroni. Tre mosche piccolissime ronzavano sopra la ciotola. La fissai a lungo, troppo stanco per pensare di guardare altrove. Era come se fossi vittima di un incantesimo. Il mio braccio si staccò dal tavolo, la mano che impugnava la matita partì verso una delle mele. Quando pugnalai, lo feci lentamente, lasciando che la matita trapassasse lo strato marcio all'esterno e penetrasse nella polpa sottostante. Infilzai quella mela tre volte prima di rendermi conto di ciò che stavo facendo, quindi passai a trafiggere gli altri frutti. La matita formò dei bei buchi scuri.

«Qual è la risposta?» chiese mio padre, tornando verso il tavolo.

«B» dissi.

Lo vidi lanciare un'occhiata alla frutta. «Che cos'è questo schifo?» domandò, indicando la ciotola di ottone.

Io risposi: «Era andata a male e volevo avvisare gli altri di non mangiarla, così ci ho fatto dei buchi, mentre pensavo».

Mi fissò e io dovetti distogliere lo sguardo. «Vai a letto» mi ordinò.

Mentre mi allontanavo dal tavolo strascicando i piedi, lo sentii accartocciare il disegno del triangolo con l'aeroplano. «B, come "Bravo asino"» commentò disgustato.

Di sopra in camera mia, l'antenna taceva. Immaginai l'aroma della



pipa di Mister White. L'odore del fumo era così penetrante che mi sembrava quasi di vederlo. George scese dal letto più di una volta e camminò su e giù sul pavimento, annusando l'armadio. Il mattino seguente arrivò come un pugno in faccia.

## Fare qualcosa

Per tre sere di fila, notammo che l'auto bianca era da qualche parte vicino alla casa di Boris il bidello. La quarta sera, era parcheggiata nel suo vialetto. Jim sollevò l'auto da Botch Town e disse: «A questo punto dobbiamo fare qualcosa».

«È Boris?» domandai.

Annuì. «Se lo diciamo a mamma e papà, ci metteremo nei guai per non averlo fatto prima e se lo diciamo alla polizia, ci metteremo nei guai lo stesso. Dovremmo chiamare e non rivelare i nostri nomi, ma dire tutto quello che sappiamo e chi sarà il prossimo secondo noi. Poi riagganciamo.»

«No» dissi. «Se chiami, possono rintracciarti. L'ho visto in *Perry Mason*. Dobbiamo scrivere una lettera, anonima.»

Jim approvò l'idea e mi disse di andare a prendere il taccuino. Tornai in cantina e lui mi dettò parola per parola il testo della lettera. Ecco che cosa mi disse di scrivere:

*Sappiamo chi ha ucciso Charlie Edison e il signor Barzita. C'è un tizio molto bianco che guida una lunga auto bianca e spia la gente dalla finestra. Lo chiamiamo Mister White. Abita in una casa su una delle strade dietro i negozi. Il suo giardino posteriore è al confine del bosco. Ha un freezer in un garage di legno dove tiene la macchina e ha ucciso Barzita, lo ha congelato e poi lo ha buttato per strada durante la tormenta. Adesso dà la caccia a Boris il bidello. Fate qualcosa. Charlie Edison è nel lago dietro la East Lake.*

Scrissi più in fretta che potevo, ma avevo i crampi alla mano. Alla

fine Jim prese il mio posto e la finì. «Mandiamone una anche a Krapp.»

«La stessa della polizia?» gli chiesi.

«No, per lui ho un messaggio speciale» rispose Jim. Impugnò la matita e si chinò sul taccuino. Scrisse solo tre parole, poi strappò il foglio e lo sollevò. A caratteri grandi e deformi c'era scritto:

KRAPP E STRONZO

Ridemmo a crepapelle.

«Il suo indirizzo è sull'elenco telefonico» disse Jim. «Cercalo per scriverlo sulla busta. Io prendo i francobolli.»

Trassi un respiro profondo quando uscii per andare a imbucare la lettera nella cassetta all'angolo. La strada luccicava sotto i pali della luce e dai prati si levava una lieve foschia. Diedi un'occhiata all'isolato e non vidi fari in arrivo, così mi incamminai trotterellando. Avevo le due lettere anonime nella tasca del cappotto, che avevo lasciato aperto per poter correre meglio. Raggiunsi l'angolo a metà della Hammond in un batter d'occhio. L'unica cosa che mi fece rallentare fu la vista della casa del signor Barzita dall'altra parte della strada. Era acquattata nell'ombra perfettamente immobile, dietro un'intricata rete di rami di fico. Quando feci per afferrare la maniglia della cassetta della posta, abbassai lo sguardo e vidi quello che pensavo fosse un mucchietto di neve trasformarsi in un gattino morto disteso sul selciato gelido, la bocca aperta. Aveva i denti affilati e la pelliccia di un bianco candido. A pochi centimetri di distanza, qualcuno aveva lasciato una ciotola di latte che era ormai congelato. Lasciai cadere le lettere nella cassetta e tornai a casa alla velocità della luce.

## Mai e poi mai

Nonna rovistò in fondo all'armadio della sua camera da letto e tirò fuori un lungo manganello marrone scuro con una nappa blu di cordone intrecciato attaccata all'impugnatura. «Questo è quello da parata» spiegò. Lo passò a Jim.

«Oh, cavolo» esclamò.

Mary cercò di afferrare la nappa.

Nonna entrò nell'armadio per prenderne un altro e tirò fuori il randello con i dadi. Era chiaro e più corto e più smussato di quello da parata. Incastonati da un lato aveva due dadi ingialliti, che mostravano le facce del sei e dell'uno. Me lo passò e io sentii l'energia attraversarmi il braccio.

Poi fu il turno dello sfollagente, che scintillava come uno scorpione, e nonna ce lo mostrò sul palmo della sua mano, producendo ripetuti suoni sordi con il pesante oggetto gommato. «Puoi fracassare un cranio con questo» disse. Jim tentò di afferrarlo e nonna scoppiò a ridere. «Mai e poi mai» dichiarò, e lo mise via.

Mary si allontanò per andare a guardare la Vergine Maria di vetro piena di acqua di Lourdes sulla toeletta, ma nonna la richiamò e le consegnò un vero distintivo della polizia. Poi, dalla tasca della vestaglia, tirò fuori il revolver della polizia. Aveva il calcio di legno e il resto sembrava di argento ossidato. Lo sollevò sopra le nostre teste con la mano destra, la presa vacillante. La mano di Jim si avventò verso l'arma e io mi scansai leggermente. Mary mostrò il distintivo.

«Non puoi toccarla. La tengo carica, in caso di emergenza» spiegò nonna.

«*Tu* sei carica» gridò nonno dal corridoio.

Nonna si mise a ridere e fece sparire la pistola. Ci lasciò tenere i manganelli ancora per qualche secondo e poi, quando Jim finse di volermi fracassare il cranio, ce li sequestrò. Quasi non ci credevamo quando disse a Mary che poteva tenere il distintivo.

«Facciamo un po' per uno» propose Jim.

Mary rispose: «No» e uscì dalla camera da letto. Sentimmo la porta di casa nostra aprirsi e richiudersi, ed era sparita. Nonna diede a me e a Jim un savoiardo ciascuno. Ci sedemmo insieme a nonno al tavolo del cucinino, dove lui fumò una Lucky Strike. Nonna preparò il tè e si sedette con noi.

## La prova

Dopo averci spiegato *Silas Marner*, Krapp si pulì le mani dal gesso e si allontanò dalla lavagna. «Pare che» iniziò «qualcuno mi abbia scritto una lettera.» Il volto gli divenne paonazzo e la sua mascella si irrigidì. Quando sentii la parola “lettera” per poco non mi pisciai nei pantaloni. Non spostare lo sguardo, rammentai a me stesso.

«Qualcuno mi ha mandato una lettera, credo, per dirmi che cosa sono» continuò. Infilò una mano nel taschino della camicia ed estrasse un foglio di quaderno perfettamente piegato in quattro. Lo aprì e lo mostrò alla classe. Lo leggemmo. Tim Sullivan dovette coprirsi il viso con le mani, ma nessuno fiatò. «Credo che sia stato uno di voi» disse, spostando lo sguardo da una fila all'altra per guardare negli occhi ogni alunno. «Perché... chi l'ha scritta ha commesso un errore di ortografia.» Quando arrivò a me, feci del mio meglio per non mostrare segni di debolezza.

«In effetti» continuò, ripiegando la lettera e rimettendosela in tasca. Si sfregò le mani davanti a noi. «So chi è stato. Dimenticate che vedo continuamente la vostra calligrafia. Ho preso la lettera e ho ricollegato la grafia al suo autore grazie a uno dei vostri compiti. Ora, il colpevole vuole forse confessare?»

Sapevo che Jim non avrebbe mai confessato. Sarebbe rimasto lì seduto ad annuire in silenzio, niente di più. Questo era quello che avevo in mente di fare, ma dentro di me diventavo più debole ogni secondo che passava. Una parte di me voleva disperatamente spifferare che ero stato io. Ma poi mi resi conto che in effetti non ero stato io, era stato Jim e lui non era nemmeno lì; fu allora che Krapp batté le mani e disse: «Will Hinkley, vieni avanti». Nel sentirlo provai

una sensazione di vuoto dentro, ma automaticamente risi. Nessuno si curò di me, però, perché tutti avevano cominciato a bisbigliare. Krapp urlò: «Silenzio!».

«Non sono stato io» si difese Hinkley, rifiutandosi di alzarsi dalla sedia.

«Vieni subito qui» insistette Krapp. Tremava come George con una scarpa da ginnastica sul muso.

«Non le ho scritto nessuna lettera» ribadì Hinkley, il pomo d'Adamo che ballonzolava freneticamente.

«Ho la prova» disse Krapp. «Vai in presidenza. I tuoi genitori ti stanno aspettando lì con il signor Cleary.»

Will Hinkley si alzò dal banco, rosso in viso e con le lacrime agli occhi. Quando aprì la porta per lasciare l'aula, Krapp sibilò: «Nessuno mi dice che cosa sono, giovanotto».

«È uno stronzo» ribatté Hinkley, e corse per il corridoio, le scarpe da ginnastica cigolarono alla curva. La porta si richiuse sbattendo e Krapp ci disse di prendere i libri di matematica.

Durante tutti i viaggi di A, B, C e D da Chicago a New York a centosessanta chilometri all'ora, pensai ai poliziotti che avrebbero aperto l'altra lettera. Li vidi saltare dentro le loro auto bianche e nere, accendere le sirene e quindi arrivare a casa di Mister White. Si intrufolano dalla porta sul retro, le pistole sfoderate. Dentro è buio e c'è odore di Mastro Lindo. Sentono Mister White che fugge su per le scale della soffitta. Quando i poliziotti arrivano in soffitta, tutto ciò che trovano, in mezzo al pavimento, è una colonna di sale.

Jim non fu molto contento quando gli raccontai quello che era successo. «È uno schifo» commentò.

«Perché?» chiesi.

«Perché ora i poliziotti penseranno che Hinkley abbia scritto anche l'altra lettera e lui si prenderà tutto il merito quando acciufferanno Mister White.»

«Bastava confessare e avremmo ottenuto noi il merito» dissi.

«Già» replicò Jim.

«Tim mi ha detto che per punizione Hinkley deve rimanere dopo le lezioni ogni giorno fino alla fine dell'anno e portare l'immondizia giù nel locale caldaie» spiegai.

«Hinkley può tenerselo il merito» ribatté.

Mia madre aveva la luna storta quella sera. Era furibonda, il viso gonfio d'ira. L'aria si poteva tagliare con il coltello e si respirava a fatica. Urlava insulti a mio padre, imprecava e beveva più che mai. Papà era seduto all'altro capo del tavolo da pranzo, fumava una sigaretta col capo chino. Mary e Jim si diressero in cantina. Io corsi in camera mia, mi sdraiai sul letto e piansi con la faccia sprofondata nel cuscino. La voce di mia madre si sentiva attraverso il pavimento, un bombardamento continuo che, come la tormenta, si gonfiava fino a diventare un urlo, scemava e poi montava di nuovo. Andò avanti ancora per molto e non sentii mai mio padre pronunciare neppure una sola parola.

Alla fine mi appisolai per un po' e quando mi svegliai c'era silenzio. Scesi dal letto e con circospezione andai al piano di sotto. Le luci erano spente e c'era un velo di fumo di sigaretta che aleggiava nell'aria. Sentii mio padre russare nella camera da letto in fondo al corridoio. Entrando in cucina mi guardai intorno nella penombra in cerca della bottiglia di vino. La trovai sul piano del lavello e l'afferrai per il collo. Giunto alla porta secondaria, tolsi il chiavistello cercando di fare meno rumore possibile, aprii la controporta e poi spalancai con una spinta la porta esterna di legno. Stando mezzo fuori e mezzo dentro casa, lanciai la bottiglia nell'oscurità. Cadde a terra con un tonfo, ma non la sentii rompersi. Quando guardai di nuovo in casa, feci un salto, perché mi ritrovai davanti nonna con la vestaglia e la retina sui capelli.

«Vai a raccoglierla» disse.

Mi misi a piangere. Nonna fece un passo avanti e mi abbracciò per un minuto. Poi sussurrò: «Vai».

Uscii fuori al buio, scalzo e in pigiama. Si moriva di freddo. Gironzolai nel punto in cui mi sembrava che la bottiglia fosse atterrata, ma la vidi solo quando la urtai con la punta del piede.



Rientrai e nonna la pulì con uno strofinaccio. Poi le mostrai dove l'avevo trovata e lei la rimise a posto sul piano del lavello. Chiuse a chiave la porta sul retro e mi disse di andare a letto.

Scene delle avventure di Perno Shell si intrecciarono alle mie congetture su cosa avessero a che fare quei libri con Mister White. A giudicare dalla puzza di fumo ero quasi sicuro che avesse letto tutti i libri che avevo preso in prestito. O gli piaceva semplicemente leggere libri per ragazzi o quello era una qualche specie di indizio. Ma come potevo saperlo? I personaggi di Shell e Mister White si incrociarono nel deserto, sul Rio delle Amazzoni. Divennero la stessa persona e poi tornarono a essere loro stessi sotto forma di palloni aerostatici. Li vidi parlare insieme e poi li vidi fare a botte, Shell tutto in nero e Mister White con il suo soprabito e il suo cappello, su un alto ponticello sgangherato sopra un lago senza fondo. «L'ultimo viaggio di Perno Shell» dissi. George si svegliò, mi lanciò un'occhiata e tornò a dormire.

## Tornando in Jugoslavia

Arrivò il giorno in cui la temperatura salì finalmente sopra lo zero e ci fu permesso di nuovo di uscire in cortile dopo pranzo. Il terreno rimaneva duro come una roccia e nuvole nere minacciavano ancora neve. Stavo per andare alla recinzione a parlare con Tim Sullivan quando mi imbattei in Peter Horton, che diceva ad altri due bambini: «Boris ha levato le tende».

«Boris?» feci io, e mi avvicinai.

«Mio padre c'era quando sono stati a casa sua ieri sera» spiegò Peter.

«Chi?»

«I poliziotti» rispose. «Non veniva al lavoro da... quanto? Quattro giorni forse, e non aveva neanche fatto una telefonata. Cleary ha mandato la polizia a vedere cos'era successo. Be', lui aveva levato le tende.»

«Che vuol dire con “aveva levato le tende”?» domandai.

«La sua auto era sparita» spiegò Peter.

«Sta tornando in Jugoslavia» azzardò uno degli altri bambini.

Nella mia mente vidi un bidone di roba rossa con una scopa appoggiata sopra, nella luce fioca del locale caldaie nel seminterrato della scuola. Cercai Boris – la sua camicia a scacchi, i denti mancanti, i cinque capelli pettinati sulla testa pelata – ma mi arrivò solo la sua voce. «Stai dicendo cazzate» la sua frase classica. Mi figurai la scena di un agente che gettava la nostra lettera nell'immondizia insieme alla cappelliera rosa con dentro l'impronta.

Quando finalmente raggiunsi Tim vicino alla recinzione, lui mi chiese: «Chi pulirà il vomito adesso?» e la saliva gli uscì dagli angoli

della bocca.

Quando Jim e io arrivammo a Botch Town quella sera, Mary era già lì. Boris era fuori dalla tavola. L'auto bianca stava svoltando sulla Hammond e il maniaco era al margine del bosco dietro la casa degli Holloway. Jim chiamò Mary dalla nostra parte. Non appena spuntò dalla tenda, le chiese: «Dov'è Boris?».

Mary si girò e andò verso la parete in fondo. Raccolse qualcosa dal grosso tubo che andava alla fogna. Quando tornò, capimmo che si trattava di Boris.

«Dov'è?» chiese Jim.

«Via» rispose Mary.

«Come lo sai?» domandai io.

«L'ho sentito a scuola» rispose.

«Non ne sa molto più di noi» commentò Jim.

«Lo ha preso il maniaco?» insistetti.

«Non lo so» rispose.

Mary indietreggiò verso la tenda. Un attimo prima di sparire dietro di essa, Jim le chiese: «*Che cosa sai?*».

«Ha freddo» disse. «Molto freddo.»

La mattina dopo ci svegliammo e uscimmo presto. Il cielo era coperto e una leggera neve cadeva intorno a noi mentre ci inoltravamo nel bosco. Nessuno di noi disse una parola e il tempo passò così in fretta che il bosco sembrò essersi ristretto. All'improvviso ci ritrovammo lì, come in un sogno, a sbirciare attraverso i rami nel giardino posteriore di Mister White. C'era un torpore che mi formicolava nella testa e mi sentivo spossato. Jim scrutò le finestre in cerca di eventuali segni di movimento e disse: «Tutto come l'altra volta». Si acquattò e corse verso il garage. Per un minuto buono, rimase perfettamente immobile con la schiena rivolta al muro di legno ed entrambi restammo in ascolto.

Guardai la casa per la millesima volta. Quando distolsi lo sguardo, Jim era sparito dietro l'angolo. Un secondo più tardi, era tornato e mi faceva cenno di seguirlo. All'inizio non riuscii a muovermi, ma poi lui

mi gridò sottovoce: «Sbrigati» e mi fece mettere in moto. Lo raggiunsi e voltammo l'angolo.

Ancora una volta esitai nella penombra davanti all'entrata. L'odore freddo di cemento e gasolio mi respingeva. Mi voltai e guardai indietro, dove il vialetto curvava verso la strada. Jim era già in fondo al garage, la mano sul chiavistello del freezer. Si aprì con uno stridio. Jim infilò le dita sotto lo sportello e cercò di sollevarlo.

«Aiutami» disse. «Presto.»

Corsi a dargli una mano. Insieme sollevammo il pesante sportello come il coperchio di una bara. Una luce si accese all'interno, riflettendosi sulle pareti ghiacciate. Era abbastanza grande per contenere un cadavere, ma non c'era nessun corpo lì. Era vuoto.

«Merda» imprecò Jim, e stava per abbassare il coperchio quando notai qualcosa accartocciato in un angolo.

«Guarda» dissi.

Lo vide e disse: «Prendilo. Ce la faccio a reggerlo da solo per un secondo».

Mollai la presa e mi tuffai per metà nel freezer per afferrare il pezzo di carta velina arancione. Capii che cos'era un istante prima di mettermelo in tasca. Dopo essere sgusciato fuori, aiutai Jim ad abbassare lo sportello. Quando mancavano cinque centimetri lo lasciammo andare e scappammo. Il rumore del freezer che si richiudeva echeggiò dietro di noi. Uscimmo e voltammo l'angolo del garage in un baleno. Al margine del bosco, ci accucciammo e ci riposammo, tenendo d'occhio la casa.

«Dov'è Boris?» chiese Jim. «Mary ci ha spediti in un'impresa inutile.»

«Ha detto solo che aveva molto freddo. Forse è nel lago.»

«Il lago è ancora ghiacciato» mi fece notare Jim.

«Andiamocene di qui.»

«Aspetta un secondo» disse. Scostò gli aghi di pino da terra e rovistò finché non trovò una pietra della misura giusta. Vedendo il modo in cui la impugnava, mi alzai e cominciai a correre. Avevo già percorso

cento metri quando sentii il vetro di una finestra che andava in pezzi e subito dopo Jim che correva dietro di me. Non rallentammo finché non fummo arrivati al ruscello dietro la casa degli Halloway.

«Fammi vedere l'indizio» disse, sforzandosi di riprendere fiato.

Frugai in tasca e tirai fuori la palla di carta velina arancione.

«Un fazzoletto per il naso?» suggerì Jim.

«No» risposi. Aprii il foglio e mentre le pieghe sparivano, all'interno si palesò un pezzo di nastro nero.

«L'uomo dei fichi» disse. «I suoi dolcetti di Halloween.»

Annuì.

«Ti è piaciuto il lancio?» chiese. «Dritto nella finestra del piano di sopra.» Rise.

Saltai il ruscello. «Ora saprà che siamo stati lì» osservai.

«Sappiamo più cose noi di lui che lui di noi» ribatté Jim. Saltò e corremmo via.

A cena apprendemmo da mia madre che i poliziotti non avrebbero nemmeno considerato Boris una persona scomparsa finché non fosse trascorsa suppergiù un'altra settimana. Continuò a raccontarci di come avesse dovuto lasciare la sua famiglia e scappare dal comunismo. «Boris ha fatto tutta quella strada per diventare il bidello della East Lake» concluse, e poi rise.

L'ultima parola era appena uscita dalla sua bocca, quando sentimmo le sirene che venivano verso il nostro isolato. Jim fu il primo ad alzarsi da tavola, ma tutti – mia madre, Mary e io – eravamo alla finestra quando tre auto della polizia sfrecciarono a sirene spiegate davanti a casa nostra. Corremmo a metterci scarpe e cappotto, persino mia madre.

Ci disse di stare vicino a lei e noi la seguimmo. Non faceva più freddo come prima. Il cielo era limpido e si vedeva la luna. Altri vicini erano davanti a noi o stavano uscendo di casa proprio in quel momento. Vedemmo il signor Mangini, il signore e la signora Hackett, la donna che mia madre chiamava Diamond Lil, e i vecchi e stanchi Bishop con Reggie fra di loro, che parlava alla velocità della

luce.

Jim mi si avvicinò da dietro, si sporse verso di me e disse: «Forse hanno trovato il corpo di Boris».

Annuì e Mary mi lanciò un'occhiata, portandosi il dito alle labbra.

L'azione si svolgeva decisamente alla East Lake. Mentre passavamo davanti alla casa della signora Homretz, vedemmo le auto della polizia fermarsi sul campo fra la scuola e il bosco, le luci rosse che lampeggiavano. Una folla di persone che abitavano nel vicinato veniva tenuta indietro da un agente. Ci unimmo al gruppo. Il signor Mason, un uomo esile con gli occhiali grandi, una specie di Henry in versione adulta, raccontò a mia madre che Tony Calfano aveva sparato a tutte le finestre della scuola con un fucile a piombini. Ascoltammo ulteriori frammenti della storia da altre persone. Il signor Felina disse: «Pare che sia passato da una finestra all'altra, preciso come un orologio, e abbia sparato a tutte».

Jim mi afferrò e sgusciammo tra la folla finché non arrivammo davanti a tutti. Sul campo si vedevano ovunque vetri rotti, che riflettevano la luce della luna. Da lì potei vedere che alcune finestre erano rimaste completamente senza vetri mentre altre avevano solo buchi dai bordi frastagliati, simili agli occhi congelati del signor Barzita. L'agente che ci teneva a debita distanza raccontò a tutti quello che sapeva. Lo ascoltammo e scoprimmo che il sospettato era ancora lì quando erano arrivati. «È seduto nell'auto di pattuglia» spiegò l'agente. «Abbiamo noi il fucile.»

Cleary arrivò in quel momento e parcheggiò nel cerchio degli autobus. Uscì dalla macchina, con indosso un completo sgualcito. Muovendosi rigido e lento come un sonnambulo, si diresse nel punto in cui eravamo tutti.

«Per favore, andate a casa» disse, lasciandosi addirittura andare la gola per agitare entrambe le mani in aria. «Tornate a casa e chiamate i vostri vicini, avvertiteli che domani non ci sarà scuola.»

I genitori presenti tra la folla zittirono i propri figli.

Jim e io ci scambiammo uno sguardo e sorridemmo. «Niente scuola

per te» disse lui. «Tony Calfano è il mio nuovo eroe.» Finse di impugnare un fucile e di sparare tenendo l'arma sul fianco. «Dovrei fare la stessa cosa alla scuola media.»

«Niente scuola» ripeté Mary mentre tornavamo a casa. Non c'era nessun altro vicino a noi, ma mia madre mantenne la voce bassa. «Ripagheremo tutto noi con le nostre tasse» borbottò arrabbiata. «Chi ha messo in mano un'arma a quel pazzo di un italiano?»

Molto dopo che eravamo andati a letto, Jim bussò alla mia porta. Lasciò entrare la luce del corridoio e si sedette ai piedi del letto. «Pensi che possa essere stata la vendetta di Mister White per il fatto che gli ho distrutto la finestra?»

«Che cosa?» domandai.

«Quello che è accaduto alla East Lake. Magari ha spinto lui Tony a rompere le finestre.»

«Ha i poteri» dissi.

«Già» replicò. «La cosa comincia a far paura.»

«Boris è morto?» chiesi.

«Ecco che cosa penso» disse. «Mister White lo ha ucciso, poi lo ha messo nella sua auto e lo ha portato al largo sulla baia ghiacciata. Il ghiaccio si scioglie, scricchiola e Boris sparisce insieme alla sua auto.»

«Può darsi» risposi.

## Così

Era pomeriggio tardi e pioveva forte. Mary e io eravamo in cantina a contemplare Botch Town. Jim non era ancora tornato da scuola. Mary mi disse di sedermi sulla sedia di Jim.

«Devi fissare intensamente una persona» mi spiegò.

«Chi?» chiesi.

«Scegli tu» risposi.

«Fisserò il signor Conrad» dissi, e lo indicai.

Mary venne accanto alla mia sedia, si avvicinò e cominciò a sussurrarmi dei numeri nell'orecchio. Una sfilza di numeri, simile a un filo che teneva ferma la mia testa. Uscirono prima a fiumi, poi a cascate, poi a un certo punto non ci feci neanche più caso. Quello che notai era che un pezzo di argilla si era sgretolato ed era caduto dalla nuca del signor Conrad. Notai le sue orecchie e la sua postura leggermente incurvata. Era in piedi davanti a casa sua che scrutava l'abitazione degli Hayes dall'altra parte della strada. Era tutto fatto di cartone e argilla, ma qualcosa si stava trasformando nei contorni. Vidi il prato e la casa dall'altra parte della strada, con i suoi cespugli e la porta gialla. Il colore della porta catturò la mia attenzione e poi sentii Mary dire: «Pari» e per una frazione di secondo entrai nella camera da letto e vidi la signora Hayes nuda sul letto. Fumava una sigaretta e aveva le gambe aperte. Ammiccai e lei sparì di nuovo dentro il buco nella testa d'argilla del signor Conrad, fermo di fronte alla sua casa di cartone.

«Così» disse Mary.

Quando lei se ne andò nella sua aula e la lezione ebbe inizio, notai che Boris il bidello non era più sul condotto fognario, adesso era



appoggiato su un vecchio tavolino a metà strada fra Botch Town e il tubo.

Non sapevo se la testa mi facesse male a causa di quello che aveva fatto Mary oppure se ormai fosse troppo riuscire a pensare a tutto quanto. Il film delle quattro e mezzo alla tv era giapponese, si intitolava *Mosura*. Nel film c'erano due minuscole fatine gemelle che vivevano in una gabbia per uccelli e cantavano come l'antenna. Mi addormentai mentre la larva di Mosura attraversava l'oceano a nuoto e mi svegliai una volta quando aveva le ali e stava distruggendo una città. Un attimo dopo, Jim mi stava chiamando per la cena.

A tavola, Mary raccontò di come un bambino di nome Gene, che era nella sua classe e veniva chiamato "granchio meccanico" perché camminava usando un paio di grucce d'acciaio, avesse vomitato. «Il signor Cleary è venuto in classe a pulire» spiegò.

Mia madre rise nel suo bicchiere di vino.

«Ha usato la roba rossa?» chiese Jim.

Mary annuì.

«Ha fatto una smorfia?» chiesi io.

«Più o meno» rispose Mary.

Jim si portò la mano destra sulla gola, si tappò le narici e spostò gli occhi a destra e a sinistra. Mia madre si mise a ridere così forte che alla fine le venne la tosse. Persino quando Mary e io smettemmo di ridere, lei continuò a tossire. Non riusciva più a fermarsi. Allontanò la sigaretta con una mano e con l'altra si coprì la bocca. Divenne paonazza e le spuntarono le lacrime agli occhi. Più forte tossiva e meno rumore faceva. Jim si alzò e le diede una bella pacca sulla schiena. Lei lo scacciò roteando il braccio e lui balzò indietro. Un attimo dopo riprese fiato. «Voi mi farete morire» disse, ancora ridendo.

## Benvenuto, Lou

Dopo il Giuramento di Fedeltà e la raccolta dei soldi per il pranzo, mentre Krapp ci raccontava di come George Washington aveva abbattuto l'albero di ciliegio, sentimmo bussare.

«Avanti» gridò Krapp. Il signor Cleary si affacciò alla porta dell'aula e disse: «Voglio presentarvi il nuovo bidello, che sostituirà Boris fino al suo ritorno». Mi immaginai Boris seduto al volante della sua auto in fondo alla baia. Charlie era sul sedile del passeggero. Cleary entrò del tutto e si mise da un lato, aprendo un po' di più la porta. Un uomo alto e scheletrico, con una divisa grigia, si fece avanti. «Questo è Lou» annunciò Cleary. La camicia dell'uomo aveva un ovale bianco con sopra ricamato in rosso il nome Lou.

Krapp disse: «Benvenuto, Lou».

Lou alzò il capo e io notai quanto fosse pallido. La luce gli illuminò i capelli e io mi resi conto che era White. I brividi partirono dalle gambe e mi corsero lungo la schiena. Mister White borbottò: «Grazie» e fece un passo indietro, tornando nella penombra del corridoio.

Prima di andarsene, Cleary si rivolse a noi e disse: «Mi aspetto che trattiate Lou con lo stesso rispetto che avreste per Boris». Per una frazione di secondo qualcuno rise: una delle ragazze. Cleary diede una scorsa alla classe, scoccò un'occhiata a Krapp e se ne andò.

Ero letteralmente sconvolto, ma non per il fatto che per punizione tutta la classe avrebbe dovuto scrivere cento volte: «Non devo ridere del signor Cleary», né per la dentiera di legno di George Washington. A ricreazione, in cortile, me ne restai con la schiena appoggiata alle maglie di ferro della recinzione al confine del campo, a tremare.

Più tardi, quel pomeriggio, la nostra classe incrociò Mister White

lungo il corridoio mentre andavamo in biblioteca. Il suo odore di fumo di pipa mi dava la nausea e mi faceva venire le lacrime agli occhi. Con una spugna lavavetri attaccata a un bastone e un secchio d'acqua stava pulendo le grandi finestre che si affacciavano sul cortile. Era girato di spalle quando passammo, ma dopo averlo superato lanciai un'occhiata indietro e vidi che ci stava osservando.

Nella biblioteca, che ormai era sotto il controllo di Krapp, il silenzio assoluto era la norma. Mi sedetti con un libro aperto a un tavolo, dove la luce del sole entrava a fiotti dalla finestra sul cortile. Tenevo gli occhi chiusi e mi ripetevo quello che aveva detto Jim: «Sappiamo più cose noi di lui che lui di noi».

Quando alla fine riaprii gli occhi, vidi Mister White nel corridoio attraverso i vetri della porta della biblioteca. Strofinava lentamente le finestre con uno straccio sporco. Il suo sguardo guizzava rapido da un bambino all'altro. Prima che potesse arrivare a me, chiusi gli occhi.

Quella sera Jim mi diede il suo temperino. «Tienilo nella tasca del cappotto» mi disse. «Mira alla faccia.» Cercai di figurarmi la scena in cui accoltellavo Mister White sulla guancia e sentivo il metallo che colpiva l'osso. Il consiglio di Jim fu: «Non lasciare che ti becchi da solo». Mi spiegò sei modi diversi per fuggire da Mister White. Uno era passargli carponi fra le gambe e correre, un altro tirargli un calcio alle palle e correre. Li ripeté tutti e sei.

Il giorno seguente ci impiegai il doppio del tempo che ci mettevo di solito per arrivare a scuola. Mary mi disse persino di affrettare il passo. Per tutto il tempo continuai a infilare la mano nella tasca del cappotto per controllare il coltello. Una volta entrati nell'edificio, quando superammo la presidenza diretti nelle nostre aule, guardai alla mia destra lungo il corridoio, verso la porta del locale caldaie e mi figurai Lou fermo in mezzo alle fiamme. Mi fermai e pensai di tornare di corsa a casa. Poi, fra la presidenza e la porta in fondo al corridoio, vidi l'entrata dell'infermeria.

Riuscii ad arrivare appena in tempo al mio banco nell'aula di Krapp. Dopo aver tenuto duro per quasi tutta la lezione sul sistema solare,

alzai la mano. Krapp mi notò e, anche se non avevo fatto nessuna domanda, mi indicò dicendo il mio nome.

«Credo di dover vomitare» annunciai.

«Oh, no» esclamò. E in meno di due minuti mi scrisse un permesso.

I corridoi senza finestre erano vuoti e tetri. Camminai svelto, temendo a ogni angolo di ritrovarmi faccia a faccia con Mister White. Quando raggiunsi il corridoio fiancheggiato da un lato dalle finestre che davano sul cortile e vidi la presidenza, fu come uscire da un tunnel. Il resto del tragitto verso la porta dell'infermeria lo feci di corsa.

La signora Edwards era esile e anziana. Aveva i capelli grigi e lunghi e indossava sempre l'uniforme e la cuffia bianche da infermiera. Non l'avevo mai vista dare medicine o curare qualcuno da qualche male, ma era gentile. Se beveva la storia che le raccontavi, ti mandava a casa. Mary, che le faceva visita spesso, mi aveva spiegato che se il caffè nella tazza della signora Edwards era scuro, allora ti faceva restare, ma se era leggero, chiamava a casa e faceva venire qualche familiare a prenderti.

L'infermiera mi chiese che cosa mi sentissi e io glielo dissi. Quando andò nella stanzetta in cui teneva le attrezzature mediche e una branda per i bambini ammalati, mi avvicinai alla scrivania e sbirciai nella tazza. Il caffè era dello stesso colore biondo del manganello con i dadi e dentro di me mi sentii come nonno quando vinceva una doppietta. La signora Edwards tornò e mi cacciò in gola un bastoncino di legno, mi controllò le orecchie con una pila e mi diede un colpetto sulle ginocchia con un martelletto di gomma. Poi mi disse di stendermi sulla branda nella stanzetta degli ammalati.

«Prima togliti le scarpe» specificò.

Era buio lì dentro, a parte il filo di luce che entrava dalla porta semiaperta del locale più grande. Rimasi sdraiato a scrutare lo spiraglio, le orecchie tese per sentire se l'infermiera stesse chiamando nonna. Fece una telefonata, borbottò per qualche minuto e riagganciò. Un secondo dopo la porta si aprì un po' di più e lei era in piedi

accanto a me.

«Esco un attimo per andare al gabinetto» mi informò. «Torno subito.»

Annuì, sperando di sembrare tanto triste quanto mi sforzavo di essere. Si tirò dietro la porta, lasciandola leggermente socchiusa. Sentii la porta esterna dell'infermeria aprirsi e poi richiudersi, dopodiché calò il silenzio. Nella mia mente immaginai la tazza di caffè leggero e vidi nonna che saliva sull'Impala blu. Per qualche secondo, fui soddisfatto di me stesso, finché un altro pensiero non fece irruzione nella mia mente. Jim e io non avevamo detto a Mary che Lou era Mister White. Jim aveva detto che era meglio di no, perché si sarebbe spaventata troppo. Adesso l'avevo lasciata con lui che gironzolava per la scuola e lei non sapeva nulla. Sarebbe dovuta tornare a casa da sola. Cercai di convincermi che non era un problema, ma sapevo che non potevo abbandonarla. Appena l'infermiera fosse tornata, le avrei detto che mi sentivo meglio. Pochi istanti più tardi, sentii la porta dell'infermeria aprirsi e richiudersi. Mi alzai dalla branda per andare a parlare con la signora Edwards, ma mentre allungavo la mano per afferrare il pomello della porta, annusai fumo di pipa nell'aria. Attraverso lo spiraglio vidi una scopa che spingeva la roba rossa per tutto il pavimento. Per poco non cacciai un urlo. Risentii la voce di Jim nella mia testa, che mi diceva di sbrigarmi nel garage di Mister White. Indietreggiai senza far rumore, mi accucciai a terra e scivolai sotto la branda. Con la guancia appoggiata sul pavimento freddo, fissai intensamente l'infermeria attraverso lo spiraglio nella porta.

Per tre volte vidi passare la scopa, seguita dalla grossa scarpa da ginnastica di Lou. A poco a poco stava entrando, si avvicinava sempre di più alla stanzetta degli ammalati. Pensai al temperino rimasto nella tasca del mio cappotto dentro l'armadietto nell'aula di Krapp. A quel punto Lou era proprio fuori dalla porta, la sua ombra schermava la luce che arrivava dall'interno dell'infermeria. Persino sopra il martellare del mio cuore, lo sentii annusare l'aria come un animale. Aprì la porta con una spinta e proprio quando il suo piede sinistro si

mosse in avanti, udii la voce della signora Edwards. «Salve, Lou.»

Quello si allontanò dalla porta e si voltò di scatto. «Ho quasi finito qui» disse e sparì dalla mia visuale. Uscii da sotto la branda e ci salii sopra, sapendo che la signora Edwards avrebbe guardato nella stanzetta per controllarmi.

«Okay, fatto» annunciò Lou.

«Grazie» rispose lei.

Lou aveva lasciato la mia porta più aperta rispetto a prima e quando passò per uscire dalla stanza, si voltò e guardò dentro verso di me. Quando mi vide sdraiato lì, sgranò gli occhi. Esitò per una frazione di secondo e poi sorrise.

Assicurai alla signora Edwards che stavo meglio e lei mi rimandò in classe. Mentre percorrevo i corridoi, sfrecciai come un insetto, ma rallentai quando passai davanti all'Aula X. L'insegnante era alla lavagna a scrivere numeri e vidi che Mary era seduta accanto al Granchio Meccanico, teneva gli occhi chiusi e borbottava fra sé e sé. Non vidi più Lou per quel giorno. Quando trovai Mary dopo la scuola, le dissi di sbrigarsi e ci incamminammo svelti verso casa. Lungo il tragitto le spiegai che Mister White era Lou. Lei annuì, ma non disse nulla.

Quella notte non dormii e il giorno dopo mamma preparò i panini con le uova sode da mettere nel cestino del pranzo. Il loro puzzo di scoreggia mi aleggiava intorno mentre andavo a scuola. Jim mi aveva detto che avrebbe escogitato un piano per quella sera, ma dovevamo resistere ancora un'intera giornata. Sapeva che ero sul punto di raccontare tutto ai nostri genitori. Nel frattempo aveva insegnato a Mary alcune mosse di karate. Ogni passo che facevamo era terribilmente lento. Quando passammo davanti alla casa della signora Grimm, Mary mi disse: «Gli caverò gli occhi».

«Brava» risposi.

Quando finalmente arrivammo a scuola, quasi in ritardo, varcammo la porta principale e vedemmo Boris il bidello con la sua camicia larga e i suoi guanti da lavoro che spazzava il pavimento.

C'eravamo solo noi e lui nell'atrio della scuola.

«Boris, dove sei stato?» gli chiesi.

Smise di spazzare e alzò lo sguardo. Scrollò le spalle. «Sono scappato» rispose.

Nei giorni seguenti, venimmo a conoscenza della storia di Boris grazie a mia madre, che a cena ci riferì tutti i vari pettegolezzi che nonna aveva raccolto dalle signore del vicinato. Ci raccontò che qualcuno aveva lasciato nella cassetta della posta di Boris una lettera in cui gli diceva che gli stava dando la caccia. Lui si era spaventato e se ne era stato via per un po'. Aveva fatto visita a un cugino nel Michigan. La polizia stava indagando, ma Boris aveva perso la lettera. Mia madre rise di questo dettaglio. «Si capisce» commentò. «Sembra che abbia bevuto parecchio, nel frattempo.»

Secondo Jim, il ritorno di Boris metteva in discussione i poteri di Mary. Malgrado avesse indovinato tutto il resto, si lasciò convincere da quest'unica cosa che ci stavamo comportando da sciocchi. «È logico che Mister White abbia tanti flaconi di Mastro Lindo a casa sua» disse. «È un bidello. Il vecchio Barzita è stato colpito dallo spazzaneve e Charlie deve essere caduto nel lago per sbaglio. Sono tutte coincidenze.» Concordai con lui solo perché volevo anch'io che fosse vero.

Mary si limitò a replicare: «Chi ha mandato la lettera a Boris?». Io non chiesi mai: «Che mi dici della carta arancione e del nastro?».

Poi a un tratto la primavera diede una spallata all'inverno e quando le giornate si fecero un po' più luminose, un po' più calde, noi lasciammo perdere le indagini. Piano piano stavo dimenticando la mia paura e la sera, senza il vento invernale che ululava, l'antenna taceva. Charlie non aveva più voce. La sua cupa, fradicia presenza dietro la porta aperta del mio armadio divenne sempre più facile da ignorare, divenne sempre più facile fingere che non fosse nulla.

## Bambini di ogni età

Mia madre li aveva visti piantare le tende nello spiazzo vuoto vicino a dove lavorava, a Farmingdale. Ogni sera a cena, mentre partivano per le Bermuda, parlavano del circo. Sabato finalmente ci andammo: noi tre bambini e mia madre. Lei si mise il rossetto e si arricciò i capelli, ma era pur sempre pallida con il suo vestito turchese e il soprabito verde. Il suo profumo era asfissiante.

Fumò con i finestrini dell'auto chiusi, l'odore acre mi bruciava nelle narici mentre guardavamo gli isolati scorrere fuori uno dopo l'altro. Elvis cantava *Are You Lonesome Tonight?* alla radio. Superammo il college, che si ergeva su un vasto campo come una città di un film di fantascienza. Jim era sempre contento di andare da qualche parte e Mary voleva vedere i clown. A me non importava del circo, ma feci finta di essere eccitato.

Parcheggiammo al margine di un ampio campo. Il terreno era fango allo stato puro e, mentre camminavamo verso i tendoni, più di una volta a mia madre restò una scarpa completamente impantanata. Ci riunimmo davanti a un chiosco dove era seduto un nano con i baffi. Indossava un cilindro e un cappotto a strisce rosse e bianche.

Mamma pagò e il nano ci guardò con aria minacciosa mentre le consegnava i quattro biglietti. Restammo lì intorno finché non smise di arrivare gente dal parcheggio. Quando ebbe venduto tutti i biglietti, il nano si alzò e prese un megafono.

«Signore e signori, bambini di ogni età» mi pare che esordì così, ma tutto quello che venne dopo era indistinto.

«Che sta dicendo?» chiese Jim.

Mia madre alzò le spalle e lanciò la sigaretta nel fango.



Lo sproloquio del nano sembrava non finire mai. Da qualche parte aveva preso una lattina e ogni tanto picchiava sul tavolo che aveva davanti. Mary si coprì le orecchie con le mani. Quando finalmente tacque, gli passammo lentamente accanto con il resto della folla. In mezzo al labirinto di tendoni gialli, provai un barlume di eccitazione, perché ce n'era un'intera fila piena di "straordinarie attrazioni". Davanti a ogni tenda era appeso un cartellone che illustrava, con colori vividi e immagini selvagge, quello che si poteva vedere al suo interno. Nella prima tenda della fila c'era la Dolce Marie, una cicciona. Il quadro mostrava una donna simile a un pallone della parata del giorno del Ringraziamento, perfettamente tonda, seduta su una panca a sferruzzare.

«Dolce Marie» disse Jim, e indicò Mary.

Mary scosse la testa e ribatté: «Dolce sarai tu».

Mia madre ci guidò all'interno della tenda buia. Dentro c'erano già altre persone. Sotto una lampadina nuda, come il sole di Botch Town, su un palchetto incurvato per il suo peso, era seduta la Dolce Marie. Indossava solo una gonna e un reggiseno, così potevi vedere tutte le pance, le pieghe e i rotoli di grasso. Aveva un fiocco celeste sulla testa e la faccia sembrava un pancione pieno di birra con gli occhi e la bocca. Mia madre sussurrò: «Disgustoso» e ci mandò davanti per vedere meglio. Jim mi portò proprio sotto il palco, di fronte a lei. L'aria lì era impregnata dell'odore di paglia, telone, sudore e fumo di sigaretta. Alzai lo sguardo verso il suo viso e solo allora notai che aveva una barbetta a punta. Indietreggiai.

«Niente macchine fotografiche» diceva. «Se volete una foto, le ho qui con l'autografo, costano solo un quarto di dollaro.» Ne sollevò una. Mostrava lei stesa su un tappeto con un costume da bagno abbastanza grande da annegarci dentro. Scarabocchiato con il pennarello credo che ci fosse: «Quanto sei dolce, Marie». La gente cominciò ad andarsene.

«Guardate però non volete la mia foto» commentò lei con una certa stizza. «Comprate una foto.»

Mia madre ci richiamò, dicendo: «Basta con questo schifo». La seguimmo. Una volta fuori, esclamò: «Buon Dio, che postaccio» e rise. «Vediamo che altro c'è.»

Nel ritratto del Signor Elettrico c'era un giovanotto muscoloso, che attirava fulmini e saette da nuvole scure. Dentro la tenda trovammo un vecchio con gli occhiali e un elmetto da aviatore della Prima guerra mondiale coperto di lustrini. Si mise una lampadina in bocca e quella si accese. La tenda successiva ospitava un tizio in un'antiquata divisa con le frange dorate sulle spalle e centinaia di bottoni. L'ammiraglio Gullet ingoiava spade e fuoco. Jim e io ci entusiasammo per il fatto che quando ruttava, dalla bocca gli usciva il fumo. La donna di gomma era in una scatola aperta da un lato in modo che potessimo vederla e aveva una benda che le sorreggeva il braccio destro. Mia madre ne rise per le successive due tende.

Per entrare nell'ultima tenda della fila bisognava pagare un supplemento. L'attrazione era "l'ippopotamo che suda sangue", ma non c'erano cartelloni a illustrarla. Era top secret. Mia madre esitò davanti all'entrata e disse: «Sta per cominciare lo spettacolo nel tendone principale. Se dopo avremo tempo, torneremo a vederlo».

Jim era deluso, ma rispose: «Okay». Persino io volevo vedere l'ippopotamo che sudava sangue, ma facemmo dietrofront e ci allontanammo. Mia madre ci comprò lo zucchero filato: pennacchi azzurri avvolti da un cono di carta. Al primo morso sembrava di mangiare dei capelli, finché all'improvviso non si scioglieva e si trasformava in vero e proprio zucchero. Prendemmo posto sugli spalti di legno e guardammo l'arena centrale illuminata.

Il nano col cilindro che ci aveva venduto i biglietti entrò nell'occhio di bue con il megafono in una mano e una frusta nell'altra. Alcune delle luci intorno al pubblico si spensero. Il nano sollevò il megafono e disse: «Signore e signori, bambini di ogni età». Come prima, non riuscii a capire una sola parola del seguito. Quando finalmente smise di bofonchiare, si girò e si rivolse all'ingresso principale del tendone. Entrò un elefante che portava in groppa una donna. L'enorme animale

trascinava la proboscide nella segatura e avanzava lento, oscillando goffamente avanti e indietro a ogni passo. Il nano schioccò la frusta e urlò qualcosa che conteneva la parola “pachiderma”. L’animale entrò nell’arena e faticosamente percorse tutta la circonferenza. Quando la frusta schioccò di nuovo, un lembo di pelle sul sedere dell’elefante si sollevò e giganteschi stronzi fumanti cominciarono a cadere come palle di cannone.

«Lo spettacolo più divertente del mondo» commentò mia madre.

Vedemmo un numero di trapezisti, un domatore di leoni e infine arrivarono i clown. Entrarono nell’arena a bordo di una piccola auto. Dal tubo di scappamento uscivano degli scoppi. La portiera si aprì e quindici clown saltarono fuori uno dopo l’altro. Mary li contò a uno a uno. Si alzò in piedi e li salutò con la mano come facevano gli altri bambini. Suonarono trombe e accesero petardi. Capelli arruffati e vestiti strappati: sembravano i barboni che stavano per strada con le facce dipinte e i guanti. Ognuno portava un cappello con una piuma, e un fiocco o un fiore che usciva dalla parte di sopra.

I clown salirono sugli spalti che circondavano l’arena, stringevano la mano alla gente, spruzzavano acqua dai fiori che portavano all’occhiello, si avvicinavano troppo alle persone. Tutti gridavano a squarciagola e la banda suonava *Happy Days Are Here Again*. Un clown venne nella nostra direzione. Mary gli andò incontro. Aveva un vaso da fiori per cappello, guanti senza dita, lacrime disegnate e occhiali. Si chinò per portare la faccia all’altezza di quella di Mary e tese la mano per stringere la sua. Il sorriso di Mary svanì in un secondo, tutto il suo viso si contrasse per la paura. Tornò di corsa al suo posto e sprofondò fra le braccia di mia madre. Il clown salutò con la mano e sparì.

Alla fine spararono il nano con un cannone. Uno sbuffo di fumo, uno scoppio e lui volò sull’arena, quindi rimbalzò su una rete che lo fece atterrare su una pila di vecchi materassi. Quando si tolse il casco da football e si inchinò, mi domandai che cosa facesse la notte. Lo vidi in una baracca a giocare a carte con l’ammiraglio Gullet e la Dolce

Marie. Discutevano della morte dell'elefante, ma nella sua testa lui pensava al cannone.

Prima ancora che Jim potesse chiederlo, mia madre si diresse verso la tenda dell'ippopotamo. «L'ippopotamo che suda sangue!» esclamò Jim, mettendosi una mano sulla fronte. Li seguii a una certa distanza insieme a Mary, che camminava piano.

«Andiamo, sbrigati» dissi.

Allungò la mano, io la presi e la feci correre con me per raggiungerli.

Il tizio che raccoglieva i soldi all'entrata ci disse che avevamo solo dieci minuti, perché stavano chiudendo. «Non posso garantirvi che suderà sangue in dieci minuti» disse. Costava un quarto di dollaro a persona ed entrammo tutti e quattro. Questa tenda era più grande delle altre con le attrazioni straordinarie. Al centro c'era una luce, ma tutto intorno era buio pesto.

«Bassa marea» disse mia madre riferendosi all'odore. Ci avvicinammo a un recinto circolare e sbirciammo dentro. In alto c'era una lampadina che illuminava la pelle viscida dell'ippopotamo. La creatura stava sdraiata lì, nella paglia zuppa della sua stessa urina, enorme e immobile. Tutto ciò che faceva era respirare. Lo fissammo finché potemmo. Poi Jim prese in braccio Mary e la tenne in modo che potesse vedere. Lei indicò qualcosa sul confine del recinto che io non avevo notato prima. C'era una pista che rasentava il bordo del cerchio e su di essa c'era una tartaruga. Qualche secondo dopo, indicò un altro punto e vidi un coniglio.

«La lepre e la tartaruga» osservò mia madre.

«Che cosa c'entrano con un ippopotamo?» domandai.

«Chiedilo al nano» rispose lei.

«Guardiamo ancora un po'» disse Jim. Mia madre si unì a lui. Stavo per dare un'altra occhiata, ma quando mi girai per vedere dov'era Mary mi accorsi che era sparita. Mi inoltrai nel buio della tenda e la chiamai. Dopo aver cercato lungo tutto il perimetro senza averla trovata, lo comunicai a mia madre.

«Forse è andata fuori» replicò. «Vai a vedere.»

Corsi verso l'entrata della tenda, un rettangolo di luce tardo pomeridiana mi guidava. All'entrata, chiesi al tizio che raccoglieva i soldi se aveva visto la mia sorellina. Indicò un punto oltre le tende. «È andata laggiù» rispose. Partii di corsa nella direzione che mi aveva indicato e la vidi fuori dal circo sul campo fangoso. La chiamai, ma non voleva venire. Quando arrivai al suo fianco, stava guardando per terra. Un croco stava spuntando dal fango. Non si era ancora aperto, ma dentro si intravedeva il giallo.

«Mamma vuole che ci sbrighiamo, dobbiamo andare» le dissi.

In macchina durante il viaggio di ritorno, Jim chiamò Mary “Dolce Marie” circa venti volte. Alla fine mia madre gli ordinò di piantarla. Chiese a ognuno di noi quale parte del circo avevamo preferito.

«Il nano che veniva sparato dal cannone» rispose Jim.

Io le dissi che mi era piaciuto l'ippopotamo.

«E tu, Mary?» le domandò.

Ci fu silenzio e dopo un po' Jim le chiese: «I clown?».

«Pensavo che ti fossero piaciuti i clown» disse mia madre.

«Non era un clown» replicò Mary. «Era Mel.»

«Chi è Mel?» chiese mia madre.

«Mister Softee» spiegò lei.

Scoppiammo tutti a ridere, ma Mary non accennò nemmeno un sorriso.

«Softee è in galera» ribatté mia madre.

## Qualcosa di sacro

Domenica mattina i miei genitori non ce la fecero ad alzarsi dal letto. Mia madre chiamò Jim e gli disse di prendermi e di andare in chiesa. Mary se la scampò perché non se la sentivano di affidarcela per un tragitto così lungo. Ci vestimmo e mettemmo la camicia bianca con la cravatta. La chiesa di Nostra Signora di Lourdes era piuttosto lontana da casa nostra e io ero terrorizzato all'idea di fare tutta quella strada con le scarpe buone ai piedi, le suole dure come la pietra. Prima che uscissimo, nonna ci diede i soldi per accendere le candele da parte sua.

Mentre andavamo verso la porta, chiesi a Jim: «Perché si accendono le candele?».

«Non lo so» rispose. «È qualcosa di sacro.»

Era una giornata mite e gli uccelli cinguettavano. C'era la rugiada sui prati. Quando raggiungemmo l'incrocio di Willow Avenue e Feems Road, Jim svoltò.

«Questa non è la strada per andare in chiesa» osservai.

«Lo so» rispose lui, e sorrise.

Mi fermai sui miei passi.

«Vai pure in chiesa se vuoi» disse. «Io mi prendo un latte al cioccolato alla gastronomia e mi siedo dietro i negozi.»

«Hai soldi?» chiesi.

Infilò una mano in tasca e tirò fuori le monete per le candele. «Li dividerò con te.»

Per circa due secondi, pensai alla chiesa: padre Toomey, già con un piede nella fossa, che urlava contro tutti; le campane; i canti. «Okay» risposi.

Jim riuscì a comprare un latte al cioccolato e un grosso biscotto con

le scaglie di cioccolato. Ci sedemmo sulle cassette del latte nel vicolo dietro la gastronomia, nascosti in una nicchia.

«E se ci beccano?» domandai.

«Nessuno viene mai qui dietro a parte i bambini» disse, poi sollevò il biscotto come il prete solleva l'ostia e lo spezzò a metà.

Finimmo di mangiare, poi Jim si alzò e si sporse con la testa dall'entrata della nicchia per dare un'occhiata in giro. Quando guardò in direzione della farmacia, lo vidi ritirare la testa alla svelta. Venne da me.

«Arriva Hinkley in bici» mi avvisò.

Mi alzai dalla mia cassetta del latte. Jim mi fece cenno di appiattirmi contro il muro, mentre lui si avvicinava di nuovo furtivamente all'entrata. Si acquattò e, appena sentii il rumore delle ruote della bicicletta, gli piombò addosso. Prima ancora che Hinkley potesse sgranare gli occhi, Jim gli aveva messo un braccio intorno al collo e lo stava trascinando per terra. La bici cadde, con la ruota davanti che girava a vuoto. Hinkley si dimenò per liberarsi, ma Jim gli tirò un pugno in faccia e lui finì carponi.

«Hai colpito mio fratello con una pietra al lago» disse Jim, e gli diede un calcio nelle costole. Hinkley si rotolò su un fianco, boccheggiando.

«Ho saputo che per quella lettera che abbiamo scritto a Krapp devi portare la spazzatura nel locale caldaie» continuò Jim, ridendo. Raggiunse la bicicletta e la raccolse.

Hinkley si alzò in piedi. Si scagliò contro Jim e cercò di strappargli dalle mani il manubrio della bici. Jim allungò un braccio allontanandolo bruscamente e con un calcio piegò due raggi della ruota anteriore. «Com'è il locale caldaie?»

«Puzza» rispose Will.

«Che significa?» domandò Jim, alzando il piede come per calciare ancora.

«Sei stato laggiù con Lou?» gli chiesi.

«Oh, quel tizio cadaverico? Sì.» Scoppiò a ridere.

Quando Hinkley rise di Lou, noi ridemmo insieme a lui.

«Che mi dici di Lou?» si informò Jim.

«L'ho visto soltanto un giorno. Quando qualcuno vomita e puliscono con la roba rossa, dopo un po' il vomito si trasforma in una palla rossa. Ho visto Lou tirarne fuori una dal bidone e metterla nella caldaia. Sfrigolava e aveva odore di hamburger.»

«Com'era lui?» domandai.

«Molto bianco» rispose Hinkley.

«Ti ha parlato?» chiese Jim.

«Sì, mi ha detto che se scoprivo chi aveva lanciato una pietra contro la sua finestra, mi dava dieci verdoni. Io non lo sapevo, ma gli ho detto che avevo sentito in giro che era stato Peter Horton, così mi avrebbe dato i soldi.»

Jim mollò la bici di Hinkley e quella cadde a terra. Si scansò e Hinkley si lanciò verso il manubrio. Jim fu svelto nell'afferrare le braccia di Hinkley e bloccargliele dietro la schiena. Ci chiamò brutti froci, quando Jim lo girò verso di me. «Dagli un pugno in faccia» mi disse Jim.

Mi avvicinai, ma Hinkley scalciava in aria, cercando di tenermi lontano. Jim gli tirò una ginocchiata alla schiena e gli disse di subire la sua punizione. «Colpiscilo!» mi gridò Jim. Io invece me ne restai impalato a guardare la faccia di Hinkley. «Più forte che puoi!» Hinkley mi guardò di traverso e girò la faccia da un lato. Alla fine Jim mi chiamò femminuccia e lo lasciò andare.

Hinkley scattò in direzione della bicicletta e in un baleno era in sella. Pedalò per una decina di metri, poi si fermò e gridò verso di noi: «So dove abita Lou! Per altri dieci verdoni, gli dirò che vostra sorella ha aiutato Peter Horton». Jim partì a razzo verso di lui, ma Hinkley era già lontano.

Quando quella sera Jim e io tornammo a Botch Town, scoprimmo che Mary non se ne era mai andata. Boris era di nuovo a casa sua ad aggiustare l'auto, Charlie era nel lago e la signora Conrad nel giardino sul retro degli Hayes, appoggiata contro la casa. Il signor Barzita era



stato riposto nella scatola di scarpe in cui Jim teneva le statuette di tutti quelli che erano morti o si erano trasferiti dal vicinato. Con un pastello nero aveva scritto in stampatello sul coperchio SALA DELLE CELEBRITÀ. Non contava cosa uno avesse fatto a Willow Avenue, prima o poi andava a finire nella Sala delle Celebrità. Trovammo Barzita fra gli altri, adagiato sopra la signora Halloway, e Jim si mise a ridere.

Com'era prevedibile, l'auto bianca era parcheggiata davanti alla casa di Peter Horton. Il maniaco era nel giardino degli Horton. Jim chiese a Mary da quanto tempo l'auto si trovasse lì e lei rispose: «Tre notti».

«Lo stesso numero di notti che è stata parcheggiata davanti a casa di Boris prima che lui scappasse» osservò Jim. «Mister White farà qualcosa molto presto.»

Immaginai Mister White che cercava di mettersi in spalla l'enorme corpo di Peter.

«Sì» confermò Mary.

«Che cosa?» domandai.

«Tre» disse lei.

«Tre cosa?» chiese Jim. «Che significa?»

«Uno più due» spiegò Mary.

«Che mi dici di Peter?» chiesi io.

Scosse la testa e rispose: «Non lo so».

«Okay» disse Jim. «Puoi andare a giocare.»

Mary andò nella sua parte, al di là della tenda. Quando sentimmo cominciare la lezione, Jim si sporse verso di me e sussurrò: «Credi che dovremmo raccontarle quello che ci ha detto Hinkley?».

«Pensi che lo farà davvero?» domandai.

«No, ma...»

«Secondo me dobbiamo dirglielo solo se troviamo l'auto bianca davanti a casa nostra.»

Jim approvò e poi mi illustrò il suo nuovo piano. Avrebbe frugato tra i cuscini del divano e sotto il letto e avrebbe racimolato abbastanza soldi per comprare il flash per la macchina fotografica. «Lo coglieremo

sul fatto» disse.

## Prove istantanee

Sapevamo che se mamma parlava mentre beveva, beveva più in fretta. A cena Jim fece mille domande sulle Bermuda e, prima che lei potesse iniziare a lavare i piatti, io tirai fuori l'argomento Sherlock Holmes. Credo che Mary avesse capito cosa avevamo in mente, perché se ne andò in camera sua. Dopo un po' mia madre aveva bevuto così tanto che aveva addirittura cominciato a parlare da sola. Fumò come una ciminiera e ci raccontò di un posto chiamato Far Rockaway e di quando lei e papà vivevano in Kentucky vicino a Fort Knox. Ci raccontò di una biblioteca che si trovava in una villa ed era gestita da due vecchiette, due gemelle cieche che sapevano esattamente dove andava ogni libro, e di come a volte il dottore locale accettasse un maiale anziché i soldi per aver curato qualcuno.

Quando si spostò sul divano del soggiorno, andammo con lei. Jim e io annuivamo di tanto in tanto per farle capire che stavamo ascoltando. Se vedevamo che sorrideva mentre ci raccontava una cosa, noi ridevamo. Alla fine i suoi occhi si chiusero, la sua sigaretta si consumò nel portacenere, il bicchiere di vino mezzo pieno si inclinò verso il pavimento. Le parole continuavano a uscire, ma sempre più lente e insensate. L'ultima cosa che disse fu: «Non siete bravi a fare i cattivi» poi perse i sensi. Jim agguantò il bicchiere prima che si rovesciasse e io spensi la sigaretta. Insieme la prendemmo per le spalle e con delicatezza la spostammo all'indietro in modo che appoggiasse la testa sul cuscino. Jim mi mandò a prendere una coperta e il librone rosso. La posizionammo con il libro aperto sul petto e poi entrammo un momento da nonna per dirle che stavamo andando a letto.

Di sopra, in camera mia, mi vestii e, come Jim mi aveva

raccomandato, tirai le coperte fin sopra il cuscino per far sembrare che stessi dormendo. Sgattaiolammo in cucina e Jim accese la luce sia lì che in sala da pranzo. Piano piano, in modo da non fare nessun rumore, Jim aprì la porta sul retro. Cigolando si schiuse abbastanza da consentirci di passare. Sgusciammo in giardino senza difficoltà. Erano le nove e mezzo e avevamo tempo fino a mezzanotte, quando mio padre sarebbe rientrato dal lavoro.

Voltammo l'angolo della casa e attraversammo il prato per raggiungere la strada. C'era una brezza che odorava di oceano. Peter Horton viveva all'inizio della strada vicino alla Hammond, così andammo in quella direzione. La maggior parte delle case che superammo erano buie e in alcune c'era solo una luce accesa alla finestra della camera da letto del piano superiore. Ci tenemmo alla larga dal bagliore dei lampioni, procedendo a zig zag e cercando di non far scricchiolare la ghiaia sotto i nostri piedi.

Jim portava la macchina fotografica appesa al collo con una cinghia sottile e a ogni passo gli rimbalzava sul cappotto. Di fronte alla casa del signor Barzita, mi guidò lungo la strada secondaria verso Cuthbert Road. Era una notte serena e lontano dai lampioni si potevano vedere tutte le stelle. Jim mi fece segno di essere ultrasilenzioso. Camminammo su un prato dal lato destro della strada e girammo intorno a quella casa per andare sul retro. Passammo proprio sotto una finestra illuminata. Il cuore cominciò a martellarmi nel petto e le orecchie mi si drizzarono come quelle di un cane. Dietro l'abitazione era tutto buio. Dovemmo fare lo slalom in mezzo a mobili da giardino e porte da croquet. Per fortuna, lo steccato sul retro aveva le assi orizzontali e ben distanziate fra di loro. Jim lo scavalcò, mentre io mi infilai fra due assi per entrare nel giardino degli Horton.

La loro casa era più vecchia delle altre dell'isolato e anche più grande: tre piani di stucco spaccato e screpolato e sul davanti un portico sorretto da alcune colonne. Anche il giardino era più grande, due volte il nostro e persino di più. Non avevano il prato, ma c'era un boschetto di pini alti che circondava la casa, davanti e dietro. Gli aghi

caduti aiutavano a camminare senza far rumore.

Girammo furtivamente intorno all'edificio e strisciammo sotto i rami di un grosso pino. Da lì, se ci accucciavamo, riuscivamo a vedere la strada e la casa. Le luci all'interno erano spente e io pensai a tutte le tonnellate di Horton che dormivano. Erano gente corpulenta, letargica, tutti con gli occhi a palla e l'intelletto scarso. Si vestivano come quelle persone nelle vecchie foto in bianco e nero. Quattro ragazzi e tre ragazze. Il padre aveva qualcosa di simile a uno scroto che gli spuntava da sotto il mento. Mia madre mi aveva detto che si chiamava pappagorgia. Indossava la stessa maglietta bianca tutti i giorni, con la pancia che usciva di fuori, e la madre aveva le fossette sui gomiti e vestiti che sembravano camicie da notte consumate. Sembravano arrivati direttamente da una fattoria di chissà dove, come se un tornado avesse sollevato la loro casa e l'avesse depositata su Willow Avenue con tutti loro dentro.

La strada sul davanti era deserta. Passarono due auto e io mi irrigidii entrambe le volte. Fu allora che realizzai quanto fosse assurdo il piano di Jim. Mi domandai come avrebbe fatto a scattare una foto a Mister White. Si aspettava forse di immortalare quelle mani pallide mentre stringevano la gola di Peter?

«Ehi» gli dissi. «Questa è una follia.»

«Lo so» rispose. «Che ne pensi se scatto una bella foto, però?» bisbigliò.

Scossi il capo.

«Prove istantanee» disse.

«Che ore sono?» chiesi.

«Le dieci al massimo.»

Stare fermo lì al buio sotto l'albero mi faceva sentire freddo e cominciai a tremare. Jim si accucciò per controllare la strada, la macchina fotografica fra le mani pronta all'uso. Passò un'altra auto. Penso che fosse il signor Farley. Trascorse parecchio tempo. Sbadigliai e afferrai un ramo. Chiusi gli occhi e pensai che sembrava proprio di essere a Botch Town, anziché in un posto che apparteneva alla vita

reale. Per un secondo mi sentii minuscolo e fatto d'argilla. Poi Jim mi diede un colpetto sulla gamba.

Quando riaprii gli occhi, la prima cosa che vidi, attraverso lo spazio fra tre rami che si intersecavano, fu l'auto bianca che accostava lungo il marciapiede poco distante dall'alone luminoso del lampione. Si muoveva in maniera silenziosa. Mister White abbassò il finestrino e accese la pipa. Riuscimmo a vedere che aveva il cappello in testa e indossava il suo soprabito. Prima ancora che gettasse fuori il fiammifero, potei sentire la puzza di fumo. Restò seduto lì, con la pipa in bocca a guardare la casa attraverso i pini.

Jim e io eravamo paralizzati e il fumo arrivava sempre più forte e penetrante, tanto che cominciarono a lacrimarmi gli occhi. Non avremmo dovuto respirarne così tanto e io cominciai a pensare che il fumo ci avrebbe stanati. Volevo scappare, così toccai la spalla di Jim per dirgli che dovevamo andarcene. Lui alzò una mano e indicò. Mister White stava svuotando la pipa battendola contro lo sportello dell'auto. Alzò il finestrino.

Quando vidi il vetro salire, tirai un respiro di sollievo, ma poi la portiera si aprì e lui scese dalla macchina. Infilò le mani nelle tasche del soprabito e cominciò a camminare proprio verso di noi. Non era assolutamente possibile che ci vedesse e io pensai che avrebbe girato e si sarebbe diretto verso la casa, ma non lo fece. Continuò ad avanzare, a lunghe falcate, dritto verso il nostro albero. Mi voltai per scappare e proprio in quel momento vidi scattare il flash. Un secondo più tardi, mi stavo lanciando nello spazio fra le assi dello steccato. Jim lo saltò senza neanche sfiorarlo, la macchina fotografica che volava dietro di lui appesa alla cinghia. Non sapevo se Mister White fosse alle mie calcagna, ma non avevo intenzione di voltarmi per scoprirlo.

Riuscimmo ad arrivare al prato sul davanti della casa di cui poco prima avevamo attraversato il giardino e ci fermammo quando Jim mi appoggiò una mano sulla spalla. Eravamo tutti e due senza fiato, ma era evidente che Mister White non stava arrivando dal giardino posteriore.

«Verrà con la macchina» disse Jim.

Proprio mentre parlava, il cancelletto di metallo nella recinzione del giardino dall'altra parte della strada si aprì con un cigolio. Alzammo lo sguardo. Capii all'istante che non era Mister White. La figura oltrepassò la fitta oscurità della casa. Era un adolescente con una giacca di pelle e una maglietta bianca. Ci fece cenno di raggiungerlo. Io ero titubante, ma lui si sbracciò ancora di più e alla fine Jim si incamminò verso di lui. Non volevo rimanere solo, così mi mossi anch'io.

Il tipo si avvicinò e sussurrò: «State zitti e seguitemi».

Varcammo il cancello e in quel preciso istante comparvero i fari dell'auto, che svoltava dalla Hammond sulla Cuthbert. Dovetti sbrigarmi per stare al passo con Jim e l'altro ragazzo. Ci guidò attraverso i giardini posteriori e non ci volle molto a capire che sapeva il fatto suo. Trovava a occhi chiusi tutti i punti in cui due recinzioni lasciavano un varco, tutti i passaggi in cui c'era una sedia da giardino o un ramo d'albero con cui aiutarsi per scavalcare uno steccato, tutti i sentieri in mezzo agli alberi e ai cespugli. Ci spostammo da un capo all'altro della Cuthbert come gli scoiattoli di Barzita.

Uscimmo dai giardini posteriori all'altezza dell'incrocio fra la Myrtle e la Cuthbert, quindi ci nascondemmo dietro un dondolo da giardino.

«Aspetteremo qui» ci comunicò il ragazzo.

Notai che aveva i capelli pettinati in avanti a formare un'onda e che portava un paio di Converse bianche. Una catenina d'argento con un crocifisso appeso gli scendeva sul petto. Un attimo dopo la lunga auto passò lentamente davanti a noi. Scorgemmo Mister White sul sedile del guidatore, girava la testa a destra e a sinistra come se stesse controllando i prati uno per uno. L'auto si fermò per un po' davanti a una casa, poi ripartì e scomparve in fondo alla strada. Quando se ne fu andata, corremmo a tutta velocità sull'asfalto della Myrtle e della Cuthbert, diretti nei giardini posteriori che confinavano con quelli di Willow Avenue. Li attraversammo muovendoci come pesci nell'acqua.

Il ragazzo ci portò fino al pergolato di viti dei Curdmeyer. Quando fummo sotto i graticci, si fermò. «Dovete solo attraversare la strada» disse. «Attenti ai fari.»

«Conosci l'uomo nell'auto bianca?» gli chiese Jim sottovoce.

Lui sorrise piegando un angolo della bocca. «Certo» rispose. «Ho visto tutto.»

Lo ringraziammo per averci salvati e ci voltammo per attraversare il giardino dei Curdmeyer fino al prato sul davanti. «Uscite ancora una di queste sere» ci disse. «Vi porterò un po' in giro.» Jim e io guardammo indietro, ma era sparito.

Sgattaiolare in casa fu un delicato processo che comprese l'aprire porte piano piano e il salire gradini con cautela. Il calore e il silenzio assoluto facevano pensare quasi che la casa stessa fosse addormentata. Quando passammo per la cucina, vidi che erano le undici e mezzo. Mamma era sul divano, esattamente dove l'avevamo lasciata. Le passammo accanto di soppiatto e poco prima che raggiungessimo le scale, disse qualcosa che includeva la parola "suntuoso". Jim lanciò uno sguardo indietro e mi sorrise. Più furtivi di Mister White, riuscimmo a raggiungere il pianerottolo davanti alle nostre camere da letto. Entrai nella mia stanza e Jim mi seguì. Rimase sulla soglia e sussurrò al buio: «Sai chi era quello?».

«Chi?» gli chiesi, gettando il cappotto sulla sedia.

«Ray Halloway.»



## Di' cheese

Sin dal giorno del circo, mia madre era di un umore strano. L'avevo visto capitare altre volte prima. La sua rabbia si stava trasformando chissà come in energia. Riuscivo quasi a sentirla filtrare nella sua testa. Dopo cena non se ne stava più seduta a fumare con lo sguardo fisso. Adesso era quasi iperattiva, le sue serate erano piene di progetti. Dipingeva, scriveva, creava una pubblicità televisiva per un concorso indetto dal salame Hebrew National. Ce ne parlò a fondo e ci cantò la canzone che aveva scritto sulle note di *Hava Nagila*, la canzone popolare ebraica. Uno dei versi era: «Anche i saggi swami mangiano di Hebrew National i salami». Alla fine, diceva, ci sarebbero stati palloncini, coriandoli e cannoni che sparavano salami per aria. Le dicemmo che era una pubblicità meravigliosa. La spedì per posta riponendo in essa grandi speranze e la sera successiva cominciò un dipinto del monte Kilimangiaro.

Mio padre non era cambiato. Ogni mattina alle cinque la sua sveglia suonava. Si sedeva in mutande sul bordo del letto, incurvava la schiena, sbuffava e grugniva a intervalli di tre secondi. Si lamentava un po', poi si alzava in piedi barcollando. Indossava gli abiti da lavoro del giorno prima. Si pettinava i capelli con l'acqua e nel giro di venticinque minuti era seduto in cucina, le maniche arrotolate, con una tazza di caffè istantaneo e una sigaretta in bocca. Il suo sguardo non si staccava mai dall'orologio sopra la porta secondaria. Alle cinque e trenta si alzava e posava la tazza sul piano di lavoro della cucina.

Nell'appartamento accanto, nonno aveva la sua personale competizione in corso. Ogni giorno dopo aver fatto pronostici sui

cavalli, tirava fuori un sacchetto di caramelle e lo posava sul tavolo. La gara consisteva nell'inventare un nome nuovo per le caramelle. Ne distribuiva un po' a tutti noi: caramelle dure con pezzettini di nocciole dentro. Potevo sentire quel gesso marrone succhiarmi via i denti. Con indosso i boxer e una maglietta con le maniche tagliate, si sedeva a masticare e ad appuntare nomi sul bordo di un vecchio quotidiano.

*Nocciolotti.*

*Scricchiolotti.*

*Mordicchiotti.*

Nonna cominciava ogni mattina spremendo mezzo limone in un bicchiere di acqua bollente. Beveva l'intruglio ancora fumante, tutto d'un fiato, muovendo le labbra e ingoiando grandi sorsi finché non finiva. L'acqua calda era seguita da una ciotola di prugne secche nel loro succo. «Non fai prima a usare la dinamite?» le diceva nonno. Dopo colazione camminava un centinaio di volte da un capo all'altro dell'appartamento con la vestaglia addosso e la retina per capelli in testa.

Mary era seduta a un angolo della recinzione, nascosta dietro la forsizia, a fumare una sigaretta. La giornata era nuvolosa e ventilata. La vidi dalla finestra della cucina che parlava da sola.

Jim e io facemmo una visitina a Botch Town. Dopo aver acceso il sole, Jim raccolse la statuetta di Ray che per lungo tempo era stata sdraiata su un fianco dietro la casa degli Halloway. Quindi prese la statuetta del maniaco. Me li mostrò e disse: «Credo che questi due siano la stessa persona».

Annuì.

«Forse quando i suoi genitori si sono trasferiti, lui è scappato ed è tornato qui» ipotizzò Jim. Appoggiò sulla tavola la statuetta di Ray e ripose con cura il maniaco nella Sala delle Celebrità in modo che le sue braccia appuntite non causassero danni agli altri che già riposavano in pace lì dentro.

«Dove abita?» domandai.

«Scommetto nella sua vecchia casa. È ancora vuota. Ecco perché Mary lo ha lasciato là dietro.»

«E nessuno lo cerca?»

«Forse no, perché ha diciotto anni» rispose Jim.

«Ma che cosa ci fa qui?»

«Lo chiederemo a lui.»

«Non subito» dissi. «Non voglio farmi beccare.»

«Ray sa che cosa sta facendo Mister White» disse Jim. «Può aiutarci a salvare Peter Horton. E poi è un tipo tosto, no?»

«È bravissimo a correre» replicai.

«Chissà se rovista nella spazzatura per mangiare» disse Jim.

Mi figurai Ray alla luce della luna che sollevava il coperchio di un bidone dell'immondizia e trovava una cappelliera rosa piena di terra.

Più tardi Jim finì il rullino della macchina fotografica scattando foto a tutti. Ne fece una di nonna con la vestaglia e la retina sui capelli che agitava il pugno davanti a lui e sorrideva. Immortalò nonno che fumava una Lucky Strike mentre leggeva il giornale dei cavalli, gli occhiali posati sulla punta del naso. Mary mostrava il distintivo, mia madre rimestava il solito pentolone di sbobba arancione, mio padre guardava fisso e Jim scattava fotografie. Nel giardino sul retro George, legato al guinzaglio, si accovacciò per fare una cacatina e Jim alzò la macchina fotografica. Il cane era voltato, ma io gridai: «George. Ehi, George. George».

Jim mise a fuoco dicendo: «George, di' *cheese*. *Cheese*». George si girò per metà verso di noi e ringhiò scoprendo i denti. Jim scattò, poi chiese a Mary di fare una foto a noi due, fianco a fianco davanti alla casetta degli attrezzi.

## **Un sacco di urla come conseguenza**

Mentre Krapp sudava sette camicie per spiegarci la battaglia del Little Big Horn, io cercavo di spiare Hinkley. Era seduto di lato a me a due file di distanza, perciò potevo vederlo solo di profilo: i capelli rossi, la pelle lattea e lentiginosa tirata sopra gli zigomi. Non credevo che avesse il coraggio di dire a Lou che Mary aveva aiutato Peter Horton a rompere la finestra, ma lo tenevo d'occhio. Era la vista del suo pomo d'Adamo che ballonzolava su e giù per il collo secco che alla fine mi rendeva incerto. Quando Krapp cominciò a mimare l'ultima resistenza di Custer, Hinkley lanciò un'occhiata di lato come se mi avesse sentito mentre pensavo a lui e mi sorprese a fissarlo. Appena incrociò il mio sguardo, si girò dall'altra parte.

«Lui stava così» disse Krapp, le gambe divaricate, le mani che reggevano invisibili rivoltelle a sei colpi. «Era l'ultimo uomo rimasto in piedi su quella piccola collina. Tutto intorno a lui c'era un mare di indiani a cavallo con archi e frecce.» Krapp prese la mira e sparò con le pistole che non c'erano. «Custer era un tiratore infallibile e uccise un indiano con ognuno dei proiettili che gli erano rimasti, ma poi arrivarono le frecce...» Krapp scelse uno nelle ultime file e Tim Sullivan lo mancò. «Quando le pistole si scaricarono, sfoderò la spada.» La lama uscì dal fodero al rallentatore e Krapp l'alzò puntandola verso il soffitto. Altre frecce lo colpirono e a ogni colpo lui si contorse. Fece una smorfia che doveva essere di dolore, ma che in realtà sembrava rappresentare l'ultima cacata di Custer. Quando interruppe la sceneggiata, ormai stavamo ridendo tutti. Lui sembrava confuso e sul punto di incazzarsi, invece sorrise. Un attimo dopo fece

un inchino. Calò il silenzio, ci fu una pausa, e chissà perché all'improvviso pensammo di applaudirlo.

Alla fine della rappresentazione, ormai ero certo che Hinkley lo avesse fatto.

Fuori in cortile trovai Peter Horton e gli raccontai che Hinkley aveva preso dieci dollari da Lou il bidello dopo avergli mentito su chi era stato a rompere la finestra.

«Perché lo avrebbe fatto?» chiese Peter.

«Per intascare dieci verdoni» risposi.

«Non sapeva chi era stato?»

«Ha detto che eri stato tu solo per prendersi i soldi. Lou crede che sia stato tu. *Ora* hai afferrato il concetto?»

«Ma non sono stato io» ribatté Horton, camminando su e giù. Il suo volto divenne paonazzo e gli si formò una bolla di saliva fra le labbra. Gli occhi erano più grandi del solito. Alla fine se ne andò goffamente in cerca di Hinkley. Lo seguii da lontano. Peter si trascinò in mezzo a una partita di kickball e passò proprio fra due bambini che si scambiavano figurine del baseball. Hinkley stava parlando con un paio di ragazze quando le dita di Horton si chiusero intorno alla sua nuca e subito dopo assestarono un pugno al rallentatore, che arrivò come se fosse stato tirato nell'acqua, ma colpì con la forza di un siluro. Tutto il corpo di Hinkley vibrò. Krapp intervenne in un lampo, minacciando convocazioni in presidenza per tutti quelli coinvolti. Restai a debita distanza e guardai Krapp che aiutava Hinkley a rialzarsi. Hinkley aveva il naso che sanguinava e sembrava stordito. Krapp gli disse di darsi una ripulita e di andare in presidenza. Peter stava già attraversando il campo, piangendo. Quando Krapp gli urlò di muoversi, Hinkley si guardò intorno e mi trovò. Sorrise, il sangue che gli colava sulle labbra.

Hinkley e Horton non tornarono più in classe quel pomeriggio e si sparse la voce che fossero stati sospesi e che i loro genitori fossero dovuti venire a prenderli. Krapp stava spiegando geometria – cerchi, triangoli, linee tratteggiate – con tre diversi colori di gesso: bianco,

azzurro e rosa. La mia mente era avvolta dal torpore. «Questo è il punto» disse Krapp, e bussarono alla porta. L'insegnante uscì per il corridoio e lo sentimmo parlare con qualcuno. Krapp ficcò di nuovo la testa nell'aula e mi chiamò a gran voce. La prima volta la cosa non ebbe su di me alcun effetto. La seconda, mi risvegliai e mi sentii subito in imbarazzo. Mi alzai dal banco e andai verso la porta. Lui si sporse verso di me e mi sussurrò: «Ti aspettano in presidenza».

Cleary era seduto dietro la scrivania con la sua giacca di pelo di cammello e la cravatta nera, il drastico taglio a spazzola con i basettoni che secondo Jim si metteva in testa ogni mattina come un casco. Aveva la mano intorno alla gola e la sua espressione, secondo la scala di Mary, era caffè nero. La stanza era così silenziosa che potevo sentire ticchettare l'orologio di ottone sulla scrivania. Fuori dalla finestra alle sue spalle, vedevo i cancelli della scuola, il cielo azzurro e la strada di casa.

«Siediti» disse. «Sai perché sei qui?»

Presi posto sulla sedia di fronte a lui e scossi il capo.

«C'è stato un incidente in cortile oggi,» continuò «fra Peter Horton e William Hinkley. Lo hai visto?»

Annuì.

«Ho sentito che tu hai detto a Peter Horton qualcosa che lo ha fatto infuriare con Hinkley» continuò.

«Può darsi» replicai.

«Può darsi?» chiese, e poi procedette a esporre l'intera storia nei minimi dettagli. Sapeva di Lou e dei dieci dollari, del sasso contro la finestra, delle bugie, di tutto. «Hai dato avvio tu a questa lite?» mi domandò.

Mentre parlava, io ero spaventato, ma una volta che le sue parole furono evaporate, cominciai a ragionare sul serio. «Quello che Hinkley ha fatto a Peter era ingiusto» dissi. «Volevo avvisarlo nel caso che Lou fosse andato dai suoi genitori.»

«Un gesto nobile» commentò Cleary, inarcando le sopracciglia. «William mi ha detto che domenica tuo fratello lo ha picchiato dietro

la gastronomia.»

«Non lo so» risposi.

«C'eri anche tu» disse. «Per questa volta, non verrai sospeso ma chiamerò i tuoi genitori per informarli di tutta la vicenda. Puoi tornare in classe.» La sua mano si sganciò delicatamente dalla gola e mi indicò la porta.

Da quello che Cleary le raccontò, mia madre dedusse che domenica non eravamo andati in chiesa. Ci furono un sacco di urla come conseguenza. Io presi esempio da Jim e mi limitai ad annuire in silenzio.

«Non me ne frega un accidente di Hinkley,» gridò mia madre «ma mentire sul fatto di essere andati in chiesa è un peccato mortale.» Cercai di ricordare se la signora Grimm a catechismo ce lo avesse insegnato.

Mia madre era furibonda, ma la cosa peggiore fu che disse a mio padre che doveva portarci lui in chiesa la domenica successiva. L'espressione tradita con cui lui ci guardò fu come uno schiaffo in pieno volto.

«Stai scherzando?» ribatté.

«Tu sei il padre, tu ce li porti.»

«Cazzate» replicò. «Io in chiesa non ci vado.»

Lasciammo passare il resto della settimana senza cercare di sgattaiolare fuori la sera. Jim lo avrebbe anche fatto, ma io non ero ancora pronto a correre quel rischio. Ogni sera la lunga auto bianca era ferma davanti alla casa degli Horton a Botch Town. Il mio unico sollievo era che avevo detto a Peter che Mister White gli dava la caccia a causa della bugia di Hinkley. Volevo credere che ciò fosse sufficiente. «Lunedì sera» dichiarò Jim.

Jim aveva ritirato le foto sviluppate sabato pomeriggio. Eravamo piegati sopra Botch Town e usavamo il suo sole per vederle meglio. Immagini di George e degli altri membri della famiglia si susseguirono finché Jim non si fermò e si avvicinò al viso una lucida foto in bianco e nero. Il flash era scattato nel buio sotto l'albero e aveva illuminato il

volto di Mister White che si faceva strada nell'oscurità dei rami.

«Si vedono solo la testa e il cappello» osservò Jim.

«Ma sembra che stia fluttuando nel buio» dissi.

«Già» confermò Jim.

«Hai notato quanto è stato silenzioso?»

«Ha i poteri» replicò Jim. Continuò a sfogliare le fotografie e quando arrivò a quella di noi due davanti alla casetta degli attrezzi in giardino disse: «Questa puoi tenerla». Me la infilai nella tasca posteriore. Tornammo alla foto di Mister White e la fissammo a lungo.

«Quando avremo altre prove, la manderemo alla polizia» disse.

La mattina seguente, con indosso il suo completo marrone così consunto che scintillava, la cravatta e le scarpe buone, mio padre ci condusse alla macchina. Mary e io prendemmo posto sul sedile di dietro, mentre Jim si sedette davanti accanto a lui. «Questa è proprio una cazzata» imprecò papà, mentre si girava per uscire dal vialetto in retromarcia.

In chiesa si sedette in prima fila, sulla sinistra, dalla parte della navata centrale, proprio di fronte all'altare, e noi ci allineammo uno dopo l'altro accanto a lui. L'odore di incenso era inquietante, per non parlare dei quadri che ornavano gli archi della chiesa: immagini che raccontavano la storia della crocifissione di Cristo. L'aria asfissiante, il silenzio cupo facevano sembrare quel posto carico di tempo. Ogni secondo pesava una tonnellata, ogni minuto era una grossa bolla di vetro vecchia di secoli. La faccenda della chiesa fu in assoluto la più pallosa che avessi mai sperimentato. La signora Grimm ci aveva spiegato cos'era il purgatorio, e cioè andare in chiesa tutti i giorni finché le preghiere di qualcuno non ti avessero mandato in paradiso.

La messa cominciò e indipendentemente da quello che bisognava fare – alzarsi, inginocchiarsi o sedersi – mio padre restò seduto per tutto il tempo. Jim, Mary e io seguimmo la procedura, invece lui si limitò a starsene lì con le braccia conserte e le gambe accavallate. Guardava il prete e quando padre Toomey suonava il campanello e la



gente si dava colpetti sul petto, lui rideva. Mentre tornavamo a casa, ci disse: «Bella storia, ma quando muori diventi cibo per vermi» dopodiché accostò davanti a un chiosco di hot-dog sul ciglio della strada.

Quando arrivammo a casa dopo la chiesa, nonna venne a portarci delle notizie. Ci riferì di aver appena parlato al telefono con la signora Curdmeyer, la quale le aveva detto che la signora Horton era morta. «È morta nel sonno» spiegò.

«Che peccato» commentò mia madre, e io pensai a come sarebbe stato non svegliarsi mai più. Quello che mi passò per la mente subito dopo fu l'immagine della macchina bianca parcheggiata davanti a casa nostra a Botch Town.

## Un'isola silenziosa

La veglia per la signora Horton si tenne presso l'impresa di pompe funebri Clancy, una vecchia villa bianca su cui torreggiavano gigantesche querce. I miei genitori, Jim e io salimmo i gradini sul davanti ed entrammo nel penetrante profumo di fiori dell'atrio. I mobili nell'ingresso erano dorati, con massicce gambe intarsiate. Su un tavolino c'era un enorme vaso di gigli bianchi. Quadri di paesaggi racchiusi in cornici ricciolute tappezzavano le pareti. Una pendola a colonna di legno lucido si stagliava in un angolo. Il pendolo oscillava dietro il vetro e sul quadrante c'erano una falce di luna e delle stelle.

Il padre di Teddy Dunden, che durante il giorno faceva il pompiere e di notte lavorava come usciere da Clancy, apriva la porta e smistava la gente nelle diverse camere ardenti. Era un uomo tarchiato e dal volto rubizzo, con i baffi grigi e i capelli castani e ricci. Salutò i miei genitori e loro ricambiarono bisbigliando. Guardava il pavimento, le mani giunte come in chiesa, e ci condusse in una stanza gremita di persone, tutte vestite di nero. Regnava il silenzio, a parte il pianto di qualcuno seduto in prima fila, dove vidi la bara illuminata e circondata di fiori.

Mia madre mi posò la mano sulla schiena e con delicatezza mi spinse avanti, con Jim al mio fianco. La mancanza d'aria nella stanza e il profilo della signora Horton che diventava sempre più visibile mi fecero sentire sul punto di soffocare. La morte era un'isola silenziosa e a un tratto eravamo là, in piedi davanti a lei. Sapevo che se avessi guardato Jim saremmo scoppiati a ridere, così mi sforzai di tenere lo sguardo fisso sulla smorfia del suo viso cereo. Nel sonno era infelice. Mi colpiva il fatto che nessuno dei vicini presenti alla veglia fosse stato

amico della signora Horton. Mi feci il segno della croce e mi voltai.

Peter Horton, con il bottone della giacca pronto a saltare e un paio di scarponi ai piedi, era seduto in prima fila come un gatto dei cartoni animati preso a bastonate. I suoi occhi erano grandi sfere prive di espressione e quando gli dissi che mi dispiaceva per sua madre, lui grugnì.

«Peter è sull'isola degli zombie» commentò Jim qualche minuto dopo, mentre eravamo in fondo alla stanza vicino alla porta.

Feci un cenno col capo in direzione del signor Conrad, che era seduto solo soletto nell'ultima fila a martoriarsi il gigantesco orecchio sinistro con una graffetta aperta. «Scavando scavando arriverà in Cina» dissi.

La signora Farley parlava di giovani esploratrici con la signora Bishop. Il signor Hackett indossava la sua uniforme della guerra di Corea e mi parve quasi di vedere il didietro dei calzoni strappato nel punto in cui la granata gli aveva colpito il sedere. La signora Restuccio sonnacchiava sulla sedia e il vecchio di Larry March raccontava sottovoce a Diamond Lil barzellette che cominciavano tutte con toctoc.

Mio padre conversava con il signor Felina e il signor Farley. Mia madre era seduta accanto alla signora Hayes e annuiva ascoltando una lunga storia. La gente pregava sull'inginocchiatoio di fronte alla bara della signora Horton, se ne andava e tornava qualche secondo dopo a pregare un altro po'. Una signora anziana con un centrino di merletto nero sulla testa sgranava il rosario e i figli degli Horton si aggiravano lenti come i fantasmi in carne e ossa del *Mago di Oz*.

Con la schiena appoggiata contro il muro, stavo quasi per chiudere gli occhi quando all'improvviso il signor Horton si alzò dalla sedia, la pappagorgia che ballonzolava, e alzò gli occhi al soffitto. Si presentò e cominciò a parlare con Gesù. Dapprima tutti alzarono lo sguardo, ma poi abbassarono gli occhi quando si resero conto che non c'era nulla da vedere. «L'altro giorno pensavo al tempo, Gesù» disse. Ogni frase che diceva terminava con un "Gesù" e ogni volta che pronunciava il

nome di Cristo, dagli angoli della sua bocca volava qualche sputo. Quando il signor Horton chiese a Gesù di far svegliare la moglie e farla ricominciare a vivere, mio padre ci raggiunse in fondo alla stanza.

«Andate fuori a prendere un po' d'aria,» disse «ma non vi allontanate.» Si voltò appena, come per controllare se la signora Horton si stesse muovendo. Jim e io non ce lo facemmo ripetere due volte. Nell'atrio facemmo lo slalom fra la folla di persone in lacrime che usciva da una delle camere ardenti. Il signor Dunden ci aprì la porta e scendemmo la lunga scalinata. Andammo sul retro vicino alle panchine di pietra che circondavano un laghetto dei desideri sotto le enormi querce. Attraverso il reticolato di rami spogli si vedevano le stelle. L'aria fresca della sera odorava di oceano.

«L'ha uccisa Mister White?» chiesi.

«Non lo so» rispose Jim. «Forse non è riuscito ad accoppiare Peter e ha ammazzato lei al suo posto. Oppure è morta e basta.»

## Lui uccide la gente

La puzza di colori a olio e trementina era dappertutto, come se qualcosa di chimico avesse preso vita. Mi fece drizzare tutti i capelli sulla nuca. Ero seduto accanto a mia madre in sala da pranzo e la osservavo. Era sulla solita sedia vicino alla finestra, in fondo alla stanza, e sul tavolo davanti a lei c'era un minuscolo cavalletto con sopra il monte Kilimangiaro. Da un lato aveva la tavolozza su cui mescolava i colori che spremeva da gonfi tubetti argentati e dall'altro una vecchia enciclopedia aperta a una pagina che mostrava il disegno di una gazzella. Con una pennellata di terra bruciata e un tocco di giallo, in due fluidi movimenti, formò i contorni di una gazzella alta due centimetri e mezzo in primo piano sulla tela. Ne fece altre tre, tutte in pose diverse, ma con la stessa rapidità. Aggiunse corna bianche e nere e mantelli bianchi e neri e sembrarono vere. Si trovavano su un'ampia pianura contornata da una giungla di palme verde smeraldo. Dietro gli alberi si ergeva l'imponente montagna in varie gradazioni di azzurro e di grigio e il sole scintillava sulla vetta incappucciata di neve.

«Ecco fatto» disse. Si alzò, si pulì le mani su una pezza e fece un passo indietro per ammirare il suo capolavoro.

Immaginai i gorilla che abitavano quella giungla e mi domandai se qualcuno di essi scalasse mai la montagna e camminasse in mezzo alla neve.

«Che ne pensi?» mi chiese, spostando il piccolo cavalletto al centro del tavolo.

«Voglio andare in Africa» dissi.

Lei sorrise e accese una sigaretta. Si sporse dalla sedia, raccolse la

brocca di vino da un litro e mezzo e si riempì il bicchiere. Quindi restò seduta a valutare in silenzio il dipinto. In quei pochi secondi, vidi la recente esplosione di energia abbandonarla gradualmente. Come al solito, era durata poco più di una settimana e lei l'aveva sfruttata al massimo. Come una piscina gonfiabile forata, sembrò afflosciarsi lentamente mentre nel suo sguardo si formavano le ombre. Spense la sigaretta e disse: «Va bene». Tutti i pennelli tornarono nel vecchio barattolo da caffè pieno di trementina dall'odore tossico e tutti i cappucci furono rimessi sui tubetti argentati. Prese il bicchiere di vino, le sigarette e il portacenere e andò a sedersi in un angolo del divano. La seguii e mi sedetti all'altro capo.

«Se ne riparerà fra un bel po',» disse con gli occhi chiusi «ma vedo già quale sarà il mio prossimo dipinto.»

«Il ritratto di George?» chiesi. Il cane, vicino alle scale, alzò la testa per un momento.

Lei sorrise. «No. C'è un albero nel parco. Un albero enorme e antico con i viticci che arrivano fino a terra. Voglio dipingere ogni sua foglia in estate nel tardo pomeriggio.»

Era immobile, solo il petto si sollevava leggermente a ogni respiro. Fra due dita della mano destra una sigaretta spenta oscillava. Il bicchiere di vino stava per rovesciarsi. Afferrai bicchiere e portacenere e li posai sul tavolino. Poi, mi avvicinai di soppiatto alla porta della cucina e sottovoce chiamai Jim. Salì di sopra con Mary, che mandammo a prendere lo Sherlock Holmes, mentre noi adagiavamo la testa di mia madre sui cuscini e le sollevavamo i piedi.

Io ero già vestito e Jim aveva nascosto i nostri cappotti in cantina poco prima. Ce li infilammo e chiudemmo la lampo in cucina con le luci spente. Mentre ci preparavamo a uscire dalla porta secondaria, Jim interrogò Mary: «Che cosa devi fare?».

«Entrare, dare a nonna il bacio della buonanotte e dire che sono andati tutti a letto, dopodiché andare a dormire.»

«Esatto» confermò Jim. «Non mandare tutto all'aria con Mickey.»

Mary lo raggiunse e gli tirò un calcio sulla gamba con il piede

scalzo. Lui rise senza emettere alcun suono.

«E se viene Mister White?» sussurrò Mary.

«La sua auto è parcheggiata alla fine della strada sulla Hammond da quando la signora Horton ha tirato le cuoia. Non verrà qui» le assicurò.

«Ma se lo fa?» insistette Mary.

«Chiama nonna e lei prenderà la pistola» risposi.

Jim e io uscimmo nella notte. La porta si richiuse senza far rumore e, mentre scendevo i gradini mi voltai e vidi dietro di me la faccia di Mary che scrutava fuori dal quadrato giallo della finestra della cucina. Sgattaiolammo fino alla fine della casa e riuscimmo a raggiungere la strada. Per tutto il giorno la statuetta di Ray Halloway aveva bazzicato vicino alla scuola a Botch Town, perciò andammo in quella direzione.

Vedemmo un pipistrello volare come un pazzo sotto il lampione di fronte alla casa degli Hackett e il gatto bianco della signora Grimm, Legion, che si aggirava furtivo nell'edera sul prato dei Calfano. Per il resto l'isolato era tranquillo. Non erano nemmeno le dieci, perciò c'era ancora un discreto numero di finestre illuminate. Mentre avanzavamo serpeggiando fra gli aloni luminosi dei lampioni, tenevamo le orecchie tese per sentire l'eventuale rumore di pneumatici sulla strada dietro di noi e controllavamo di tanto in tanto se si vedeva il bagliore dei fari. Davanti a noi si stagliava il profilo della scuola. Varcammo i cancelli. Il campanello sulla corda della bandiera sbatteva contro il palo di metallo. C'era un dolce odore di fiori che arrivava dal bosco.

Attraversammo il parcheggio degli autobus e stavamo per salire sul marciapiede davanti alla porta principale quando un sassolino atterrò vicino ai nostri piedi. Restammo di stucco e ci guardammo intorno. La paura crebbe dentro di me e a un tratto arrivò un rumore dall'alto.

«Psss.»

Alzammo lo sguardo e vedemmo una persona che si sporgeva dal bordo del tetto piatto della scuola. Capii che era Ray nel momento stesso in cui vidi la maglietta bianca. A poco a poco i miei occhi si abituarono e lo misi a fuoco. Aveva una sigaretta spenta all'angolo

della bocca.

«Vediamoci alla porta della palestra vicino al campo da baseball» mormorò. Poi si tirò su spingendosi sulle mani e sparì.

Corremmo nel modo più silenzioso possibile per il parcheggio e il campo da basket, restando nell'ombra lungo il muro della scuola. La palestra era formata da tre piani di solidi mattoni. Se saltavi giù dal tetto dell'edificio principale della scuola, non ti facevi male, ma cadere dal tetto della palestra significava morte certa. Seguimmo il sentiero asfaltato voltando l'angolo dell'enorme muro e ci fermammo di colpo davanti alla porta di metallo. Scrutai il campo da baseball al chiarore della luna e pensai al signor Rogers, che stava vedendo la stessa cosa, dovunque si trovasse.

Entrambi sobbalzammo quando la porta di metallo si aprì con un cigolio. Io avevo già quasi raggiunto il campo da basket quando sentii Jim ridere. Mi voltai e vidi lui e Ray che mi facevano cenno di tornare indietro.

«Forza» disse Ray, quando li raggiunsi. Mi posò con delicatezza una mano sulla spalla e io entrai subito dopo Jim. La porta si richiuse sbattendo.

Dentro la scuola addormentata era buio pesto e l'odore di roba rossa, vecchi libri, alito cattivo misto a una leggera nota del merluzzo cucinato quel giorno era molto più penetrante in quel silenzio.

«Come sei entrato qui?» chiese Jim mentre Ray ci guidava sul pavimento di legno lucido.

«C'è una porta sul tetto della palestra. È senza lucchetto. Quando fa troppo freddo, me ne sto quaggiù nel locale caldaie. Ci sono rimasto per tutta la durata della tormenta.»

Aprì una porta a battente e ci ritrovammo nel corridoio dell'edificio principale. Camminammo per i corridoi bui, superando l'aula di Krapp. La porta era aperta e quando guardai dentro mi aspettai quasi di veder brillare la sua camicia bianca, che sarebbe stato lì seduto in cattedra con il capo chino.

«Come fai a salire sul tetto?» chiese Jim.



«C'è un tubo che corre lungo il muro in un angolo sul retro della scuola, vicino al parco giochi; serve per il gasolio o qualcosa del genere. Ci appoggio il piede sopra, mi tiro su e mi aggrappo con le dita al bordo del tetto. Una volta che sono sul tetto, è facile arrivare alla scala che sale sul muro laterale della palestra.»

«Non credo che io ci riuscirei» osservò Jim.

«Be',» disse Ray «non sono in molti a riuscirci.»

Entrammo in uno dei corridoi che correvano lungo il cortile. Ci fermammo accanto a lui. Un pallido raggio di luna cadeva lì e noi scorgemmo le erbacce secche e la panchina di pietra. «L'unica cosa che mi preoccupa» ci spiegò Ray, indicando la finestra «è cadere lì dentro.»

«Perché?» chiese Jim. «Il tetto lì non è neppure tanto alto.»

«Perché non c'è via di uscita. L'hanno costruito senza porte e non ci sono punti in cui trovare un appiglio per il piede o darsi una spintarella. Se cadessi lì dentro, resterei intrappolato e dovrei provare a rompere un vetro per uscire. Dopo che Calfano ha sfasciato tutte le finestre, ci hanno messo l'allarme e se si rompono, arriva la polizia.» Svoltò e continuò a camminare superando la presidenza e l'infermeria, con passo sicuro, come se la scuola appartenesse a lui. «Vi siete mai chiesti perché tengono una panchina là dentro?» ci domandò, girandosi appena. Alla fine del corridoio, aprì la porta del locale caldaie e la tenne scostata per far passare me e Jim. Quando lo sfiorai nella totale e calda oscurità, notai che non aveva le scarpe da ginnastica bianche, portava invece un paio di scarpe nere appuntite che i bambini chiamavano “ammazza scarafaggi”.

«Aspettate un momento» ci disse. La porta si richiuse dietro di lui. «Ho una torcia elettrica proprio qui. Non posso usarla all'interno della scuola, perché qualcuno potrebbe vedere il raggio.» Una luce si accese di colpo e la testa di Ray che sorrideva spuntò dal nulla, come una fiamma nelle tenebre infernali. Stavo per darmela a gambe quando mi resi conto che teneva la torcia sotto il mento. Jim e Ray risero.

Ci guidò giù per una rampa e su un pavimento di cemento.

Spostando il fascio luminoso di qua e di là, Ray ci mostrò l'ufficio di Boris; un angolo che ospitava una vecchia scrivania con una dozzina di vani, tutti pieni zeppi di scartoffie, una sedia girevole con un ciuffo di imbottitura che usciva dalla seduta e un banco da lavoro. In un altro angolo c'erano almeno tre bidoni con le rotelle. Ray si avvicinò a uno di essi e illuminò con la torcia il suo contenuto. La roba rossa.

«A proposito, che cos'è questa merda?» ci chiese.

«Trucioli di gomma per cancellare?» ipotizzai io.

«Pezzi di gomma sintetica» rispose Jim.

Ray ci mostrò la caldaia, un uomo di metallo panciuto con occhi numerati dentro cerchi di vetro, il naso a forma di rubinetto e due braccia fatte di tubo che si allungavano ed entravano nelle pareti. Il lungo chiavistello cigolò quando Ray aprì lo sportello della caldaia rivelando le fiammelle azzurre che danzavano nel suo ventre.

«Questa la usano solo per sbarazzarsi dei rifiuti» spiegò. «Il bruciatore a gasolio è laggiù.» Si girò e lo illuminò con la torcia. «Quello riscalda la scuola.»

«Da questa parte» disse. Si infilò sotto il lungo braccio della caldaia ed entrò in un passaggio che correva accanto a esso. Una volta arrivati dietro la macchina, il passaggio si faceva più stretto. Alla fine fui costretto a girarmi di fianco e a strusciare con la schiena contro la liscia parete di pietra. Altri due passi e il muro si apriva immediatamente in una vasta caverna sotterranea sorretta da pilastri di cemento.

Ray sollevò la torcia davanti a sé e la puntò lontano dalle fondamenta della scuola. «Non so fin dove arriva» disse. «Una volta ci sono entrato e mi sono ritrovato in un posto da dove potevo sentire l'acqua che scorreva, come una piccola cascata, ma poi le batterie della torcia si sono scaricate e sono dovuto tornare indietro nel buio pesto. Credo che sia un rifugio antibombardamento aereo. Sapete, nel caso i russi sgancino l'atomica.»

Continuò: «Tengo quaggiù la mia roba» e ci guidò in mezzo ai pilastri. Illuminò un angolo formato dalle fondamenta della scuola e

dalle pareti della caverna, dove c'era un sacco a pelo steso a terra vicino a una collezione di sacchetti di carta. Accanto al giaciglio c'era una lanterna elettrica. Ray si chinò sopra di essa e la accese, quindi una luce più forte ci avvolse, più calda e più gialla dell'impietoso fascio luminoso della torcia. Si sfilò la giacca e si sedette all'indiana.

Jim fece lo stesso e alla fine anch'io mi convinsi. Era come se fossimo in campeggio dentro un incubo. Era troppo buio per i miei gusti e avevo il respiro affannato. Ray frugò nelle tasche in cerca delle sigarette e dei fiammiferi. Quando li ebbe trovati, afferrò un sacchetto di carta marrone e tirò fuori una bustina di plastica trasparente. Lo posò davanti a noi e chiese: «Volete una caramella?».

Quando la guardai meglio, vidi che era la busta mezza piena che nonno aveva buttato via. Alla fine aveva lasciato perdere il concorso, aveva scritto le parole "cacca dura" su un cartoncino sette per dodici e lo aveva spedito alla ditta che produceva le caramelle. Quindi, con la parte esterna del braccio, aveva spinto il sacchetto mezzo pieno giù dal tavolo, mandandolo a finire esattamente nella pattumiera posta a un metro e mezzo di distanza.

Jim mi vide osservare le caramelle e distolse lo sguardo. Sapevo che se ne era accorto.

«Come mai sei qui?» chiese a Ray.

«Ci sono due motivi. Il primo è che sto cercando una cosa» rispose Ray. Tirò una boccata dalla sigaretta e fissò la lanterna.

«Il culo della signora Conrad?» domandò Jim.

Ray scoppiò a ridere. «Be', di culi ce ne sono a bizzeffe. Ma ho perso una cosa. Sono qui per cercarla.»

«Che cosa?» insistetti.

Tacque per un momento, e io pensai di averlo fatto incavolare. Alla fine rispose: «È un segreto».

«Che ci dici di Mister White?» chiese Jim.

«Il tizio con l'auto bianca?» disse Ray. «Certo, so tutto di lui. Lo tengo d'occhio. Questo è l'altro motivo per cui sono qui, per mettere tutti in guardia da lui.»

«Lui uccide la gente» dissi.

«Lo so» replicò Ray. «Ho visto che stava osservando la casa di Boris e ho capito che voleva sbarazzarsi di lui per prendere il suo posto di lavoro e stare più vicino ai bambini. Così ho scritto una lettera a Boris e gliel'ho infilata nella cassetta della posta per spaventarlo e farlo allontanare per un po'.»

«Pensiamo che abbia ucciso Charlie Edison» disse Jim.

«Infatti è così» confermò Ray. «Dietro i negozi, lo scorso autunno. Gli si è avvicinato di soppiatto come un brutto pensiero, gli ha spezzato il collo e poi l'ha scagliato nella sua auto. Lo ha tenuto in quel grosso freezer fino a quando la polizia non ha dragato il lago. Quindi si è liberato di lui buttandocelo dentro.»

«Come lo sai?» gli chiesi.

«L'ho visto. E l'ho visto spezzare il collo al signor Barzita come se fosse lo stecchino di un ghiacciolo, la sera di Halloween. Ho spiato dalla finestra del seminterrato del vecchio. Ha ucciso un sacco di gente, soprattutto bambini.»

«E la signora Horton?» domandò Jim.

«Lei credo che sia morta semplicemente perché era troppo grassa» rispose Ray.

«Lui sa che tu sai?» chiesi.

«Sa che lo tengo d'occhio» disse Ray, scrollando la cenere dalla sigaretta. «Cerca sempre di acciuffarmi, ma io sono troppo veloce per lui. Lo perseguito in continuazione.»

«Come mai non ne hai parlato con nessuno?» chiese Jim.

«Come mai *voi* non ne avete parlato con nessuno?» ribatté Ray. «Se qualcuno scopre che sono qui, mi rispediranno a casa dei miei genitori.»

«Ed è un male?» chiesi.

Ray annuì. «Se riesco a trovare quello che sto cercando, non dovrò mai più tornare a casa loro.» Rimase in silenzio per un po', lo sguardo fisso. Quando finalmente alzò gli occhi, ci sorrise e annunciò: «Esco a fare la ronda. Voi due fareste meglio ad accompagnarmi. Vedremo un

sacco di cose». Da uno dei sacchetti di carta marrone estrasse le scarpe da ginnastica, che infilò al posto di quelle nere.

«Belle scarpe» commentò Jim.

Ray scrollò le spalle. «Le ho prese al figlio dei Blair. Proprio davanti al suo armadio.»

«Entri nelle case?» domandai.

«Durante il giorno, quando non c'è nessuno. Posso entrare dovunque. Ecco come mi procuro le cose che mi servono» spiegò, mentre si allacciava la scarpa destra. «Prendo solo quello di cui ho davvero bisogno» aggiunse, leggermente sulla difensiva.

Uscimmo dalla scuola attraverso la porta dell'aula dell'asilo della signora Plog, che ci condusse sul parco giochi con il castello di tubi metallici e lo scivolo. Jim non poté resistere alla tentazione di far girare la giostra quando ci passammo davanti. Ray aprì il cancello e ci fece uscire, quindi cominciò a sfrecciare per il campo. Lo seguimmo di corsa mentre attraversava il parcheggio degli autobus e saliva sull'erba, dove si inginocchiò accanto a una recinzione che delimitava l'area della scuola.

Quando finalmente lo raggiungemmo e ci accucciammo vicino a lui, ci disse: «Okay, da questo momento in poi, non importa cosa succederà, non potete pronunciare nemmeno una parola. Seguitemi. Se non sapete cosa fare, guardate i segnali che vi farò con la mano. Camminate appoggiando a terra la parte laterale del piede quando arriviamo vicino alle finestre. Fate attenzione ai giocattoli che i bambini possono aver lasciato in giro nei giardini sul retro delle case».

Jim e io annuimmo, ma non ero tanto sicuro di riuscire a stare al passo con loro. Non aveva importanza, però, perché qualche secondo dopo correavamo per i giardini posteriori, scavalcando steccati e recinzioni. Quando alla fine Ray si fermò, per poco non lo superai di corsa. Agitò la mano sopra la spalla per farci cenno di seguirlo mentre si spostava dal confine del giardino verso la casa. Vidi dove era diretto: una finestra illuminata al pianterreno, posta all'altezza del ginocchio.

Ray si chinò e appoggiò le mani sulle cosce mentre sbirciava nel

rettangolo luminoso. Jim e io arrivammo al suo fianco e assumemmo la stessa posizione. All'interno c'era un uomo massiccio, seduto su una sedia con la schiena rivolta verso di noi, che guardava la televisione. Aveva la testa pelata, con grosse pieghe di grasso nel punto in cui il collo si congiungeva alle spalle. Su un tavolino basso accanto a lui c'era un oggetto lungo che somigliava alla base di una lampada senza paralume né lampadina, ma con un tubo flessibile attaccato. L'uomo aveva in mano un'estremità del tubo e la teneva vicino al viso per farci qualcosa. Finalmente capimmo, quando una grande nuvola di fumo azzurrognolo si formò come un pensiero cupo sopra la sua testa. Era lo stesso tipo di pipa che aveva il bruco gigante sul fungo in *Alice nel paese delle meraviglie*.

Filammo via. Dato che non riuscivo a vedere granché, i rumori della notte divennero più distinti: il gorgoglio del filtro di una piscina, le risate della televisione, un gufo nel bosco e, fra i miei respiri profondi, il brusio lontano delle auto che passavano venti isolati più a nord, sulla Sunrise Highway. Uscimmo dai giardini posteriori e attraversammo la Cuthbert, passammo per un altro giardino e scavalcammo uno steccato per raggiungere le case sulla Willow.

La nostra fermata successiva fu dagli Stepperson. C'era una finestra laterale in cui potevi guardare mettendoti in piedi sullo steccato, il cui ultimo paletto poggiava contro il muro della casa. Ray si arrampicò senza far rumore. Restò lì sopra in bilico per un pezzo. La luce che arrivava dalla finestra gli illuminava il viso e io vidi la sua solita espressione vigile trasformarsi a poco a poco in qualcosa di più indolente e distaccato. Quando ebbe finito, si calò silenziosamente a terra e aiutò Jim a salire sullo steccato. Jim guardò solo per un paio di secondi. Quindi venne il mio turno. Ray mi reggeva per l'avambraccio mentre ero in equilibrio sul recinto. Potevo sentire la forza del suo braccio muscoloso mentre spiavo nella camera da letto. Todd Stepperson, che era un anno indietro a scuola rispetto a me, era a letto a dormire. La sua stanza era un casino: giocattoli e vestiti sparsi dappertutto. Notai che ai piedi del letto aveva una collezione di

animali di peluche, fra cui c'era anche una bambola di nome Pollicina, con una cordicella sulla schiena che dovevi tirare per farla muovere. Ne aveva una anche Mary, Jim e io tiravamo sempre la cordicella e la facevamo rotolare giù dalle scale per vederla contorcersi finché non arrivava in fondo.

Ray non mollò la presa e mi aiutò a scendere senza far rumore. Non corremmo stavolta, ma ci allontanammo in fretta dalla casa degli Stepperson e girammo intorno alle due auto arrugginite che erano parcheggiate in un angolo del giardino. Non ci furono recinzioni che ci costrinsero a rallentare quando passammo nel giardino successivo e in quello dopo ancora. Attraversammo svelti una serie di giardini e, anche se eravamo sulla Willow, la strada in cui abitavo, non avevo la più pallida idea di dove ci trovassimo.

Non riuscii a orientarmi finché non raggiunsi Ray e Jim, che erano davanti alla finestra illuminata di una stanza per i giochi a guardare Marci Hayes che si sfilava i jeans. Restò ferma lì per un secondo, con indosso un paio di mutandine bianche e una camicetta gialla, i capelli biondi che le arrivavano a metà della schiena. Poi, un bottone alla volta, si tolse la camicetta. Jim aveva la bocca spalancata e dall'espressione sul suo viso sembrava che stesse per lanciare un urlo. Ray sorrideva. Marci si sganciò il reggiseno, si girò da un lato per togliersi la bretella dalla spalla e a un tratto eccole là: non troppo grandi, con i capezzoli scuri. Quando si sfilò le mutandine spiattellandoci in faccia il fondoschiena roseo, Jim avanzò leggermente con passo incerto e calpestò un ramoscello.

Marci voltò la testa di scatto. Fuggimmo via come proiettili. Dai cespugli in fondo al giardino, la guardammo andare verso la finestra e scrutare fuori, ormai con indosso la camicia da notte.

Dai Bishop c'era un giradischi che suonava *Take Me Out to the Ball Game*, rimbombava forte attraverso i vetri della finestra. Reggie indossava un pigiama con i piedi, decorato con delle piccole automobili. La musica si interruppe e lo guardammo sollevare la puntina per far partire da capo il disco. «Basta adesso» disse il signor

Bishop, entrando nella stanza. Dalla nostra posizione, potevamo vedere la macchia di calvizie tra i suoi capelli grigi e il profilo della sua stanchezza. Era afflosciato come un vecchio sacco di biancheria sporca e agitava le mani davanti a sé.

«Ma non sono ancora stanco» protestò Reggie. La musica ripartì. Corse dal padre e, dopo aver messo i piedi sulle sue scarpe, gettò le braccia intorno al collo del vecchio intrecciando le mani. Il signor Bishop barcollò in avanti quando Reggie si lasciò andare a peso morto. Il padre si aggirò lento per la stanza, barcollando avanti e dietro, mentre a passo di danza disegnava un quadrato sul pavimento. A un certo punto guardò fuori nel buio esattamente nella nostra direzione, ma non avevo paura all'idea che quegli occhi mi vedessero.

Passammo quatti quatti davanti a Dan Curdmeyer, seduto sotto il suo pergolato di viti nell'oscurità, dormiva con una birra appoggiata sul tavolino davanti a sé. Ray ci fece cenno di andare avanti, mentre lui si avvicinava con cautela al signor Curdmeyer. Con un rapido movimento, alzò il bicchiere, lo svuotò, lo rimise a posto e in un baleno era di nuovo al nostro fianco. C'era qualcosa di assurdo nella sua velocità. Attraversammo la strada secondaria vicino alla casa del signor Barzita e finimmo dietro la villetta degli Erikson. Una luce brillava nella loro sala da pranzo, ma il locale era vuoto. Ray si soffermò ancora un po' a guardare le stanze deserte.

Tutti e tre ci fermammo sul bordo di legno della piscina nel giardino posteriore dei Felina e guardammo il signore e la signora Felina che se ne stavano a letto insieme a parlare. Sembrava stessero comodi sui cuscini, mentre sorridevano e ridevano. Li osservammo a lungo. Alla fine smisero di parlare e lei rotolò verso di lui. Pensai che si stessero mettendo a dormire, così mi preparai ad andare via. Prima che potessi appoggiare un piede sulla scaletta per scendere dal bordo della piscina, però, Ray mi diede un colpetto sulla spalla e indicò. Alzai lo sguardo e vidi che le coperte erano state gettate da un lato. I Felina erano completamente nudi, lei era in ginocchio e lui aveva un'enorme erezione. Jim cominciò a ridere senza far rumore e la repentinità



dell'intera operazione fece venire da ridere anche a me. Pensavo che Ray si sarebbe infuriato, invece si unì a noi. Guardammo finché lo spettacolo non fu terminato, quindi corremmo a vedere Boris il bidello che dormiva davanti al televisore, la signora Edison nella sua sala da pranzo a lume di candela, con una ciotola d'acqua sul tavolo davanti a sé, Peter Horton seduto alla sua scrivania troppo piccola che singhiozzava.

«Questa è solo una notte» disse Ray. Camminammo senza fretta per Willow Avenue, mantenendoci al confine dei prati anziché passare in mezzo alla strada. «C'è molto altro da vedere.»

«Grazie» rispose Jim e io gli feci eco.

«La prossima volta che uscirete, avrò un piano per catturare Mister White» disse Ray.

Lo lasciammo fuori dalla casa dei Farley. Lui si infilò nel giardino sul retro e noi attraversammo di corsa il prato sul davanti diretti a casa nostra. Qualche minuto più tardi, eravamo ognuno nella sua stanza, con addosso il pigiama. Mi ero appena messo a letto quando sentii rientrare mio padre. Restai lì sdraiato a domandarmi che cosa potesse vedere Ray e cosa stesse cercando. Mi colpì il fatto che, fra tutte le scene a cui avevamo assistito, era Peter Horton con il suo dolore a tornarmi in mente di continuo.

## Qualcosa in arrivo

Nonno e io eravamo nel giardino sul retro a ispezionare gli alberi. Io portavo un vecchio barattolo di caffè con dentro una miscela nera e maleodorante. Lui aveva un grosso e vecchio pennello dalle setole incrostate. Lo immergeva nel barattolo, si sporgeva in avanti e lo passava sul tronco dal terreno a un metro di altezza. Era uno splendido pomeriggio. Il sole era davvero caldo. Nonno indossava solo una maglietta senza maniche e un paio di calzoncini, io ero senza cappotto. Prima di spennellare ogni albero, lo esaminava da una certa distanza, poi si avvicinava, sfregava la corteccia e sfiorava i germogli che riusciva a raggiungere. Disse che ci sarebbero state un sacco di ciliegie l'estate successiva e che i parassiti se la sarebbero passata male.

Quando finimmo con l'ultimo albero, ci sedemmo l'uno di fronte all'altro al tavolo da picnic. Svuotò il barattolo di vernice per alberi sull'erba e appoggiò il pennello sulla panca accanto a sé. Si accese una Lucky Strike e disse: «Voglio che tu mi faccia un favore».

Annuì.

«Fai il giro e vieni dietro di me. Voglio farti vedere una cosa che ho sulla schiena.» Posò la sigaretta sul bordo del tavolo e sollevò la maglietta quando andai a mettermi alle sue spalle. Il cane tatuato mi stava aspettando, blu e raggomitato.

«Guarda il cane» mi disse. «Di che colore ha gli occhi?»

«Rossi» risposi.

Si abbassò la maglietta e mi fece cenno di sedermi. Riprese la sigaretta e disse: «Me lo sentivo».

«E che cosa si sente?» gli chiesi.

«Prude, a volte brucia addirittura. Era un pezzo che non succedeva.

Quello non è inchiostro rosso. Quegli occhi di solito mostrano proprio il colore della mia pelle.»

«Chimto sta forse cercando di avvisarti?» domandai.

Annuì. «C'è qualcosa in arrivo. Qualche brutta rognà è nell'aria e si sta avvicinando.»

«Che intendi fare?» gli chiesi.

«Niente» rispose. «Che cosa puoi fare? Aspetti solo di vedere dove atterra e poi cominci a spalare. Comunque è un bene sapere che sta arrivando. Preallarme, sai?»

«È tutta roba brutta?»

«Il vecchio giavanese che mi fece il tatuaggio mi spiegò che quando gli occhi diventano rossi, significa che ci sono guai seri in arrivo. Io gli risposi: "Certo, come no" e lui cominciò a infilzarmi con gli aghi fatti di osso di balena. Più o meno a metà del lavoro, mi diede una strana gomma da masticare, tipo resina degli alberi. Sapeva di liquirizia e mi faceva sentire stanco e come stordito. Dopo averla masticata, sentii, proprio fuori dalla sua baracca, un gigantesco cane che ringhiava e abbaia.»

«Il cane ti ha mai salvato la vita?»

Mi puntò il dito contro e rispose: «È di questo che si tratta».

Annuì, pur non avendo ben capito cosa volesse dire. Restammo seduti lì per un po' senza parlare. Le foglie stavano spuntando di nuovo e notai che l'erba aveva cominciato a diventare più verde. Il sole era grandioso. Alla fine mi alzai e mi avviai verso la casa.

«Al momento tu e tuo fratello fareste meglio a non sgattaiolate fuori la sera» disse.

Mi voltai di scatto e lo guardai. Si portò un dito sulle labbra.

## Chiudi il becco

Raccontai a Jim l'intera conversazione che avevo avuto con nonno.

«Merda» fu il suo commento.

«Non credo che farà la spia» dissi.

«Gli occhi del cane erano davvero rossi?» chiese.

«Rosso vivo.»

«Il cane vede Mister White» disse.

«È la stessa cosa che ho pensato io.»

«Be', se il cane lo vede, come mai Mary non ci riesce? Sono due settimane che a Botch Town l'auto bianca è sempre parcheggiata sulla Hammon.»

Andammo a cercare Mary e la trovammo in camera sua, sdraiata sul parquet a comporre il puzzle di un sentiero nel bosco. Fui sorpreso di non trovarla a chiacchierare con Sally O'Malley e Sandy Graham. Jim doveva aver provato la stessa sensazione, perché le disse: «Come mai non sei più Mickey negli ultimi tempi?».

«Chiudi il becco» ribatté lei, incastrando un tassello nel puzzle.

Jim le raccontò del tatuaggio di nonno e poi le chiese come mai l'auto bianca non si era spostata.

«Fai un Mister White» disse Mary, senza alzare lo sguardo.

«Non è dentro l'auto?» domandai.

«Grazie» disse lei, e ci disse di uscire.

Cercai di inserire l'avvertimento del cane, Mister White a piedi, Ray e tutto il resto in una sorta di schema che potessi analizzare. Andai nel giardino sul retro per prendere una boccata d'aria. Jim mi seguì.

«Sta venendo per Mary» disse Jim.

«Dovremmo dirlo a papà» ribattei.

«No. Ray sa tutto di questa storia. Dovremmo scoprire prima qual è il suo piano» osservò Jim.

«Io non vengo» dissi.

«Allora andrò da solo» fece lui.

«E se Mister White ti trovasse prima che tu trovi Ray?» gli chiesi.

Lui alzò le spalle e rispose: «È un rischio che devo correre».

Quella sera dopo cena, nonna venne a riferirci che la polizia era stata dall'altra parte della strada quel pomeriggio.

«Dove?» chiese mia madre.

«A casa degli Hayes» spiegò nonna. «La figlia ha sentito qualcuno fuori dalla finestra ieri sera.»

«Ha visto chi era?» chiese Jim.

«Era troppo buio» rispose nonna.

Più tardi, giù a Botch Town, Jim recuperò il maniaco dalla Sala delle Celebrità e lo dipinse tutto di bianco, persino le braccia con gli spilli di acciaio. Nel bel mezzo dell'opera, alzò lo sguardo e mi disse: «Marci Hayes» ed entrambi scoppiammo a ridere.

# **Fate la luna**

«Fate la luna» disse Krapp. «Non ha importanza come la fate.»

Fece circolare un libro con alcune immagini della luna.

«Crateri» riprese. «Tonda e grigia con i crateri. Di cartapesta, di argilla, di carta, di gesso... non importa, ma deve somigliare alla luna. Portatela per la prossima settimana. Giovedì.»

## La vigilanza notturna

Gli uomini si incontrarono nel nostro giardino sul retro sabato al tramonto. Mio padre disse che Jim e io potevamo fermarci con loro per un po' se stavamo buoni. Il signor Mason, papà, il signor Farley, Dan Curdmeyer e il signor Conrad si sedettero sulle sedie da giardino vicino ai cespugli di forsizia, che avevano cominciato a mettere germogli gialli. C'era una brezza tiepida ed era più notte che giorno. Il signor Conrad aveva portato una confezione di lattine di birra da sei e una torcia elettrica. Curdmeyer aveva portato il doppio di ognuna delle due cose. Il signor Farley fu l'ultimo ad arrivare, con una bottiglia di whisky e una pila di bicchieri di plastica.

Mi sistemai per terra accanto alla sedia di papà, mentre Jim prese posto su una sua sedia. Il signor Conrad offrì una birra a mio padre. «Grazie» accettò lui e si mise a ridere. Il signor Farley cominciò a versare bicchieri di whisky e a passarli agli altri. Quasi tutti stavano fumando; Curdmeyer aveva una pipa. Quando tutti gli uomini ebbero in mano un bicchierino di plastica, il signor Mason alzò il suo e brindò: «Alla vigilanza notturna».

Bevvero un sorso, poi Dan Curdmeyer disse: «Dov'è Hayes? Era sua figlia dopotutto, no?».

«Non lo so» replicò il signor Mason, scrollando il capo. «È stata mia moglie a farmi organizzare tutto questo.»

Ridacchiarono tutti, a bassa voce, quasi imbarazzati.

«Ho fatto installare trappole ai miei figli in tutti i giardini posteriori, a parte questo. Due bastoni legati con la lenza e una lattina piena di sassolini. Se li sentiamo, dobbiamo correre ad acciuffare il guardone» spiegò Mason.

Mi figurai Henry e le orribili ciccione che scuotevano rumorosamente le lattine di bibite.

«Correre? Dopo un altro paio di questi» intervenne Farley «*strisciare* sarebbe un termine più appropriato.»

«Drink all'aperto» disse mio padre. «Non male come piano.»

«Se sentiamo qualcuno, tutti quanti lo inseguirete?» domandò Mason.

«Certo,» rispose il signor Conrad «io lo prenderò a calci in culo.» Un secondo dopo gli spuntò un sogghigno sul volto.

«Stiamo a vedere cosa succede» disse mio padre, dopodiché la conversazione si spostò sul tempo e sui soldi. Di tanto in tanto ci scappava una parolaccia. Le risate degli uomini erano distaccate, come se stessero ridendo di qualcosa che ricordavano anziché di qualcosa che era appena stato detto. Calò il buio totale e cominciò a fare più freddo.

Il signor Farley raccontò di un nuovo sistema a mitragliatrice che stavano realizzando da Grumman. Lavorava lì, nella più grande industria aeronautica del paese. «Mille giri al secondo.»

«Quanto sono grandi i bossoli?» chiese mio padre.

Farley posizionò due dita tremanti a circa dodici centimetri di distanza. Sorrideva come se fosse la notizia più clamorosa del mondo. Quando Farley terminò di lodare la straordinaria progettazione, il signor Conrad estrasse una scatola di fiammiferi dalla tasca, posò il drink e prese in mano la torcia che aveva portato.

«Che cos'hai Jake?» chiese Curdmeyer, che si era già stravaccato sulla sedia.

Conrad aprì la scatola di fiammiferi e la illuminò con la torcia. Passò la scatoletta a mio padre, che appoggiò il drink per terra. L'oggetto stava nel palmo della mano. Io mi alzai per riuscire a vedere meglio. Distesa sul cotone all'interno della scatolina c'era la statuetta marrone di una donna nuda.

Mio padre rise. «Da quale orecchio è uscita questa?» chiese.

«Sono direttamente collegate» disse Conrad.



Farley scoppiò a ridere.

Mio padre la passò a Curdmeyer, il quale la guardò e disse: «Come hai fatto a plasmarla?».

«Una graffetta, il mio dito, uno spillo...»

«Doveva essere una palla di *cerume* bella grossa» osservò Farley quando la passarono a lui.

«Ho sempre avuto un sacco di cerume» spiegò il signor Conrad e timidamente chinò il capo.

«L'hai fatta col cerume?» chiese Mason quando arrivò il suo turno per vedere la creazione di Conrad. Fece una faccia disgustata, quasi fosse un pezzo di merda. «È alquanto bizzarro.»

«Ha una scacchiera con tanto di pedine fatta nello stesso modo» disse Curdmeyer.

Il signor Mason scosse il capo e restituì la scatola di fiammiferi al proprietario. Dopodiché si misero a parlare dell'esercito e io mi sdraiai per terra nel punto in cui ero già seduto.

«Andò più o meno così» esordì mio padre. «Ad Aberdeen c'era questo tenente. Stavo proprio pensando a lui l'altro giorno. Era un piccoletto ebreo con gli occhiali. Le maniche della divisa gli coprivano quasi le dita. I pantaloni erano troppo grandi. Tutti gli ridevano alle spalle e si chiedevano come fosse riuscito a fare carriera. Poi un giorno ci fecero restare in trincea, a lanciare granate inesplose. Tiravi la linguetta, aspettavi e poi dovevi lanciarla in aria lontano dalla trincea. Così uno dei ragazzi lancia una granata, ma quella urta il bordo della trincea e ricade all'interno. Tutti rimangono impietriti e fissano la granata attoniti, tranne il tenente. Be', lui in meno di un secondo balza nella trincea, afferra la granata e la lancia il più lontano possibile. Straordinario. È esplosa a mezz'aria e qualche scheggia è finita nella trincea, ma nessuno è stato colpito. Da quel giorno, nessuno ebbe più da ridire sulla divisa troppo larga.» Intervallò la storia con una boccata di sigaretta ogni tanto.

Il signor Farley parlò come un sonnambulo. «La nostra unità ha partecipato allo sbarco in Normandia. Costa settentrionale della

Francia. I nazisti erano appostati in alto e da un lato noi avevamo l'acquittrino. Avevano un'intera divisione di panzer lassù. Noi sferrammo una potente offensiva: è finita nei libri di storia, la chiamano "la battaglia di Saint-Lô".

Non so nemmeno da dove cominciare a descrivere quel massacro. Non passa giorno senza che mi torni in mente.» Tacque e per un secondo pensai che si fosse addormentato.

«Che cosa è successo?» chiese Conrad.

Il signor Farley si svegliò dal suo sogno a occhi aperti e rispose: «Il terreno era una cosa pazzesca ed eravamo arrivati al punto in cui dovevamo tornare indietro per portare notizie al reparto principale di truppe. La strada era bloccata e ci voleva qualcuno che andasse di corsa a riferire il messaggio via terra. Il colonnello scelse un ragazzo macilento, che non poteva avere più di diciassette anni. Ricordo ancora il suo nome: Wellington. Come soldato non valeva niente, ma era più veloce di una gazzella. Gli diedero il messaggio e lo mandarono per la sua strada. Attraversò di corsa il campo di battaglia sul quale avevamo appena combattuto. Il messaggio arrivò a destinazione, ma Wellington non fece mai più ritorno alla nostra unità. In seguito lo trovammo in un ospedale da campo. A quanto pareva aveva dovuto correre sopra i cadaveri. Era l'unico modo. Aveva dovuto calpestarli mentre correva, ma era riuscito a recapitare il messaggio».

«Era ferito?» chiese Mason.

Farley scosse il capo. «Subito dopo aver consegnato il messaggio, aveva perso la vista. Reso cieco all'improvviso da ciò a cui aveva dovuto assistere.»

Nel silenzio che seguì, devo essermi appisolato, perché quando tornai ad ascoltare Jim era entrato in casa e gli uomini avevano cominciato a parlare degli Yankees. Non mi era mai importato del baseball, ma conoscevo qualche nome. Il signor Farley stava parlando di un nuovo giocatore, Thurman Munson. Disse: «Credo che farà carriera. Ha quella che si chiama determinazione».

«Vero» commentò mio padre, mezzo addormentato.

«Concordo» disse Curdmeyer, tirando una boccata dalla pipa.

Mason restò in silenzio mentre Jake Conrad osservava: «Non gli somiglia, ma mi ricorda quel vecchio lanciatore pazzoide che giocava una volta con gli Yankees».

«Quando?» chiese Farley.

«Forse agli inizi degli anni Cinquanta» rispose Conrad.

«Parli forse dell'Enigmista?» chiese Farley.

«Esatto» confermò Conrad, e si mise a ridere.

«Si chiamava Riddley» intervenne Curdmeyer. «Si è buttato dalla finestra di un albergo a Cleveland. Era determinato, come no. Dissero che era stato fregato dalle pasticche.»

«Scott Riddley» commentò mio padre, sporgendosi per darmi un colpetto sulla schiena. «È meglio che vai a letto» mi disse.

«Tra un minuto» risposi, e lui non insistette. Il terreno era diventato freddo, ma ero così assonnato che nemmeno sentir nominare Riddley riusciva a emozionarmi. “Devo dirlo a Jim” rammentai a me stesso.

Poco dopo mi risvegliai nel silenzio. In casa, le luci della sala da pranzo e quelle della cucina erano spente. Fuori in giardino, la sedia del signor Farley era vuota e tutti gli altri uomini stavano dormendo. Conrad stringeva in una mano il suo bicchiere di plastica. Il signor Mason sedeva con la schiena dritta e stava quasi russando. Restai sdraiato ad ascoltare la notte e credo di aver provato la stessa sensazione che, stando alla signora Grimm, la gente provava nei confronti della chiesa. Mi diede i brividi. Mi alzai in piedi e mi voltai verso la casa, figurandomi già il letto. Proprio mentre passavo accanto al ciliegio, udii qualcosa: un tintinnio che arrivava da uno dei giardini posteriori lì vicino. Veniva forse dalla casa di Mason?

Era Ray o Mister White? Rimasi impalato, mentre cercavo di decidere se chiamare o meno mio padre. Prima che potessi giungere a una decisione, le grandi orecchie del signor Conrad percepirono quel rumore e lui si alzò. Girò intorno agli altri seduti in circolo richiamando l'attenzione di tutti e portandosi un dito sulle labbra. Tornai da loro e mi unii allo stretto cerchio che formarono.

«Il tuo giardino» sussurrò Conrad, indicando Mason. Quest'ultimo guardò verso casa sua preoccupato e si sistemò gli occhiali sul naso.

Curdmeyer disse: «Due restano qui e due vanno in fondo all'isolato, lo accerchiano e lo fanno venire allo scoperto da questa parte».

«Io vado» dichiarò mio padre. Si girò verso di me e io pensai che stesse per mandarmi dentro, invece mi disse: «Vai a sederti sui gradini davanti alla porta principale e se vedi qualcuno che non sia uno di noi urla più forte che puoi. Se cerca di prenderti, corri in casa e chiudi la porta a chiave».

Fu stabilito che Jake Conrad sarebbe andato con mio padre. Li seguii mentre uscivano dal giardino sul retro e poi schizzai via, per raggiungere la mia postazione sui gradini davanti all'entrata principale. Se fosse stato Ray, sapevo che in qualche modo avrei dovuto avvertirlo o aiutarlo a fuggire. Avrei voluto che Jim fosse con me. Avevo una piccola palla di energia piantata fra la gola e lo stomaco. Non potevo starmene semplicemente seduto sui gradini, così mi avvicinai alla strada e guardai nervosamente da una parte all'altra dell'isolato.

Vidi mio padre e Conrad dalla nostra parte della strada, proprio al confine dell'alone luminoso del lampione di fronte alla casa degli Hayes. Quando scesero dal marciapiede e si diressero verso il prato dei Mason, dall'altra parte della strada, li persi di vista nel buio. Quindi aspettai, sforzandomi di respirare meno rumorosamente in modo da riuscire a sentire meglio. Il cuore cominciò a battermi forte e non riuscii più a stare fermo. Attraversai il vialetto passando fra le auto e mi fermai al confine con il giardino dei Conrad. Mi parve di sentire il tintinnio degli spiccioli nella tasca di mio padre, ma non ne ero sicuro.

Cinque secondi dopo udii Conrad urlare: «Oh!».

Lo sentii correre sull'erba prima di vederlo. Ray uscì dall'oscurità del giardino dei Conrad. Dietro di lui mio padre gridava: «Laggiù!».

«Allunga la mano» mi sussurrò Ray dall'ombra.

Proprio in quel momento, mi passò accanto, spuntando con un balzo da dietro la macchina di nonno. Un secondo più tardi, mi resi

conto che avevo un pezzo di carta ripiegato fra le dita. Lo infilai in tasca e guardai mio padre e Conrad sfrecciarmi accanto lungo la strada. Mi voltai e lanciai un'occhiata in fondo all'isolato; chissà come Curdmeyer e Mason erano poco dopo la casa dei Dunden. Ray svoltò veloce nel giardino posteriore dei Dunden e Mason, che aveva visto quello che stava succedendo e aveva cominciato a correre, gli stava proprio alle calcagna. Mi precipitai per raggiungere il luogo dell'azione; mio padre e Conrad stavano già attraversando il prato dei Dunden diretti al loro giardino.

Curdmeyer e io arrivammo nello stesso istante. Mason, Conrad e mio padre erano davanti al capanno per gli attrezzi dei Dunden. Quando ci avvicinammo, Mason si portò un dito alle labbra e indicò. Mio padre si accostò all'orecchio di Curdmeyer e sussurrò: «È lì dentro».

Senza far rumore gli uomini formarono un semicerchio intorno alla porta del capanno. Conrad alzò la torcia, ma non l'accese. Mason mi fece cenno di aprire la porta. Lanciai un'occhiata a mio padre e lui annuì. Mi tremava la mano. Afferrai il chiavistello e lo tirai. Conrad accese la torcia e io mi dileguai, non volendo assistere a quello che stava per accadere.

Quando guardai di nuovo, Mason era dentro il capanno con la torcia e la puntava ora in un angolo ora nell'altro.

Conrad si accese una sigaretta. «Houdini» commentò.

«Giuro che è entrato qui dentro» disse Mason. «Ho sentito la porta che si apriva e si richiudeva.»

«Okay,» intervenne mio padre «l'abbiamo perso, ma diamo un'altra occhiata per le strade.»

«Qualcuno è riuscito a vederlo?» chiese Curdmeyer.

«Sì» rispose mio padre. «È solo un ragazzo.»

«Lo hai visto in faccia?»

«No.»

«Io l'ho visto in faccia» affermò Mason. «Ma non mi pare di conoscerlo.»

«Sapete a chi assomigliava?» disse Curdmeyer. «A quel ragazzino che abitava in fondo all'isolato.» Indicò.

«Parli di quelli che si sono trasferiti prima che arrivassi io?» chiese Mason.

«Gli Halloway» spiegò mio padre. «Se ne sono andati da un pezzo.»

«Ma *non può* essere lui» osservò Conrad.

Mio padre lanciò uno sguardo preoccupato nella mia direzione.

«Giusto, me ne ero dimenticato» confermò Curdmeyer.

Quando tornammo sulla strada, decisero di separarsi e di fare un giro per l'isolato. Io andai con mio padre e voltammo l'angolo in direzione della scuola. Chi poteva dire quanto fosse tardi? La tensione davanti al capanno dei Dunden mi aveva sfinito. Mio padre non disse una parola. Arrivammo alla scuola, varcammo il cancello e attraversammo il campo verso Sewer Pipe Hill.

All'improvviso si fermò in mezzo al campo e piegò la testa all'indietro. «Guarda le stelle» mi disse.

Io guardai. Non ne avevo mai viste tante in vita mia.

Indicò il nord. «Vedi quella luminosa laggiù?» domandò.

Annuì, anche se non avevo ben capito a quale si riferisse.

«La luce di quella stella avrebbe potuto impiegare mille anni a raggiungerci. Se potessimo sezionare quella luce ed esaminarla, potremmo vedere mille anni nel passato. Viaggio nel tempo» disse.

Immaginai qualcuno che mi mandava un messaggio da un pianeta che girava intorno alla stella. «Allo stesso modo,» continuò «qualcuno da laggiù sta guardando mille anni nel nostro passato.»

«Dieci secoli» replicai io.

«Esatto. Tabelline. Bravo.» Batté le mani e disse: «Andiamo a casa».

Incontrammo Mason e Conrad sul prato di quest'ultimo. Mio padre riferì loro che non avevamo visto nessuno. Loro dissero che Curdmeyer era già andato a letto. «Voi ragazzi avete visto qualcuno?» Conrad scosse il capo e Mason rispose: «Solo un vecchio che camminava per Feems Road».

«Che aspetto aveva?» chiese mio padre.

«Era troppo vecchio. E poi portava un impermeabile e un cappello. Direi che non sarebbe nemmeno riuscito a correre.»

«È un po' tardi per una passeggiata» osservò mio padre.

«Cazzo» ribatté Conrad. «Io me ne vado dentro.»

«Ne ho avuto abbastanza» annunciò Mason.

Ce ne andammo a casa.

Prima di spegnere la luce in camera mia, controllai il biglietto nella tasca. Lo aprii e lessi:

STO ESCOGITANDO LA TRAPPOLA  
OCCHIO ALLA FINESTRA

Volevo andare a dirlo a Jim, ma ero troppo stanco. Mi addormentai, guardando le stelle.

## Giona e la balena

Eravamo seduti nel vicolo dietro la gastronomia e ci passavamo un cartone di latte al cioccolato, bevendone un sorso ciascuno. Jim aveva previsto che papà non sarebbe tornato in chiesa. Io ero stremato dopo aver partecipato alla vigilanza notturna, ma Jim mi tartassò di domande e alla fine gli raccontai tutto quello che era accaduto. Gli avevo già dato il biglietto di Ray.

«Saltato giù da una finestra a Cleveland» disse Jim, e scosse il capo.

«Quando Curdmeyer ha detto che il maniaco somigliava a Ray, per poco non ho vomitato» dissi. «Ma sai qual è la cosa più strana?»

«Quale?»

«Dopo che avevano già detto che gli Halloway si erano trasferiti, Conrad ha commentato: “Non può essere lui”, come se ci fosse qualche altro motivo oltre al fatto che si erano trasferiti. E a quel punto Curdmeyer ha detto: “Giusto, l’avevo dimenticato”.»

«Che vuoi dire?»

«Non lo so» risposi.

«Sì che lo sai» ribatté Jim. «Solo che non lo hai ancora realizzato.»

«Che cosa sta cercando?» chiesi.

«Non lo so...» Scartò il biscotto con le scaglie di cioccolato e lo alzò di nuovo come l’ostia. Lo spezzò e mi diede il pezzo più piccolo. «La domanda è: che cosa farà quando lo avrà trovato?»

Quando tornammo a casa, mia madre ci interrogò sul sermone. Prima ancora che io potessi arrossire, Jim, con il massimo della freddezza, rispose: «Giona e la balena». Era una storia che avevamo imparato dalla signora Grimm.

«Che ha detto il prete a proposito?» chiese ancora mia madre.



«Fate i bravi o Dio vi inghiottirà.»

## Chieda al bambino

Il sole splendeva e io ero seduto sulla sedia di Jim a osservare Botch Town. Mary era in piedi accanto a me.

«Puoi rifare quella cosa dei numeri?» le chiesi.

Scosse la testa.

«Perché no?»

«Mickey se ne sta andando» rispose.

Non capii bene cosa intendesse. Mi voltai e la guardai, per cercare Mickey. Alla fine le domandai: «Dove sta andando?».

«Via» disse soltanto.

«Quindi?»

«Ha lui i *numeri*.»

«Ma *tu* puoi ancora fare Botch Town?» le chiesi.

«Qualche volta» rispose.

«Ma non puoi dirmi i numeri all'orecchio?»

«Posso provarci» disse, scuotendo il capo come se non ne fosse convinta. «Chi vuoi vedere?»

Mi alzai e allungai una mano dietro la casa degli Holloway per prendere Ray. Mi sedetti di nuovo e posizionai la statuetta di fronte a me, sul bordo del tavolo. Nella vita, Ray era sempre in movimento, persino quando era seduto a gambe incrociate vicino alla lanterna nel suo accampamento sotterraneo. La statuetta d'argilla invece era esile e rigida, con la schiena dritta e le braccia distese lungo i fianchi. Non lo avevamo ancora conosciuto veramente, però, quando Jim lo aveva creato in versione Botch Town. Le statuette dovevano solo indicare la posizione delle persone in carne e ossa, ma mi domandai se, nel mondo di cartone, la vita su Willow Avenue fosse in qualche modo

diversa.

Mary attaccò con i numeri, sciorinandomeli nell'orecchio come un mucchio di spaghetti che veniva riversato in uno scolapasta. Le serie di cifre mi vorticavano in testa, mentre fissavo intensamente il Ray di argilla. Volevo sapere cosa stava cercando ed ero convinto che la risposta all'improvviso si sarebbe manifestata in una scena in technicolor davanti ai miei occhi. Per un brevissimo istante, mi sembrò di non essere lì sulla sedia, ma di essere davvero sulla strada di Botch Town; poi Mary si spostò e io mi ritrovai di nuovo sulla sedia. Nel momento in cui smise di pronunciare i numeri, capii che mi ero immaginato tutto.

«Niente da fare» disse Mary, scuotendo di nuovo il capo.

«Pazienza» replicai.

Bofonchiò qualcosa e andò nella sua metà di cantina dall'altra parte della tenda. Continuai a fissare Ray, con la speranza di ottenere qualcosa. Dopo un poco, però, il mio sguardo si spostò altrove, in cerca di Mister White. Lo trovai sdraiato su un fianco al margine della tavola, vicino alla Hammond, il che significava che non era nelle vicinanze. Diedi una scorsa alla strada, esaminando le case e i nostri vicini di argilla. Alla fine arrivai in fondo all'isolato, alla East Lake. Quando ebbi la scuola sotto gli occhi, mi ricordai che dovevo fare la luna per Krapp. Dovevo portarla per il giorno dopo. Sapevo che avrei avuto bisogno dell'aiuto di Jim. Mi alzai per andare a vedere se era già tornato a casa e, proprio quando afferrai la cordicella della lampadina, notai una figura nel bosco, in piedi vicino al lago. Era la signora Edison, i capelli in disordine, le braccia esili incrociate sul petto. Stava proprio sulla riva e fissava l'azzurro scintillante.

«Mary» chiamai.

Lei uscì da dietro la tenda.

«Da quanto tempo la signora Edison è dentro il bosco?»

«Da oggi» rispose.

«Quando andrà laggiù, fuori da Botch Town?»

«Non lo so» disse, e si voltò per sparire di nuovo dietro la tenda.

Restai a guardare per un altro secondo, poi corsi di sopra a infilarmi il cappotto. Misi il guinzaglio a George e uscimmo. Una volta arrivati in strada, svoltammo di corsa in direzione della East Lake. Avevo il respiro affannato e nella mia mente vedevo la signora Edison seduta al suo tavolo da pranzo che fissava una ciotola d'acqua. "Forse Charlie ha trovato un modo per dirglielo" pensai.

Dovetti fare un ulteriore sforzo per avventurarmi nel bosco. C'era ancora gran parte del pomeriggio davanti ed era una bella giornata, ma sempre in agguato, al margine dei miei pensieri, c'era il fatto che Mister White aveva lasciato l'auto a casa e che Mary sembrava aver perso i suoi poteri. Quando giunsi a metà del sentiero, mi faceva male il collo per quante volte avevo girato la testa di scatto. Il rumore di ogni ramoscello che si spezzava mi faceva battere il cuore all'impazzata. George si fermò a fare pipì ogni tre metri e io lo lasciai fare, così sarebbe stato al mio fianco nel caso Mister White si fosse fatto vivo.

Lasciammo il sentiero e camminammo quatti quatti nella bassa boscaglia fra i pini. Mentre ci avvicinavamo al lago, passammo in mezzo a una macchia di querce e intravidi l'acqua. Quando fui più vicino alla riva, la vidi. Era a non più di tre metri da me. Ciuffi alti di erba gialla crescevano proprio al margine dell'acqua. La signora Edison era fra due pini, con la schiena rivolta verso di me. Si capiva che aveva le braccia incrociate sul petto. I capelli erano pazzi quanto lei. La sua immobilità fece passare in secondo piano persino il mio stupore per il fatto che si trovasse effettivamente là. Dal momento in cui l'avevo vista sulla tavola a Botch Town, avevo pensato che stesse per suicidarsi nelle acque del lago.

Lasciai andare il guinzaglio e George tornò svelto in mezzo agli alberi. Io corsi nella direzione opposta, verso la signora Edison, e feci una faccia che mia madre avrebbe definito affettata. «Mi è scappato il cane. Può aiutarmi a riprenderlo?» le chiesi.

Lei si girò e mi guardò negli occhi.

«Il cane mi è scappato e devo riprenderlo. Può aiutarmi?» ripetei.

Ci impiegò un pezzo, come se dovesse svegliarsi, ma alla fine sorrise e annuì. Con le braccia ancora conserte, mi seguì. Camminai nella boscaglia e lei mi seguì in silenzio, come un fantasma. L'aspettai al sentiero e vidi George a pochi metri da me. Quando feci un passo verso di lui, partì a razzo.

La signora Edison mi raggiunse e proseguimmo insieme, fianco a fianco.

«Tu eri in classe con Charlie» disse. La sua voce era serena. Chinò la testa verso di me, ma continuò a fissare un punto in lontananza.

«Sì.»

«Ti manca?» chiese.

Le raccontai che Krapp aveva lasciato il banco di Charlie vuoto, in modo che ci ricordassimo di lui per tutto l'anno.

«Credo che sia nel lago» disse.

Non risposi.

«È caduto nel lago» ribadì. «Lo *sento*.»

A un tratto avevo la gola secca e, quando parlai, lo feci con voce spezzata. «Credo che abbiano già controllato il lago.»

Di colpo la signora Edison si fermò e aprì le braccia. Alzai lo sguardo e in un secondo capii che stava facendo cenno a George, che si trovava a pochi metri di distanza. Mi accucciai perché il cane non si mettesse a correre. Guardò prima me e poi la signora Edison, che adesso aveva le braccia spalancate. Lei fece il rumore di un bacio e il cane la raggiunse di corsa. Dopodiché si chinò e afferrò il guinzaglio con una mano, mentre con l'altra lo accarezzava.

«Si chiama George» le dissi.

Mi passò il guinzaglio. «È un bel cane» rispose.

Mi incamminai di nuovo verso il campo della scuola sperando che lei mi seguisse. Lo fece. Eravamo quasi arrivati a Sewer Pipe Hill, quando disse: «Andrai alle medie l'anno prossimo».

«Spero di sì.»

Quando raggiungemmo il campo, si fermò quasi nello stesso identico punto in cui mio padre si era fermato per mostrarmi la stella

e all'improvviso mi cinse con le braccia. Mi attirò a sé. Un misto di paura e qualcos'altro attraversò il mio corpo, ma non mossi neanche un muscolo. Potevo sentire le sue costole e il battito del suo cuore. Passò quasi un intero minuto prima che mi lasciasse andare. Quindi mi accarezzò la testa e disse: «Vai a casa».

Strinsi la presa sul guinzaglio di George e cominciai a correre. Arrivato al cancello, la chiamai e controllai che stesse andando verso la strada anziché di nuovo dentro il bosco. Lo stava facendo, molto lentamente. Mi salutò con la mano e io tagliai la corda.

Nonostante dovessi fare la luna per Krapp, quando tornai a casa mi sedetti in un angolo del divano a guardare il film del pomeriggio. James Cagney ballava il tip tap e cantava *I'm a Yankee Doodle Dandy*. Mi rifugiai prima nella televisione e poi in me stesso, rannicchiandomi nel sonno. Era buio quando mia madre mi chiamò per la cena.

Solo la mattina seguente, giovedì, mi ricordai della luna. Vidi la sua grande faccia vellutata ridere in un cielo punteggiato di stelle un secondo prima che mio padre chiudesse la porta per andare al lavoro e mi svegliasse. Aprii gli occhi nella penombra del primo mattino e un'improvvisa ondata di panico mi attraversò, salendo dai piedi come una scarica elettrica. Krapp si profilò nei miei pensieri e non era disposto ad accettare giustificazioni da parte mia.

Attraversai il corridoio e bussai con la massima delicatezza alla porta di Jim. Nessuna risposta. «Jim» sussurrai. Niente. Bussai di nuovo. Quindi sentii le molle del letto, i suoi piedi sul pavimento. Aprì la porta con indosso i pantaloni del pigiama. Aveva gli occhi socchiusi e i capelli arruffati.

«Che cavolo vuoi?» mi chiese.

«Ho dimenticato di fare la luna per Krapp.»

Passò qualche secondo, come se si fosse riaddormentato in piedi. «Devi portarla per oggi?»

«Sì.»

Sorrise e scrollò il capo. «Adesso sei in mio potere» disse.

«Mi ucciderà se mi presento senza.»

«Ti metterò agli arresti per una settimana. Ti farò scrivere cinquecento volte: “Quando Krapp dice di fare la luna, falla”.»

«Ti supplico» insistei.

«Che ore sono?» chiese.

«Papà è appena uscito per andare a lavorare.»

«Okay» replicò. «Ma più tardi.»

«Ci vorrà parecchio tempo, no? Dovremmo cominciare subito.»

«Ho detto che la farò. Fila via.»

Richiusa la porta e lo sentii sprofondare di nuovo nel letto.

Non riuscivo a stare fermo. Provai persino a escogitare un modo per fare la luna da solo, ma ogni idea che mi veniva si dileguava così come era apparsa. La cosa frustrante era che potevo vederla chiaramente, l'immagine del mio sogno. Non contava a cos'altro pensassi, lei era sempre lì, che aleggiava sullo sfondo. Mi lavai e mi vestii, usai spazzolino da denti e pettine. Quindi presi a camminare su e giù per la stanza, esercitandomi con qualche scusa, per quanto sapessi che con Krapp non avrebbe attaccato.

Dovevamo uscire alle otto per andare a scuola. Mary e io saremmo andati a piedi alla East Lake, mentre Jim avrebbe preso l'autobus all'angolo di fronte a casa di Barzita. Quella mattina Jim non si alzò prima delle sette e poi decise che doveva farsi una doccia. Ero furioso con lui, ma sapevo che non dovevo dire nulla. Mangiò i cereali come un vecchio, portandosi il cucchiaino alla bocca come se pesasse quattro chili e mezzo. Masticò al rallentatore, un sorriso stampato sul volto. Erano le 7.35 quando finalmente posò ciotola e cucchiaino dentro il lavandino. Avevamo poco più di quindici minuti al massimo, se ci sbrigavamo. Lui si stiracchiò e sbadigliò.

«Okay» disse. «Andiamo.»

Lo seguii giù per le scale della cantina. Accese la luce. Poi restò impalato a grattarsi il mento e la testa, facendo: «Mmmmm» come il vecchietto di Betty Boop. Si avvicinò alla sua sedia e al tavolino su cui erano accatastate le scorte di cianfrusaglie per Botch Town e rovistò in mezzo a quel casino con entrambe le mani.

La porta della cantina si aprì. «Che fate voi due là sotto?» gridò mia madre.

«Sto cercando il compasso per la scuola» rispose Jim.

«È quasi meno un quarto» ci avvisò. «Tra un po' dovete uscire.»

«Saliamo subito» disse.

Mi tornarono in mente i «Punti di forza della Grecia» e stavo ormai per mandarlo a quel paese, quando Jim si inginocchiò e sfilò una scatola da sotto il tavolo. La aprì, e dentro c'era un sacchetto di plastica. Dopo averlo srotolato, ci infilò dentro una mano e tirò fuori due pugni di argilla grigia, lo stesso materiale di cui erano fatti gli abitanti di Botch Town. Posò i due blocchi informi sul tavolo, arrotolò di nuovo la plastica e rimise la scatola chiusa al suo posto.

«Luna per Krapp in arrivo» annunciò, alzandosi e sfregandosi le mani. Prese i due pezzi di argilla e li schiacciò insieme. Quando si furono fusi in un unico grande blocco, cominciò ad appallottolarlo, appallottolarlo, appallottolarlo, sempre più veloce, come se stesse facendo una polpetta. Quando divenne una sfera perfetta, si mise a lavorarla davvero, premendola con il pollice, sollevandone alcune parti con due dita, scavandola con l'unghia del mignolo. Stentavo a crederci, ma quando finì e tenne la sua creazione dai poli fra il pollice e l'indice, sembrava davvero la luna.

«Ecco qua» disse. «Krapp è servito.»

«Come farò a portarla senza rovinarla?» chiesi.

«Facile» rispose lui, e abbassò lo sguardo. Ispezionò di nuovo la sua collezione di cianfrusaglie, allungò una mano e prese un vecchio legnetto di ghiacciolo, che conficcò nella parte di sotto della luna. «Ghiaccioluna!» esclamò, mentre me la consegnava. «Dovrei vendere l'idea a Softee.»

«Sbrigatevi» gridò mia madre dalla porta della cantina. Jim corse su per le scale e io lo seguii a passi più lenti, portando la luna davanti a me come se fosse una mela candita della signora Grimm.

Mia madre era già fuori che prendeva l'auto. Mary aveva il cappotto addosso e mi stava aspettando sulla porta d'ingresso.



«Che cos'è?» mi chiese, indicando.

«La luna» rispose Jim. Ci passò accanto sfiorandoci e uscì. «È stupenda, vero?» gridò mentre scendeva i gradini.

Avevo infilato un braccio nella manica della giacca, ma quando passai la luna da una mano all'altra per infilare l'altra manica urtai con l'argilla morbida contro la ringhiera. Nel punto in cui aveva sbattuto si formò una piccola ammaccatura, che per me fu come una ferita nel fianco.

Per tutto il tragitto verso la scuola, i bambini risero della mia ghiaccioluna e ostentarono le loro enormi creazioni fatte di gesso cotto e dipinto o i loro palloni di cartapesta. Tuttavia, io reggevo il bastoncino con cautela, per evitare che il peso della palla d'argilla me lo facesse cadere di mano. Era l'unica cosa che poteva salvarmi da Krapp.

Ero ormai arrivato nell'aula di Krapp e mi dirigevo verso l'armadietto per i cappotti, quando qualcuno mi diede una spinta al gomito. Il braccio mi partì da un lato, ma io tenni duro. Purtroppo, la luna non fece altrettanto. Fece un volo di un metro e atterrò sul pavimento con un *plop*. Volevo girarmi per vedere chi mi avesse urtato, ma proprio in quel momento Hodges Stamper si stava allontanando a marcia indietro dall'armadietto. Sentii Hinkley sghignazzare mentre mi tuffavo verso l'argilla. Troppo tardi. Senza accorgersene, Stamper aveva calpestato con il tallone metà della sfera trasformandola in una frittella. Considerai l'ipotesi di sbatterla con un calcio in fondo all'armadietto per i cappotti, ma poi Krapp ci chiamò a gran voce per farci sedere. Con una bella stiletta, infilzai il gozzo grumo d'argilla che una volta era la mia luna.

Tutti quanti avevano il loro compito sulla luna appoggiato sul banco e i modellini erano uno più straordinario dell'altro. Quello di Pat Trepedino avrebbe davvero potuto *essere* la luna. Io me ne restai seduto con il legnetto in mano. Krapp cominciò la sua ispezione, passando fra i banchi. Non faceva commenti mentre camminava fra le file. Potevi sentirlo fiutare come un cane da caccia alla ricerca di un

insuccesso. Alla fine arrivò da me e diede un'occhiata al coso che avevo in mano. Lo fissai.

«Me l'hanno calpestata» spiegai. Saettai uno sguardo alla fila davanti e vidi che Hinkley sorrideva.

Krapp si sporse in avanti, allungando il pollice e l'indice, e afferrò il bastoncino di legno, liberandomi dal peso della mia luna spiaccicata. La prese in mano, andò verso la cattedra e la gettò nel cestino dei rifiuti. La luna colpì il fondo con un tonfo e io sentii che i miei compagni morivano dalla voglia di ridere.

Krapp non disse nulla. Poi uno alla volta gli altri bambini vennero chiamati davanti alla classe per spiegare come avevano realizzato le loro lune. Soltanto una volta, quando Mitchell Erikson spiegò che la sua era stata modellata con la plastilina e lui e il padre l'avevano impallinata per rendere i crateri più autentici, Krapp mi lanciò uno sguardo e sospirò. Dopo il suono dell'ultima campanella della giornata, mentre sgattaiolavo verso l'armadietto dei cappotti, mi chiamò alla cattedra.

Aspettò che tutti fossero usciti dall'aula e disse: «La tua luna era patetica. Hai tempo fino a domani per farne una decente».

Annuì.

«E sarebbe meglio che non arrivasse su un bastoncino» aggiunse.

Mary mi aspettava fuori dalla scuola. Le dissi di sbrigarsi e camminai più in fretta che potevo, cominciando a correre quando arrivammo al prato dei Mason. Entrato in casa, mollai la cartella sul divano e mi diressi verso la porta di nonna e nonno. Senza nemmeno salutarli, annunciai loro che mi serviva del gesso.

«Per che cosa?» chiese nonna, alzando lo sguardo dall'ultimo dei suoi disegni a puntini.

«Devo fare la luna.»

«E vuoi farla con il gesso?» ribatté nonno scoppiando a ridere.

«È per la scuola, e devo farla entro domani.»

Nonna lanciò un'occhiata a nonno e disse: «Vai a prendergli un po' di gesso».

Lui spese la sigaretta e rispose: «Sì, vostra altezza».

Indossò i suoi pantaloni larghi e una camicia con i bottoni sul colletto, quindi ce ne andammo sulla Impala blu. Al negozio di ferramenta, il tizio dietro il bancone chiese: «Per che cosa le serve?».

Nonno rispose: «Chieda al bambino» mentre prendeva qualche banconota dalla tasca.

«Non c'è bisogno che lo chieda al bambino» replicò il tizio, e scoppiò in una fragorosa risata. «È per fare la luna, giusto?»

Nonno si limitò ad allungare una mano per avere il resto.

«Ho venduto dieci scatole di gesso questa settimana.»

Ce ne andammo e, mentre uscivamo dalla porta, nonno sibilò: «Idiota»; io non capii se intendesse me o il tizio del ferramenta.

Sulla strada di casa, si fermò in un parcheggio che era condiviso dalla gastronomia, da Mister Pizza e dalla farmacia. Spense il motore.

«Ecco» disse. «Entra in gastronomia e prendi un litro di latte scremato.» Mi consegnò un dollaro. «Io vado in farmacia a comprare la mia medicina. Ci rivediamo qui fra un paio di minuti.»

«Posso avere una gomma da masticare?»

«Certo» rispose. «Comprane una anche per i tuoi fratelli.»

Presi i soldi, annuii e tutti e due scendemmo dall'auto. Nonno si incamminò verso la farmacia, mentre io entrai in gastronomia. Quel posto aveva sempre un profumo di vacanza. Rudy, il tedesco che era il proprietario, portava sempre un grembiule bianco. Cucinava e preparava nel retro del negozio tutto quello che vendeva: insalata di patate, insalata di cavoli, polpette, tacchino arrosto, brasato, involtini. Era tutto esposto su un letto di foglie dietro un lungo bancone di vetro incurvato che sembrava il parabrezza di un'auto. Aprii lo sportello del frigo e agguantai una bottiglia di latte. Rudy mi domandò come stessero i miei genitori e io risposi: «Bene» mentre cercavo tre gomme Bazooka in un cestino di plastica accanto al registratore di cassa.

«E tu te la passi bene?» chiese, sorridendo.

Annuii, infilai in tasca due gomme e presi il resto. Mentre me ne andavo, Rudy mi raccomandò: «Di' a tua madre che ho le crocchette

di pesce».

Fuori, sul marciapiede, tenevo la bottiglia di latte sotto il braccio mentre scartavo la mia Bazooka. Mi ficcai il rettangolo rosa in bocca. Ci voleva un energico lavoro di denti per trasformare quella piccola pietra in qualcosa di duttile. Mentre mi davo da fare, lessi la minuscola striscia di fumetti che si trovava nell'incarto. Bazooka Joe, un bambino con la benda su un occhio e un berretto da baseball, e il suo amico Mort erano accanto a una navicella spaziale col motore a razzo. Né le battute né le storie stampate sotto le vignette avevano mai il minimo senso, ma le leggevo comunque, per far sì che il mio centesimo di dollaro fosse davvero speso bene.

Mentre mi infilavo il fumetto accartocciato nella tasca dei pantaloni, sentii una mano che mi afferrava il gomito e un grande corpo che premeva contro di me. Dapprima pensai che fosse nonno, ma lui mi avrebbe semplicemente chiamato per nome. Alzai lo sguardo e mi resi conto che qualcuno mi stava spingendo verso il bordo del marciapiede, in direzione del vicolo racchiuso fra un'alta rete metallica e il muro della gastronomia. Quando girai la testa, tutto ciò che riuscii a vedere fu un lembo di stoffa bianca.

Svoltammo nel vicolo. «Muovi il culo» disse Mister White, una goccia di saliva mi colpì sulla guancia. Il pensiero che da un momento all'altro potesse spezzarmi il collo mi rese inerte e feci cadere la bottiglia di latte. La sentii schiantarsi sull'asfalto e in quel momento Mister White mi spinse più forte, tanto che la palla di Bazooka mi schizzò fuori dalla bocca. La cosa mi risvegliò e cominciai a divincolarmi. Ma lui non mollò la sua presa d'acciaio e mi schiacciò contro il muro. Tentai di gridare, ma lui premeva su di me, il suo alito fetido nelle mie narici. Mi sentii soffocare. Più io tentavo di allontanarmi dal muro più lui mi ci spingeva contro, tanto che battei la nuca sul cemento. Tutto cominciò a girare e a un tratto le braccia e le gambe iniziarono a formicolarmi.

Poi Mister White si allontanò da me ruotando su se stesso e vidi nonno dietro di lui nel vicolo.

«Che diavolo credi di fare?» gridò nonno.

Mister White alzò il braccio, colpendo come un cobra, e conficcò le dita nella spalla sinistra di nonno. Nonno grugnì e le ginocchia gli cedettero leggermente, ma nello stesso istante con la mano destra, che era libera, sferrò un pugno perfetto, direttamente uscito dalla Jamaica Arena. Colpì Mister White proprio sulla tempia sinistra, così forte che gli fece girare il cappello da un lato e lo costrinse a indietreggiare di un paio di passi, con l'impermeabile che svolazzava. Sfruttando quello slancio White si voltò e si allontanò di corsa per il vicolo come un ragno dalle lunghe zampe, le scarpe che ticchettavano sul marciapiede, la mano stretta sul cappello per non farlo cadere. In un batter d'occhio era sparito dietro i negozi.

A quel punto io stavo piangendo e nonno mi strinse in un abbraccio. I vetri della bottiglia del latte rotta scricchiolarono sotto i nostri piedi quando uscimmo dal vicolo. Nonno mi riportò alla macchina e mi aprì lo sportello. Si mise al volante e inserì la chiave nel quadro di accensione. «Prenderemo quel figlio di puttana» disse, massaggiandosi la spalla. Uscì dal parcheggio in retromarcia. Un attimo dopo eravamo di fronte alla stazione di polizia.

Ci sedemmo a un tavolo in una stanza dalle pareti rivestite di legno. C'era una bandiera americana fissata su un supporto nell'angolo e un ritratto incorniciato del presidente Johnson attaccato alla parete. Un agente era seduto di fronte a noi, la penna in mano, ad annotare quello che nonno gli raccontava. Ogni tanto, quando smetteva di scrivere per fare una domanda, l'agente si agitava sulla sedia, carico di quella che immaginai fosse eccitazione.

«Avevi mai visto quell'uomo prima?» chiese, e io mi resi conto che parlava con me.

«Lo avevi mai visto?» ripeté nonno.

Annuì.

«Dove lo ha visto?» domandò l'agente.

«Ha fatto il bidello nella nostra scuola per un paio di giorni.»

«Boris? Alla East Lake?» chiese il poliziotto.

«Mentre Boris non c'era» spiegai. «Si chiama Lou.»

«Dovrò chiedere qualche informazione alla scuola, poi potremo mandare un avviso a tutte le unità» disse a nonno, come se io non ci fossi.

«So dove abita» confessai.

Il poliziotto mi scoccò un'occhiata. «Davvero? E dove?»

«Dietro i negozi.»

«Puoi portarmici subito?»

Annuì.

Nonno e io eravamo seduti sul sedile posteriore dell'auto della polizia e l'agente guidava. Parcheggiammo davanti alla casa di Mister White. «C'è un'altra auto in arrivo. Quando arrivano, dite ai miei colleghi che sono entrato.» Estrasse la pistola e la puntò verso l'alto per caricarla. «Restate in macchina» ci ordinò, guardandoci dallo specchietto retrovisore, quindi aprì la portiera e fece il giro intorno alla casa diretto sul retro.

«Dick Tracy» commentò nonno. Si accese una sigaretta. «Come facevi a sapere dove abita questo tizio?» mi chiese.

In quel momento pensavo a me rinchiuso nel freezer dentro il garage. «Me lo ha detto a scuola un bambino che abita quaggiù.»

Fece un tiro dalla cicca e rifletté su quello che gli avevo detto. «Come ti senti?» mi chiese.

Annuì per l'ennesima volta, ma restai zitto.

«Be', la spalla mi fa un male cane nel punto in cui me l'ha afferrata. Doveva essere un punto sensibile alla pressione o qualcosa del genere.»

Un'altra auto bianca e nera con due poliziotti dentro ci passò accanto e accostò per parcheggiare davanti a noi. Nonno scese dalla macchina e disse loro che il primo agente era entrato. Quelli estrassero le pistole e andarono dietro la casa. Continuavo a sentire spari e urla mortali, ma la giornata era perfettamente azzurra e tranquilla. Le foglie nuove sugli alberi intorno alla casa stormivano con voce sommessa.

«Non so perché sono venuto a cercarti in quel vicolo» disse nonno.  
«Un altro paio di minuti e potevi essere andato.»

«Chimto» replicai.

«Quel cane non perde un colpo.»

I poliziotti tornarono pochi minuti dopo. Il nostro agente, la pistola di nuovo nella fondina, salì in macchina e annunciò: «Ha sloggiato. Chiunque abitasse qui sembra aver raccattato la propria roba in fretta e furia. È possibile che ci sia sfuggito per un pelo. Diremo alla scuola di avvertire i bambini e faremo pubblicare la notizia sul giornale. Anche se dovesse varcare i confini di stato, lo prenderemo».

Una volta tornati alla stazione di polizia, descrissi agli agenti l'auto di Mister White, ma ebbi paura di rivelare altro. Nonno chiamò a casa per raccontare a nonna quello che era successo. Quando finalmente varcammo la porta di casa, mia madre era lì. Mi stava aspettando. Appena la vidi, ricominciai a piangere e lei mi strinse fra le braccia. «Va tutto bene» mi rassicurò. «Sei salvo.»

## *Time of the Season*

E così l'anno delle ombre continuò. Il pensiero che Mister White fosse fuggito dalla città con la polizia alle costole ci assicurava che era finita. Abbandonammo Botch Town a se stessa e tutti dormimmo meglio. Jim prese i soldi che aveva messo da parte dai compleanni e dalle altre festività e comprò una vecchia chitarra. Mary all'improvviso smise di fare pronostici sui cavalli e cominciò a passare più tempo all'aria aperta in compagnia della sua nuova amica reale, Emily, che abitava in Cuthbert Road. Era una ragazzina alta e magra, con il naso grosso e i capelli lunghi che le coprivano il viso. Lei e Mary fumavano sigarette rollate a mano sul retro, dietro la forszia. La loro canzone preferita era *Time of the Season*.

Gli unici momenti in cui mi rammentavo del mio quasi rapimento erano quelli in cui vedevo nonno massaggiarsi la spalla nel punto in cui Mister White l'aveva afferrata. Un pomeriggio mi disse: «Quel tizio mi ha lasciato il segno». Eppure, quei momenti erano sufficienti a ricordarmi di non andare mai da qualche parte da solo. Trascorsi il mio tempo libero scrivendo la mia versione dell'ultima avventura di Perno Shell ed evitai di dover fare la luna. Mia madre chiamò Cleary e gli disse che dovevo essere promosso a tutti i costi. Cleary non obiettò.

L'ultimo giorno di scuola, un quarto d'ora prima del suono dell'ultima campanella, Krapp si alzò dalla sedia e si mise davanti alla classe. Noi mangiavamo tortine con la granella di zucchero colorata e bevevamo le bibite che ci aveva portato la madre di Pat Trepidino. I bambini stavano tutti parlando e gironzolando per l'aula calda.

«Be', è stato un bell'anno» disse Krapp. Credo che io fossi l'unico a prestargli attenzione. «Spero che vi ricorderete le lezioni e che la



scuola media vi piacerà» continuò, parlando al muro in fondo all'aula. Si guardò intorno e tornò a sedersi alla cattedra. Quando suonò la campanella, ci fu un'esplosione di gioia in tutta la scuola. Io raccolsi le mie cose con lentezza. Non volevo lasciare la East Lake con una folle corsa verso l'estate, ma camminare per un'ultima volta lungo i corridoi silenziosi.

Mentre uscivo dall'aula, mi voltai per dire addio a Krapp. Lui alzò lo sguardo, mi salutò agitando la matita e tornò al suo lavoro. Quando varcai la soglia e misi piede nel corridoio, la sua sedia si ribaltò all'indietro e così lui cadde lentamente nel mio passato. I corridoi erano silenziosi come la sera in cui avevo vagato per la scuola con Jim e Ray. Colsi nell'aria l'odore della biblioteca, degli hot-dog e dei fagioli del pranzo e, come sempre, della roba rossa. La mia pagella, per quanto lontana dall'essere bella, dimostrava che mi ero diplomato alla fabbrica dei ritardati. Uscii dalla porta principale e l'estate mi venne incontro: una brezza tiepida, il cielo azzurro, qualcuno che tosava il prato in lontananza. Mary mi stava aspettando e mai come quel giorno camminammo lenti verso casa.

Quella sera ero in cantina a cercare il pallone da basket, quando sentii la signora Harkmar che, come Krapp, si rivolgeva agli studenti della sua ultima classe.

«Siete stati tutti molto bravi» disse. «Mickey, tu sei stato il migliore. Sally, sei stata brava. Sandy, tu dovrai andare alla scuola estiva, ma non piangere.» Sbatté il righello sulla scrivania. «Mickey sta per trasferirsi, perciò facciamogli un bell'applauso.» Si sentì applaudire. «Io sto per andare in pensione» annunciò. «Non ci vedremo più.» Le ultime parole furono pronunciate con la voce di Mary, non della signora Harkmar. Tornai a cercare il pallone da basket e lo trovai sotto il tavolino delle cianfrusaglie di Jim. Mentre mi dirigevo verso le scale, sentii un'ultima cosa. Mi arrivò un rapido «Evviva!» detto con la voce di Mickey e capii che la scuola era davvero finita.

Appena ebbe una serata libera nel weekend, mio padre cucinò la sua famosa grigliata mista in giardino. Hamburger e hot-dog, pollo e

salsicce. C'era anche l'insalata di patate di Rudy il tedesco. Ci sedemmo tutti, nonna e nonno compresi, al tavolo da picnic e banchettammo con piatti di carta macchiati di unto. Dopodiché, quando fece buio, noi bambini arrostimmo i marshmallow sui carboni grigi che si illuminavano di arancione dentro se li colpivi leggermente. Gli adulti restarono seduti al tavolo a bere, a fumare e a parlare. Qualche casa più in là, una radio a transistor suonava *There's a Kind of Hush* degli Herman's Hermits.

## Forte questo

Una sera mia madre non bevve. Non bevve nemmeno la sera dopo e quella dopo ancora. Nei successivi giorni di quel nuovo ciclo, andò a letto subito dopo cena. Stare senza vino la faceva sembrare più vecchia e molto stanca. La quarta sera, sembrò che si fosse risvegliata, per come sorrideva e parlava durante la cena. Nessun accenno alle Bermuda. Forse era lì che se ne era andata la sua rabbia. Tirò fuori la chitarra e insegnò a Jim le poche cose che sapeva sui tasti e gli accordi. Da quel momento, l'estate divenne così spensierata che sembrò quasi un sogno. Le giornate erano lunghe e brevi allo stesso tempo, per quanto la cosa potesse avere senso. Mi dimenticavo persino se era lunedì o giovedì. Giocavamo a basket alla East Lake, facevamo il bagno nelle piscine dei vicini, leggevamo le avventure a fumetti di Nick Fury e del suo commando, stavamo fuori fino a tardi e catturavamo lucciole con i barattoli della maionese. Mi tenni alla larga dal bosco e in quel modo riuscii a dimenticare Charlie quasi del tutto.

Quel periodo spensierato durò più o meno un mese e oggi non sono nemmeno sicuro che sia esistito davvero. Poi, una sera, mia madre tornò a casa dal lavoro con una bottiglia da un litro e mezzo di sherry invecchiato, marca Taylor. «Oh, no» mormorò Jim, quando la vide appoggiata sul piano di lavoro della cucina. Il sole del tardo pomeriggio splendeva attraverso la finestra e i suoi raggi illuminavano il vino. Risplendeva di un bellissimo rosso ambrato e la sua vista mi tolse le forze all'istante. Cenammo tardi, era quasi buio, ma nessuno di noi bambini disse una parola. Prima che ci sedessimo a tavola, mia madre aveva già bevuto diversi bicchieri. Stava seduta a fumare, gli occhi semichiusi.

«Perché siete così silenziosi?» chiese alla fine, e c'era tensione nella sua voce.

Io continuai a fissare la zuppa.

«Guardatemi» ci ordinò. Alzai lo sguardo e vidi Jim e Mary fare lo stesso. «Che problema avete?»

Io scossi il capo e Jim rispose: «Nessun problema». Stavo per spostare di nuovo lo sguardo sulla zuppa, ma vidi qualcosa muoversi fuori dalla finestra buia alle sue spalle. Mary saltò letteralmente sulla sedia, ma mamma era troppo ubriaca per accorgersene. Non so neanche io come feci a non cacciare un urlo, ma c'era la faccia di Ray alla finestra. Sorrideva e teneva alzate due dita dietro la testa di mia madre per far sembrare che avesse le corna del diavolo. Jim non riuscì a trattenersi; sorrise. Mamma lo guardò e disse: «Stai ridendo di me?».

«No» rispose lui. «Stavo ripensando a un bambino a scuola che riesce a ficcarsi la mano in bocca fino al polso. Lo conosci?» chiese a me.

«Certo» risposi annuendo, anche se non avevo capito bene a chi si riferisse.

Ray richiamò la nostra attenzione, poi puntò il dito verso il basso. Sparì dalla visuale e un secondo dopo sentii un leggerissimo rumore arrivare dalla finestrella della cantina vicino ai gradini sul retro. Quando mia madre chiuse gli occhi, Jim mi lanciò uno sguardo e sorrise. Mary indicò il pavimento con il mignolo della mano che reggeva il cucchiaino.

Dopo cena aiutammo a lavare i piatti e poi mamma andò a svenire sul divano. Ognuno di noi si ritirò nella propria stanza ad aspettare. Non avevamo più visto né sentito Ray dalla sera della vigilanza notturna, quando mi aveva consegnato il biglietto. Non c'erano più state nemmeno denunce relative al maniaco. Per qualche ragione non mi ero mai veramente chiesto che cosa ne fosse stato di lui. Era come se fosse sparito una volta che ci eravamo liberati dal peso di Mister White.

Dieci minuti dopo che avevo chiuso la porta, Jim mi stava

chiamando a bassa voce dalle scale. Scesi in punta di piedi e lo trovai insieme a Mary in attesa davanti alla porta della cantina. Mamma era priva di sensi sul divano e vederla lì mi fece tornare in mente per un attimo la lezione di chitarra che aveva dato a Jim. Scendemmo giù, appoggiando con attenzione il piede su ogni gradino di legno scricchiolante. Una delle finestre era aperta e fissata al suo gancio nel soffitto. Il sole splendeva su Botch Town. Ray era seduto sulla sedia di Jim a contemplare i tetti di cartone. Quando ci avvicinammo si voltò e sorrise.

«Forte questo» disse, indicando la tavola con un cenno del capo.

Presentammo Mary a Ray e lui le strinse la mano, il che la fece sorridere. Jim raccontò a Ray come avesse costruito la città e Ray continuò a osservarla, spostando lo sguardo su e giù per l'isolato.

«L'ha fatta con gli scarti» spiegai.

«Già» confermò Jim, ridendo.

Ray prese la statuetta della signora Harrington per vederla meglio. La girò e sorrise: era immensa, naturalmente. Dopo averla riposizionata con cura davanti a casa sua, si voltò verso di noi e disse: «Il tizio bianco è stato davanti a casa vostra tutta la notte scorsa».

«Ma la polizia ci ha detto che se ne era andato» replicai.

«Hai parlato di lui alla polizia?» mi chiese.

Gli raccontai quello che era successo nel vicolo adiacente al negozio, di come nonno mi avesse salvato e quello che avevo detto alla polizia. «Gli stanno dando la caccia» spiegai.

Ray girò la sedia per guardarci tutti e tre in faccia. «Vi dico che era parcheggiato qui fuori sulla strada la notte scorsa. L'ho tenuto d'occhio per assicurarmi che non tentasse di fare qualcosa.»

«Hai un piano?» chiese Jim.

Ray annuì. «Ho un buon piano. Domani sera, voi due» indicò me e Jim «sgattaiolerete fuori e lo porterete fino alla scuola. Scommetto che sarà nei paraggi. Adesso ho l'impressione che dia la caccia a qualcuno che abita in casa vostra. Io vi aspetterò alla scuola. Dovete arrivare lì un po' prima di lui e correre sul retro. Lascero una scala apposta per

voi. Salite e mi troverete sul tetto. Quando White si farà vivo, gli urleremo contro da sopra il tetto. Riuscirà a trovare la scala e, quando salirà, si ritroverà vicino all'apertura del cortile interno. Appena farà un passo verso quel lato del tetto, io correrò da lui e lo butterò di sotto.»

«Rimarrà intrappolato» dissi.

«Esatto, dopodiché, o lo troveranno lì il mattino dopo e chiameranno la polizia, oppure tenterà di rompere una finestra e la polizia arriverà ugualmente. A quel punto ci saremmo sbarazzati di lui per sempre.» Si alzò. «Pensate di farcela?» ci chiese, andando verso la finestra.

Io risposi di no con la testa, ma Jim disse: «Lo farò io».

«Bene» esclamò Ray. «Ti aspetterò.» Afferrò il bordo del telaio della finestra con entrambe le mani, si aggrappò saldamente e si tirò su con un movimento aggraziato. Come un serpente, scivolò attraverso l'apertura e sparì. Restammo impalati in silenzio per un minuto, poi Jim portò la sedia vicino alla finestra. Ci salì sopra, sganciò la finestra dal soffitto e la trattenne mentre si richiudeva con uno scatto.

«Credi davvero che Mister White fosse qua fuori?» chiesi.

Jim riportò la sedia vicino a Botch Town e si sedette. Prese l'auto bianca, abbandonata sulla Hammond da mesi. Soffiò via la polvere che la ricopriva e la strofinò con il pollice per pulirla. «Che mi dici di questa?» chiese a Mary.

«Non so niente» rispose lei, e a un tratto sembrò più grande di me, come se fosse cresciuta dalla sera alla mattina. Non c'era traccia di Mickey in lei.

Più tardi non andammo neanche a controllare se l'auto bianca fosse accanto al marciapiede e il giorno dopo Jim non mi disse una parola riguardo a Ray. Anch'io feci in modo di non nominarlo. Quando il pomeriggio lasciò il posto alla sera, cominciai a chiedermi se sarebbe davvero andato da solo, ma la serata si trascinò lenta e alla fine lui si addormentò sul divano davanti alla televisione. Quando mia madre mi disse di svegliarlo per farlo andare a letto, si comportò come se

fosse rintronato, ma io sapevo che stava fingendo. Evitai di guardare nel buio dalla finestra sul davanti e mi assicurai che la porta d'ingresso fosse chiusa a chiave prima di salire di sopra.

Nei giorni seguenti, ci dedicammo alle vacanze estive con la stessa pazza energia che mia madre aveva dedicato al monte Kilimangiaro. Passò una settimana e la mia preoccupazione per il fatto che nessuno era andato all'appuntamento con Ray cominciò a svanire. Tuttavia, la sera restavo con le orecchie ben tese per sentire se Jim stesse uscendo di nascosto, ma c'era soltanto silenzio. Non gli menzionavo mai la cosa, perché io stesso ero troppo spaventato per andare, perciò non ne avevo il diritto. Una piccola parte di me si aspettava sempre di vedere una faccia alla finestra, ma poi la relegavo in un angolo della mia mente e correvo più forte, nuotavo più veloce e pensavo più intensamente quando scrivevo, in modo tale da addormentarmi subito la sera.

## Ultima occasione

Una settimana dopo la visita di Ray, ero ancora alzato a guardare un film dell'orrore alla televisione con l'audio abbassato. Quel giorno nonno e nonna avevano portato noi bambini sulla costa e avevamo nuotato nell'oceano finché la spalla di nonno non aveva cominciato a dargli troppo fastidio. Io mi ero scottato per il sole e avevo quella stanchezza mista a brividi che solo una giornata di mare sa metterti addosso. Mamma era già andata a letto e i miei occhi si stavano chiudendo a poco a poco. Potevo sentire Jim al piano di sopra, che strimpellava la chitarra. La porta d'ingresso era aperta e una brezza soffiava attraverso la zanzariera. Alla tv c'erano mangiatori di cervello venuti dallo spazio cosmico.

In cucina il telefono squillò, facendomi trasalire. Squillò di nuovo, così saltai giù dalla poltrona e andai a rispondere. Alzai la cornetta, aspettandomi di sentire mio padre che diceva di dover coprire un altro turno, ma, quando dissi: «Pronto», tutto ciò che sentii fu un respiro.

«Pronto» ripetei.

Ci fu un altro respiro e poi una voce disse: «Ultima occasione».

«Chi parla?» chiesi.

«Lo sai» rispose la voce. Restai impietrito, all'erta, ma a un tratto il respiro cessò e io sentii solo il segnale di linea.

Jim entrò in cucina mentre stavo riagganciando. «Chi era?» mi domandò.

«Non ne sono sicuro» replicai. «Ma poteva essere Mister White.»

«Che cosa ha detto?»

«Ultima occasione.»

«Ultima occasione per cosa?» chiese Jim.



Alzai le spalle. «Poteva essere Mister White, ma ora che ci penso, forse era Ray. Non lo so. Poteva essere chiunque.»

Jim andò in soggiorno e chiuse a chiave la porta d'ingresso. Si avvicinò alla finestra e scostò la tenda per guardare fuori.

«È lì?» domandai.

«Non lo vedo.»

Restammo alzati fino a tardi, a guardare un programma dopo l'altro, finché non sentimmo l'auto di mio padre che arrivava e i suoi passi sul vialetto. Partimmo a razzo su per le scale ed eravamo a letto prima ancora che aprisse la porta. Con lui in casa mi sentivo abbastanza al sicuro da addormentarmi, ma continuavo a riascoltare nella mia mente quella voce che ripeteva il messaggio. Metà delle volte era Ray e l'altra metà era Mister White; la sua faccia davanti alla mia, la mia schiena contro il muro. Portai la seconda immagine con me nel sonno e i miei muscoli si contrassero, le mie gambe si mossero a scatti.

Mi svegliai con George che ringhiava. Gli avevo tirato un calcio.

# Tradimento

La telefonata mi aveva spaventato e non volevo più uscire di casa, ma, un paio di giorni dopo, Jim venne a sapere che stava per essere edificato un nuovo complesso residenziale vicino alla casa dei Sullivan. Parte del bosco sarebbe stata abbattuta per far sì che i lavori prendessero il via.

«Ci sono un centinaio di cumuli di terra che brulicano di cavallette volanti.»

«Chi te lo ha detto?» chiesi.

«Tony Calfano. L'ho incontrato fuori dal negozio di caramelle.»

«È tornato?»

«Gli ho chiesto che cosa gli fosse successo dopo che aveva sparato alla scuola e lui mi ha spiegato che è dovuto andare in tribunale, poi tutta quella gente gli ha chiesto un milione di volte perché lo aveva fatto. Ha detto che deve andare da uno strizzacervelli tutte le settimane.»

«È matto?»

Jim scrollò le spalle. «Allora, queste cavallette? Io voglio andare a vederle.»

«Non so» dissi.

«È pieno giorno.»

«Quando Mister White ha tentato di rapirmi era pieno giorno.»

Alla fine mi convinse dicendomi che avremmo preso le biciclette e non saremmo rimasti lì a lungo. Andammo, passando attraverso il campo della scuola. Il sole picchiava forte. Salutammo con la mano Chris Hackett e suo fratello che giocavano a prendersi in mezzo al campo come un miraggio nel deserto. Passammo tra file di case

vecchie e alte, con verande e pilastri di legno. Jim mi fece strada, pedalando a tutta velocità, e svoltammo tante volte che mi domandai se almeno lui sapesse dove eravamo diretti. Finalmente si fermò a un angolo e aspettò che lo raggiungessi. Aveva il fiatone peggio di me.

«Avremmo già dovuto essere arrivati» osservò Jim.

«Da cosa lo capisci?» gli chiesi.

«Ho seguito la strada che mi ha spiegato lui. Forse mi ha mentito.»

«Te l'ho detto che è matto» commentai.

Jim tacque per un secondo, poi scrollò il capo e ribatté: «Quel ragazzo non mente mai, continuerò a cercare per un po'. Tu vuoi tornare a casa?».

Sapeva bene che ero troppo spaventato per andarmene da solo. «Continuo solo un po'» risposi.

Ripartì, pedalando più lentamente stavolta. Lo seguii. Percorremmo tre lunghe strade che serpeggiavano e si intersecavano fra loro. Prendemmo due svolte a sinistra e una a destra prima di avvistare il bosco dietro una casa.

«Ecco il posto» esclamò Jim e io alzai lo sguardo verso la fine della strada, dopo le ultime case. Sembrava che Dio avesse dato un gran morso al bosco. C'era un'ampia distesa di terreno smosso che formava cumuli, alti un metro o due e avvolti da una nube vibrante. Lo stridio e il battito d'ali si mescolavano formando un ronzio che cresceva e diminuiva in un'unica nota.

Jim riuscì a raggiungere il margine del terreno smosso prima di me. Stava già mettendo il cavalletto alla bici quando arrivai. «Guarda che posto» disse. Una cavalletta grigia lunga quasi otto centimetri si posò sulla manica della sua maglietta. Lui rise e la scacciò con la mano. «Coraggio.» Si incamminò verso la montagnola più vicina e sparì oltre il cocuzzolo. Scesi dalla bici e misi il cavalletto. Prima di seguirlo, mi voltai per dare un'occhiata alla strada. Era deserta.

Salii sulla montagnola e mi tuffai in mezzo agli insetti. Li sentivo urtare contro di me, posarsi sulla mia pelle, picchiarmi sulla testa, ma non mi facevano male. Era come trovarsi in una bufera vivente.

Quando raggiunsi la cima della montagnola successiva, vidi Jim in mezzo alla nube, in piedi su un rialzo in lontananza. Teneva in mano una tavola di legno lunga e piatta e l'agitava freneticamente. Mi incamminai verso di lui. Nell'avvallamento fra i cumuli di terra, trovai pezzi di un vecchio steccato ammonticchiati e brulicanti di cavallette. Afferrai una delle assicelle, conficcandomi all'istante una scheggia nella mano, alla base del pollice. La ignorai nella fretta di raggiungere Jim. Dovetti scalare altre tre montagnole prima di arrampicarmi a fatica su quella ripida in cima alla quale si trovava lui. Quando mi vide arrivare, si mise a ridere. «Tradimento!» esclamò e fece ruotare la tavola di legno con il doppio della forza. Mi inerpicai per l'ultimo tratto della salita e lo raggiunsi.

Combattemmo schiena contro schiena, come nel film in cui Giasone e i suoi uomini duellavano con gli scheletri viventi. Ogni stoccata portava con sé una dozzina di minuscoli schiocchi. I morti e i feriti cadevano a terra con le ali spezzate e parti staccate dal corpo che continuavano a dimenarsi e a strisciare. Nel bel mezzo della terza rotazione, a un tratto avvertii tutta la stanchezza accumulata dopo aver corso e pedalato tanto sotto il sole. Provai a sollevare di nuovo l'asse di legno, ma non ci riuscii. La lasciai cadere e mi chinai in avanti per riprendere fiato.

«Andiamocene» disse Jim. Anche lui lasciò cadere l'arma e saltò giù dalla montagnola con due balzi. Mi aspettò tra la terra smossa. «Fa così caldo che non riesco quasi a respirare» disse. Ero troppo stanco per poter fare qualunque cosa, a parte annuire. Quando finalmente tornammo alle biciclette, gli insetti erano diventati una cosa spaventosa e io ebbi il timore di svenire e di essere divorato lì in mezzo ai campi.

Montammo in sella e non ci guardammo indietro. Piano piano, pedalando quattro volte e avanzando per inerzia finché non finiva la spinta, riuscimmo ad arrivare alla East Lake. Una volta varcati i cancelli a nord, costeggiammo la recinzione perimetrale. Nel giardino posteriore di una casa c'era un enorme acero, i cui rami pendevano

oltre la rete metallica, creando una macchia d'ombra sul campo.

Non ci prendemmo nemmeno la briga di mettere il cavalletto, abbandonammo semplicemente le bici. Jim si mise all'ombra, si lasciò cadere a terra e si rotolò sulla schiena. Fu un tale sollievo non essere più sotto il sole. Adesso capivo che cosa significava per gli abitanti di Botch Town quando lasciavamo battere il sole per tutta la notte. Mi sdraiai a un paio di metri da Jim e guardai in alto tra i rami dell'albero. Le foglie a cinque punte erano rosse, e in lontananza, attraverso la loro intricata rete, scorsi un triangolo di cielo azzurro.

«Allora, che ne dici di quelle cavallette?» mi chiese Jim. «È stata davvero una scemenza.»

«Una scemenza colossale» sogghignai.

Scoppiò a ridere.

«Avevi ragione su Calfano» osservai.

«Te l'avevo detto» replicò. «Ricordati che sei stato tu a dire che Calfano era matto.»

«Vero.»

«Stavo pensando che i cumuli di terra e le cavallette sono quello che sta dentro la testa di un matto.»

«Il signor Rogers?» chiesi.

«Lui aveva talmente tante cavallette che gli hanno mangiato il cervello.»

«Krapp?»

«A Krapp le cavallette escono dal buco del culo.»

«Conosciamo un sacco di gente matta» commentai.

Jim rotolò su un fianco e io mi girai a guardarlo. Aveva un filo d'erba in bocca. «Mamma è matta quando è sbronza» disse.

Annuì.

«Sono tutti un po' matti» continuò Jim.

«E noi?» chiesi.

Non rispose. Disse invece: «Sai cosa penso?».

«Che cosa?»

«Secondo me Mister White non sta dando la caccia a Mary. Credo

che stia dando la caccia a mamma.»

«Perché?»

«Perché è debole» spiegò.

Tornai a guardare il triangolo di azzurro e le foglie che si muovevano.

Jim non aggiunse altro riguardo alla sua teoria. Passò un po' di tempo, poi annunciò: «Voglio insegnare a George a ballare».

«Come?» chiesi.

«Bisogna tenergli il cibo sopra la testa e farlo girare sulle zampe posteriori. L'ho visto alla tv. All'inizio serve un sacco di cibo, poi ne basta sempre meno, finché non hai più cibo in mano, quindi l'unica cosa che devi fare è fischiare e i cani si mettono a ballare.»

«Io in tv ho visto una trasmissione» dissi «dove c'era un bambino che aveva dieci anni ma aveva una malattia che lo faceva sembrare un vecchio di novanta. Sembrava uno gnomo magico.»

«Forte» commentò Jim.

Rimontammo in sella alle nostre biciclette e tornammo a casa. Mi sdraiai sul divano nella quiete del pomeriggio e finii per addormentarmi così profondamente che parlai nel sonno.

## La scheggia

Quella sera, dopo cena, mia madre, che già farfugliava, decise di operare la mia scheggia. Mandò Mary di corsa a prenderle l'ago da cucito. Mi chiamò in soggiorno e mi disse di sedermi al tavolo accanto a lei. Mi ero già pentito di averle raccontato del mio pollice. Inforcò gli occhiali da lettura in modo che rimanessero appoggiati sulla punta del naso. Dopo aver preso la mia mano fra le sue, mi girò il palmo verso l'alto. C'era una riga rossa lunga quasi quattro centimetri alla base del pollice e all'estremità si vedeva il nero della scheggia di legno sotto un sottile strato di pelle.

«Brutto affare» commentò.

Mary portò l'ago.

«Ti serve un lenzuolo per il sangue?» chiese Jim.

Mia madre gli ordinò di chiudere il becco. Prese l'ago, accese un fiammifero e passò la punta argentata avanti e indietro sulla fiamma, fino a quando non divenne arancione. Per raffreddarlo lo scrollò come un termometro.

Mi afferrò per il polso e attirò il mio palmo vicino a sé. La mano che teneva l'ago annerito tremò mentre scendeva. Feci un respiro profondo e chiusi gli occhi. Non sentii dolore, solo una puntura. Mi punzecchiò la pelle talmente tante volte che alla fine persi la sensibilità. Qualche istante più tardi un dolore acuto sbocciò dall'indolenzimento. Feci un altro respiro profondo.

Mia madre si fermò e disse a Mary: «Pinzette».

Mary corse in bagno e tornò dopo un istante. Aprii un occhio e azzardai una sbirciatina. Mia madre passò qualche secondo a prendere la mira con le pinzette argentate, poi colpì. Strinsi forte gli occhi,

perciò non potevo vedere cosa stesse facendo, ma, proprio all'apice del dolore sordo, sentii qualcosa che si sfilava. Estrasse l'intera scheggia, un lungo frammento di legno grigio, e la avvicinò alla luce.

«Apri gli occhi.» Mi diede un buffetto. «Guarda quant'è grande» disse.

«Te l'ha fatta» mi prese in giro Jim.

Due secondi dopo si spalancò la porta e comparve nonna. «Gert» disse a mia madre. «Dobbiamo portare tuo padre in ospedale.»

«Gli fa di nuovo male il braccio?» chiese mia madre.

«Gli fa male sopra e sotto il braccio, è pallido e suda.»

«Lasciami solo prendere il cappotto» disse mia madre. Nonna andò a casa a prepararsi. Quando mia madre si alzò, barcollò un poco e si fermò appoggiando la punta delle dita sul tavolo.

«Te la senti di guidare?» le chiese Jim.

«Certo» rispose, e si drizzò.

Nonna varcò la soglia accompagnando nonno. Con la mano destra nonno si teneva stretto il bicipite sinistro. Sembrava triste e sfinito. Nessuno di noi bambini fiatò. Mia madre andò dall'altro lato e insieme lo aiutarono a scendere piano piano le scale della veranda. Li seguimmo.

A un certo punto, mentre procedevano verso l'auto, le ginocchia di nonno cedettero leggermente e dovettero tirarlo su. Lo fecero salire in macchina e mia madre si mise al volante. Sporgendosi dal finestrino ci disse: «Non so quanto ci vorrà. Jim ha il comando. Vostro padre sarà a casa verso mezzanotte. Vi chiamo appena posso e vi faccio sapere quanto ci vorrà. Fate i bravi».

L'auto uscì dal vialetto a marcia indietro e io seguii con lo sguardo le luci posteriori per tutta la strada buia. Era una sera calda e ventosa. Mi voltai verso casa. Jim e Mary erano già rientrati.

Si stavano sedendo ognuno a una estremità del divano, con George in mezzo. Jim lanciò un'occhiata mentre varcavo la soglia e disse: «Sono io al comando. Potrei spedirvi tutti e due a letto in questo preciso istante».



Mary, che aveva le gambe ripiegate sotto di sé, non distolse mai lo sguardo dal televisore, ma ribatté: «Vai a quel paese».

Jim rise.

«Che cos'è?» domandai, indicando con un cenno del capo il televisore, mentre mi sedevo sulla sedia a dondolo di mia madre.

«Non posso crederci dopo oggi,» rispose Jim «ma parla di una cavalletta che si avvicina troppo a un'esplosione atomica e diventa enorme.»

Lo guardammo, ma Jim si era sbagliato: non era una cavalletta, era una mantide religiosa. Quando il programma terminò, Jim andò in cucina e ci portò due biscotti ciascuno. Mary trovò un film di guerra alla tv. Un carro armato passò sopra il braccio di un tizio.

Circa a metà del film, subito dopo una scena in cui un soldato lanciava una granata in una buca piena di tedeschi e veniva ucciso, cominciai a domandarmi come se la cavasse nonno e se fossero riusciti ad arrivare in ospedale nonostante la guida di mia madre.

«Che sta succedendo secondo te?» chiesi a Jim.

«Il colonnello Smidollato ha appena fatto saltare in aria un branco di cruchi» rispose lui.

«No, a nonno.»

«Non lo so» disse.

«Mamma non mi sembrava molto in forma.»

«Con la sua guida è probabile che andranno a finire nella baia» replicò Jim.

«No, non è vero» intervenne Mary.

Dieci minuti dopo passò la pubblicità di Ajax liquido, che a quanto pareva ti puliva il pavimento della cucina come un tornado bianco, e la combinazione del detersivo liquido e del bianco delle trombe d'aria animate mi fece pensare a Mister White. Jim e io ci scambiammo uno sguardo nello stesso preciso istante. Lui si alzò dal divano con un balzo e spense la tv. Io mi sedetti più avanti sulla sedia a dondolo. Mary guardò prima l'uno e poi l'altro.

«Vai alla porta d'ingresso» mi ordinò Jim, mentre attraversava di

corsa la cucina per chiudere quella sul retro.

«Mister White?» chiese Mary.

Annuì. Jim rientrò in soggiorno e si fermò di colpo, inclinando la testa da un lato come se stesse cercando di sentire qualcosa. Andai alla finestra che dava sul davanti per controllare se c'era l'auto bianca.

«Qui non c'è» dichiarai.

«Oggi a Botch Town Mister White si è spostato» disse Mary.

«Pensavo che non riuscissi più a farlo» replicò Jim.

«Sono stata lì sotto oggi pomeriggio, ho visto la sua auto bianca e i numeri sono venuti così, all'improvviso» spiegò.

Corremmo giù in cantina. Jim accese il sole. C'era l'auto bianca parcheggiata di fronte a casa nostra. «Perché non ce l'hai detto?» chiese Jim a Mary.

«Pensavo che ormai ce ne stessimo dimenticando» si giustificò lei.

«Stai scherzando?» ribatté Jim. Mi ordinò di andare al banco di lavoro di nonno, dall'altra parte della cantina, e di prendere la torcia e l'accetta. «Vado di sopra a prendere George» ci informò.

George era disorientato per il fatto di trovarsi in cantina con il guinzaglio, perciò Jim lo liberò. Il cane cominciò ad aggirarsi annusando ogni cosa. «Sta per fare pipì» annunciò Mary e, mentre lo diceva, andò via la luce.

«Dammi la torcia» sussurrò Jim. «Sapevo che avrebbe tagliato la corrente. Scommetto che anche il telefono è fuori uso.»

«Sta arrivando?» domandai.

«Senti,» disse Jim, accendendo la torcia, «quando arriva alle scale della cantina, usciamo dalla finestra come ha fatto Ray.» Prese la sedia che usava per Botch Town e la portò vicino alla parete in fondo. Ci montò sopra, mi passò la torcia e disse: «Puntala quassù».

Obbedii. Fissò la finestra al gancio nel soffitto. Dall'apertura entrò l'aria della sera. Jim scese a terra e fece salire Mary. «Tu stai qui e, appena ti dico di andare, ti tiri su ed esci dalla finestra nel giardino sul retro.» Puntò la torcia su di me. «Tu la aiuti» continuò. «Poi esci anche tu.»

Risposi: «Okay» ma dubitavo che sarei riuscito a issarmi.

Mary salì sulla sedia e allungò le mani per afferrare la parte inferiore del davanzale. «Posso farcela» affermò.

«Quando te lo dico, devi essere veloce» le rammentò. «E appena sei fuori, comincia a correre verso la scuola. Non aspettarci. Noi ti raggiungeremo.»

Restammo al buio ad aspettare. Di sopra, comincio a squillare il telefono. Jim puntò la torcia contro le scale della cantina mentre con l'altra mano teneva l'accetta.

Io tremavo, memore del potere dell'assoluto silenzio di cui godeva Mister White. A un tratto, come dal nulla, mi venne in mente un piano, e sussurrai a Jim: «Dovremmo prendere la scatola dell'estrema unzione e aprirgliela davanti, come Dracula e la croce».

«Scordatelo» replicò Jim.

Un attimo dopo sentii George ringhiare a bassa voce. Le sue unghie picchiavano sul pavimento di cemento mentre girava in tondo. Restò in silenzio per mezzo minuto, poi ringhiò di nuovo.

«È qui» disse Mary, e Jim spense la torcia. Nel silenzio distinguevamo il rumore di qualcuno che armeggiava con la serratura della porta principale.

Non so quanti minuti passarono prima che sentissimo la porta d'ingresso al piano di sopra aprirsi con un cigolio, ma in quel lasso di tempo desiderai con tutto il cuore di aver raccontato a mio padre ogni cosa, quando avevo trovato Charlie. Ero troppo terrorizzato per piangere. La torcia all'improvviso tagliò l'oscurità e illuminò una mano pallida che scivolava lungo la ringhiera delle scale della cantina. C'era un silenzio assoluto e guardammo Mister White scendere come se stesse fluttuando. George cominciò ad abbaiare.

«Vai, Mary» disse Jim.

Allungai le mani e la sorressi per le gambe. Era già fuori per metà quando la spinsi energicamente. Mi voltai a guardare verso la luce e vidi il volto e il cappello, illuminati come nella foto. Stava venendo verso di noi.

«Prendilo, George!» gridò Jim. Il cane si scagliò in avanti e, anche se non riuscivo a vedere nulla, a giudicare dai rumori capii che stava azzannando le scarpe e le caviglie di Mister White.

«Vai» mi disse Jim, con la voce che gli tremava.

Salii sulla sedia e afferrai il davanzale. Quando saltai, urtai con la testa contro il soffitto, ma mi infilai nell'apertura senza fermarmi neppure un istante e sgusciai fuori. Mary era lì. Allungò una mano verso la finestrella e mi tirò per il braccio. Prima che i miei piedi toccassero terra, sentii George lanciare un guaito acuto, seguito dal rumore del metallo che colpiva il cemento. Jim aveva lanciato l'accetta.

«Torna qui» disse Mister White con voce fredda, pacata.

Ero fuori. Tenevo Mary per mano e stavamo correndo. Oltre il giardino, sotto la mimosa dalla parte di nonna e verso la strada, da dove ci dirigemmo alla East Lake. Sentivo il sapore dell'adrenalina e il martellare del mio cuore. Mary teneva il passo con me e sfrecciammo davanti ai prati. Mentre correiamo, tendevo le orecchie in attesa di sentire Jim e a tratti mi giravo per lanciare un'occhiata fugace dietro di noi. Quando arrivammo alla casa dei Mangini, mi fermai e mi voltai.

«Non vi fermate!» gridò Jim, due prati dietro di noi, e sentendo la sua voce provai un enorme sollievo. Ci girammo e riprendemmo a correre; prima che arrivassimo alla casa della signora Grimm, Jim ci superò e ci fece strada. I fari di un'auto inondavano di luce la strada alle nostre spalle.

Corremmo più veloce. Sentivo il motore dell'auto bianca e il rumore di pneumatici sulla ghiaia. Sfrecciammo oltre il cancello della scuola e sul campo, quindi ci dirigemmo verso il fianco dell'edificio.

«Sbrigatevi!» gridò una voce lontana, che non era quella di Jim.

Alzai gli occhi e vidi la sagoma di Ray sul tetto. Ci faceva segnali agitando le braccia sopra la testa. In quel momento, anche se il cuore mi martellava nel petto e riuscivo a malapena a respirare, mi sembrò molto strano che il piano stesse funzionando in modo così perfetto. Come faceva Ray a sapere che stavamo arrivando? Mentre superavamo il parco giochi dell'asilo e ci dirigevamo verso il retro

dell'edificio, mi voltai e vidi che Mister White si era fermato nel parcheggio degli autobus e stava scendendo dalla macchina.

Vedemmo l'ombra della scala che portava fin sopra il tetto della scuola. Ray era in piedi sopra di noi e sussurrava: «Sbrigatevi».

Jim fece andare Mary per prima e me dopo di lei. L'altezza mi aveva sempre fatto paura, ma in quel momento non ci pensai nemmeno. Quello a cui pensai fu il fatto che ci stavamo arrampicando sulla scala allungabile di nonno. Ray ci afferrò quando arrivammo quasi in cima e ci aiutò a salire gli ultimi pioli.

«Vi ho aspettati per tutta l'estate» disse a Jim, mentre mio fratello raggiungeva il tetto.

«Non siamo potuti uscire» rispose lui.

Ci sporgemmo tutti da un lato della scuola e guardammo Mister White voltare lentamente l'angolo. Quando fu abbastanza vicino, Ray raccolse un sassolino e glielo lanciò.

«Okay, ci ha visti» annunciò Ray. «Mettiamoci in posizione.»

Ci allontanammo dal cornicione. «Voi ragazzi andate laggiù verso la palestra» disse. «Se riesco a intrappolarlo nel cortile interno, torneremo giù con la scala a pioli, ma se qualcosa va storto dovremo arrampicarci sulla scala a muro fin sopra il tetto della palestra. È imbullonata alla parete laggiù, nell'ombra.»

«Che cosa facciamo adesso?» chiese Jim.

«Quando arriva sul tetto, voi saltate su e giù e fate rumore per distrarlo. Io mi accuccerò laggiù vicino al cornicione che dà sul cortile.» Indicò. «Quando comincerà a camminare verso di voi, passerà accanto al cornicione e io lo spingerò giù.»

Era sembrato un piano perfetto quando ce lo aveva illustrato la prima volta in cantina, ma adesso tutta quella faccenda sembrava ridicola. «Mister White ha i poteri» obiettai.

«Sta' zitto» mi disse Jim, e ci guidò verso la nostra postazione. Fissammo la parte superiore della scala, in attesa.

«Guardate» disse Mary, indicando prima il cappello e poi il volto di Mister White che comparivano davanti ai nostri occhi, abbaglianti nel

buio come il chiarore di stelle millenarie. Si muoveva guardingo, girando svelto la testa di qua e di là. Come un uccello che scrutava la notte.

In quel momento mi ricordai che dovevamo far rumore e attirare la sua attenzione. Provai a fischiare: niente da fare. «Ehi» gridai, ma mi uscì soltanto un sussurro.

«Quaggiù, White, fiuta-stronzi!» esclamò Jim. Persino Mary riuscì a emettere un: «Sì!».

White individuò con esattezza la nostra posizione, infilò le mani in tasca e fece un passo avanti. Per poterci raggiungere vicino al muro della palestra, doveva avvicinarsi ancora di qualche passo al cornicione verso il cortile. Agitammo le mani per impedirgli di notare Ray, che era acquattato nell'ombra. White avanzò con due lunghe falcate e, proprio quando si fu avvicinato il più possibile al bordo, vedemmo Ray balzare in aria e lanciarsi contro di lui. White non si girò neppure a guardarlo, sembrò non averlo neppure sentito, anzi, fece un altro passo. Che Dio mi fulmini, a quel punto Ray passò proprio attraverso di lui, non intorno a lui, ma *attraverso* di lui. Restai paralizzato. L'oscura presenza di Ray, sebbene non avesse minimamente scalfito Mister White, sembrò indebolirlo per un attimo e White esitò. Tutto questo accadde assai in fretta, ma sembrò così lento che riuscii a cogliere ogni dettaglio. Quello che mi sfuggì fu il fatto che Jim aveva iniziato a correre. Il resto dell'azione si svolse come in un film.

White scrollò il capo, come se stesse sgombrando la mente dalle ragnatele, drizzò la schiena e fu sul punto di fare un altro passo quando Jim lo colpì forte all'inguine. Ruotando le braccia come due girandole, Mister White incespì fino al cornicione. L'impermeabile svolazzò e il cappello cadde all'indietro sparendo verso il cortile. A fatica White si raddrizzò sul cornicione e con una mano afferrò Jim per la manica della camicia. Jim grugnì e gli diede una spinta. White si sbilanciò all'indietro, ma mentre cadeva agguantò la caviglia di Jim, trascinandolo sulla superficie del tetto. Vidi il braccio dell'impermeabile bianco e quella mano pallida stringere la parte

inferiore della gamba di Jim.

Mary cominciò a correre prima di me. Le urla di Jim che chiedeva aiuto mi spronarono all'azione. Gli fui accanto nello stesso istante di Mary, mentre nostro fratello, che lottava inutilmente per rialzarsi, veniva lentamente trascinato oltre il bordo del tetto. Cominciammo a calpestare il pallido polso, la mano e infine il braccio. Alla fine saltai più in alto che potei e ci piombai sopra con entrambi i piedi. Sentimmo il rumore di qualcosa che si spezzava echeggiare per tutta l'ampiezza del tetto, seguito da un grido acuto di dolore. La presa d'acciaio si allentò e Jim riuscì a liberare la caviglia.

Nel frattempo noi non c'eravamo accorti che Mister White era rimasto aggrappato al cornicione solo con la punta delle dita dell'altra mano, ma Mary sì. Si fece avanti e finì il lavoro con un solo colpo del piede. Sentimmo arrivare il tonfo da sotto insieme alla zaffata di aria rancida proveniente dai suoi polmoni. Ci avvicinammo al bordo, guardammo in basso e lo vedemmo disteso sulla schiena, il soprabito allargato a formare due ali dietro di lui, il cappello accanto alla testa. Riuscii a vedere che aveva gli occhi aperti e che ci stava guardando. Jim si sporse dal cornicione e gli sputò addosso. Mary fece lo stesso e lui non si mosse né protestò.

Jim mi diede uno strattone. «Andiamo» disse.

Scendemmo la scala, Jim per primo, io per ultimo e Mary fra noi. Una volta arrivati a terra, chiesi: «Che cosa è successo a Ray?».

Mary scosse il capo.

«Non lo so» rispose Jim. «È sparito.»

Prima che potessi chiedere: «Era un fantasma?», Jim disse: «Dobbiamo sbrigarci. Dobbiamo tornare a casa e chiamare la polizia». Si incamminò svelto verso la parte anteriore dell'edificio. «Resterà bloccato in cortile per un po', ma è un tipo astuto» spiegò Jim voltandosi indietro un istante.

Stavamo varcando il cancello principale della scuola, con Jim in testa, e io mi voltai verso Mary per chiederle se anche lei avesse visto Ray passare attraverso Mister White. Il pensiero mi dava ancora le

vertigini.

Trascorse qualche secondo prima che lei annuisse e rispondesse in tono sommesso: «Proprio attraverso».

Quando arrivammo a casa, la porta d'ingresso era chiusa. White doveva averla chiusa dietro di sé dopo essere entrato. Jim entrò dalla finestra della cantina sul retro e noi lo aspettammo sui gradini della veranda. Mentre ce ne stavamo fermi lì, tornò la luce e capii che Jim aveva fatto visita alla scatola delle valvole. Prima ancora che venisse ad aprirci, vidi George scorrazzare come se non fosse mai accaduto nulla. Né mia madre né mio padre erano tornati a casa. Andammo in cucina, Jim alzò il telefono e compose il numero. Aspettò che rispondesse qualcuno, mentre Mary e io stavamo immobili con il fiato sospeso.

«Qualcuno sta cercando di introdursi nella East Lake School. Controllate il cortile» disse con una voce più profonda della sua. Quindi riagganciò alla svelta. Appena ebbe posato la cornetta, cominciammo tutti a ridere. Risi così forte che mi vennero le lacrime agli occhi e così pure Mary e Jim.

Mary andò al frigorifero, tirò fuori il formaggio Velveeta e ne tagliò un grosso pezzo. Lanciò il blocco arancione a George, che lo acchiappò a mezz'aria con un colpo secco delle mascelle.

Era finita. Lo capii perché gran parte della paura mi aveva abbandonato come la folle energia aveva abbandonato mia madre: all'improvviso, come un pallone che si sgonfiava. Pochi minuti più tardi, sentimmo le sirene sulla Willow. Due auto ci passarono davanti sfrecciando, i lampeggianti accesi, mentre guardavamo fuori dalla finestra del soggiorno. Sapevo che i vicini sarebbero usciti di casa e sarebbero andati a piedi fino alla scuola come la sera in cui Tony Calfano aveva sparato alle finestre, ma noi lasciammo ricadere le tende e accendemmo il televisore. Nessuno disse una parola.

Nonna e mamma arrivarono. Ci dissero che nonno aveva avuto un colpo apoplettico e che sarebbe rimasto in ospedale per un po'. Era tardi, ma mia madre versò due bicchieri di vino, uno per lei e uno per nonna. Ci ringraziò per essere stati così bravi e ci mandò a letto. Non



le raccontammo nulla.

Restai sveglio finché non tornò mio padre e sentii la conversazione sommessa venire su dalla sala da pranzo. George salì a bordo. Mi addormentai pensando a Charlie, a Ray e al vecchio Barzita, insieme ad altri fantasmi che si intrufolavano di nascosto nei giardini di Botch Town.

## Uno sparo

I poliziotti chiamarono presto la mattina seguente e chiesero a mia madre di farmi accompagnare da papà alla centrale, quel sabato, per guardare alcune foto segnaletiche. Le spiegarono che avevano acciuffato un uomo che secondo loro poteva essere il tizio che aveva cercato di rapirmi dietro i negozi. Quando mi raccontò della telefonata, mia madre mi chiese se me la sentivo di andarci e io annuii.

Il sabato mattina la stazione di polizia era silenziosa quanto l'ora di Krapp in biblioteca. Trovammo ad attenderci lo stesso agente che aveva parlato con nonno e me. Ci accompagnò nella stessa stanzetta rivestita di pannelli di legno, con il ritratto del presidente Johnson e la bandiera. Sul tavolo c'era una fila di foto in bianco e nero di uomini con lo sguardo fisso, ritratti dal torace in su.

«Siediti qui davanti alle fotografie» mi disse il poliziotto.

Obbedii e mio padre prese un'altra sedia in modo da potersi sedere accanto a me e tenermi una mano appoggiata sulla spalla. Dal momento in cui eravamo scesi dall'auto a quello in cui ci risalimmo e andammo via, sentii la sua mano sulla spalla.

«Puoi indicarmelo?» chiese l'agente.

Diedi una scorsa alla fila di volti e prima ancora di arrivarci lo vidi con la coda dell'occhio: scintillava più abbagliante delle altre foto. Misi il dito esattamente al centro della fronte di Mister White e guardai mio padre. Lui sorrise.

«Bingo» esclamò l'agente. «Godfrey Darnell, ricercato per omicidio in Ohio, New Jersey, Pennsylvania, Delaware e chissà dove altro ancora.»

«Dovrà andare in tribunale?» chiese mio padre guardando verso di

me.

«Non per ora» disse l'agente. «È probabile che Darnell venga estradato in un altro stato per essere processato prima lì. È uno squilibrato: uccide la gente per... divertimento, credo. Per lo più bambini, ma anche adulti quando intuisce che non sono in grado di difendersi. Mi stupirei se non si beccasse la sedia elettrica. Nessuno sa quante persone abbia ammazzato.»

E nessuno lo scoprì neanche quel giorno. Tenni la bocca chiusa riguardo a Charlie e al signor Barzita. Quando avemmo terminato alla stazione di polizia, mio padre mi portò in un nuovo posto che faceva gli hamburger a Babylon: Burger King. Ci sedemmo vicino alle cascate ad Argyle Park e mangiammo i nostri hamburger. «Sei stato proprio bravo oggi» disse.

Annuì.

«Che ne pensi di questo hamburger?» mi chiese. «È solo un panino freddo con cipolla e maionese.»

Concordai con lui, anche se in realtà a me piaceva un sacco.

Qualche sera più tardi, dopo che mio padre era tornato a casa ed era andato a letto, un forte *bang* mi risvegliò da un sonno profondo. Sentii un trambusto al piano di sotto e corsi giù per le scale a vedere cosa fosse successo. Le voci mi guidarono verso la porta aperta della casa di nonna e lungo il corridoio fino alla sua camera da letto. Mio padre era lì con i pantaloni da lavoro e le scarpe ai piedi, ma senza camicia. Mia madre era in vestaglia e nonna stava seduta sul letto dritta come un fuso. C'era anche Jim, che ficcava il mignolo in un buco nel muro proprio sopra la toeletta. Tutti guardavano nella direzione opposta, però, verso l'anta di legno dell'armadio. C'era un buco anche lì.

«Lo sapevo che era uno sparo» disse mio padre. Lui e nonna risero.

«La pistola deve essere diventata troppo vecchia» disse nonna.

«*Tu* invece non lo diventerai mai» intervenne mia madre «se continui a tenere carico quell'arnese.»

Fu solo dopo che ebbero cominciato a parlare di come nonno se la stesse passando in ospedale che notai che la Vergine trasparente in cui

era racchiusa l'acqua santa giaceva in mille pezzi sopra la toeletta. Il proiettile l'aveva frantumata. C'erano una pozza celeste sul legno e macchie d'acqua sulla parete. Me ne andai quando nonna cominciò a piangere. Mary mi incrociò lungo il corridoio e mi salutò con la mano. Andai in cucina passando per il nostro soggiorno e uscii dalla porta sul retro. Appena mi allontanai dalla casa e alzai lo sguardo, avvertii una nota autunnale nell'aria fresca. Quello sparo fu come una porta a zanzariera che si chiude di colpo, una sorta di festeggiamento a Times Square.

L'anno delle ombre era finito. Lo sentii scivolare fuori dalla mia testa come la scheggia si era sfilata dal mio pollice, lasciando uno spazio vuoto al suo posto.

## Quegli anni normali

Poi piombammo in uno di quegli anni normali, in cui il buio e la luce si mescolano con delicatezza e tutto si confonde. C'erano così tante cose che non capivo, così tante domande che avevo da fare. Mister White faceva accapponare la pelle, ma almeno era reale. Che cos'era Ray? Provai a parlarne con Jim almeno mille volte, ma non c'era niente da fare, lui si rifiutava sempre. «Lasciami in pace» diceva, e chiudeva la porta. Se ne stava in camera sua tutto il tempo dopo la scuola, a suonare la chitarra e a dormire. Non bighellonavamo più insieme. Lui era diventato più lento, più taciturno, e aveva messo su qualche chilo. Un pomeriggio trovai la foto che Mary ci aveva scattato davanti alla casetta degli attrezzi. La infilai sotto la sua porta chiusa, pensando che sarebbe uscito, ma non lo fece. Quella sera, quando salii per andare a letto, vidi la foto per terra davanti alla sua camera. La raccolsi e vidi che aveva scritto «Sssss» con la penna rossa sul retro.

Mary perse tutti i suoi strani poteri legati ai numeri e, chissà come, all'improvviso divenne normale. Non riuscii mai a capire se fosse capitato e basta o se fosse stata una sua decisione. Fuggì dall'Aula X dopo le prime due settimane del nuovo anno scolastico e andò a finire con Krapp, il quale sembrava fosse stato declassato da insegnante del quinto anno. Una volta le chiesi perché secondo lei Mister White leggesse i libri di Perno Shell. Rispose: «Probabilmente studiava come ragionano i bambini». Qualche tempo dopo, quando tornai sull'argomento, lei cambiò discorso e si mise a parlare di Krapp.

Capii che Jim e Mary stavano entrambi cercando di dirmi che era meglio dimenticare. Per un po' mi rifiutai di farlo, ma, la sera prima che ricominciasse la scuola, presi il taccuino che conteneva tutte le

informazioni sulle nostre indagini e l'avvolsi tre volte nella carta oleata. Dopo aver legato l'involto ben stretto con la corda dell'aquilone, incrociandola in lungo e in largo, uscii dalla mia stanza, sgattaiolai giù per la casa addormentata, passai accanto a mia madre, svenuta sul divano, oltrepassai anche la bottiglia aperta sul piano di lavoro della cucina e andai fuori al buio. I grilli cantavano, gli alberi stormivano, c'erano la luna e tante stelle. Scivolai accanto al tavolo da picnic e sotto il ciliegio, quindi mi diressi verso la casetta. Arrivato al tronco della quercia gigante, mi inginocchiai e infilai il quaderno in un buco fra le radici scoperte dell'albero, sotterrandolo per bene. Dopodiché mi pulii le mani e cercai di fare del mio meglio per dimenticare. Il giorno dopo cominciai la scuola media.

Mia madre beveva, mio padre lavorava e nonno finalmente tornò dall'ospedale, anche se riusciva a parlare muovendo solo metà della bocca. Nonna gli faceva fare gli esercizi tutti i giorni, sollevandogli le gambe e facendogli stringere una pallina di gomma. «Sta cercando di finirmi» diceva sempre lui. Morì in una fredda giornata di pioggia, poco prima della festa del Ringraziamento, e alla cerimonia intima, riservata solo ai familiari, che si tenne da Clancy il giorno in cui fu sepolto, lo vidi nella bara, a faccia in giù senza camicia, come aveva chiesto. Una settimana dopo venimmo a sapere che Godfrey Darnell si era impiccato in prigione.

Gli anni passarono. Jim e io prendemmo strade diverse. Mary si sposò ed ebbe dei figli. Troppe cose da raccontare. Poi una sera, alla fine dell'estate, andai a far visita ai miei genitori e, mentre eravamo seduti fuori al tavolo da picnic, a fumare una sigaretta e a bere una birra, loro cominciarono a parlare dei vicini, di chi era rimasto del gruppo che abitava lì quando loro si erano trasferiti nella casa sulla Willow. Non erano molti, così si abbandonarono ai ricordi di quelli che avevano visto andare e venire. Fu come se stessero rovistando nella loro personale Sala delle Celebrità. A un certo punto arrivò il turno degli Holloway.

«Il marito era un vero bastardo» disse mia madre.

«Ci andava pesante con la cinghia» aggiunse mio padre.

«Non solo con la moglie, anche con i figli» continuò lei, scrollando la cenere.

«Un vigliacco» disse mio padre.

«Stando alla signora Restuccio, dopo che si trasferirono a Philadelphia e il figlio più grande fu ucciso, lui cambiò. Trovò Dio.»

«Trovò Dio» ripeté mio padre, e abbozzò una risata.

«Che significa: “Il figlio più grande fu *ucciso*”?» chiesi.

«Assassinato» spiegò mia madre. «Lo trovarono dentro un cassonetto in un vicolo della zona sud di Philadelphia con il collo spezzato. Accadde un paio di settimane dopo che si erano trasferiti lì. Credo che non abbiano mai trovato il colpevole. Per un po' tutti pensarono che fosse stato il suo vecchio, ma lui era senz'altro al lavoro quando successe.»

Provai lo stesso identico senso di vuoto che avevo provato quando Jim e io eravamo nel garage di Mister White e avevamo visto i flaconi di Mastro Lindo. Mi ripromisi di chiamare Mary per dirglielo, ma non lo feci mai.

Alla fine dell'estate, quell'anno, lessi sul giornale che, mentre pescava nel lago in mezzo al bosco, un ragazzino aveva riportato alla luce i resti di Charlie Edison. La polizia aveva potuto confermare l'identificazione grazie ai calchi dentari e l'ipotesi era che fosse stato assassinato da Darnell. Eppure, non erano sicuri e restò un alone di mistero in quella vicenda, poiché la polizia aveva dragato a fondo il lago quando Charlie era scomparso. Io, naturalmente, sapevo come erano andate davvero le cose. Ray ci aveva detto che White aveva gettato il corpo nel lago *dopo* il dragaggio. Mi sarei anche fatto avanti per chiarire la faccenda, ma come potevo spiegare ai poliziotti che avevo ottenuto l'informazione da un fantasma?

Soltanto diversi giorni dopo aver letto la notizia, trovai una busta nella cassetta delle lettere. L'indirizzo era scritto con inchiostro rosso e mancava il mittente. Per poco non la gettai nell'immondizia, pensando che si trattasse di qualche associazione che chiedeva soldi

per i bambini. Me ne dimenticai per qualche giorno. Poi una sera, in cui stavo bevendo da solo nel cucinino del mio appartamento, presi la busta dalla pila di corrispondenza sul tavolo. Posai la sigaretta e l'aprii. Dentro non c'era niente, a parte un sottile rettangolo di cartone. Lo tirai fuori e lo riconobbi all'istante, così lo lasciai cadere sul tavolo. Gli occhi di Softee mi fissarono e, quando alla fine io chiusi i miei, mi ritrovai di nuovo a Botch Town, a sbirciare in ogni finestra in cerca di qualcosa che mi ero perso.



## *Ringraziamenti*

A differenza dei miei precedenti due romanzi, che facevano affidamento su fonti secondarie per la loro parvenza di accuratezza storica, le fondamenta di questo libro sono costruite sul mutevole miraggio della mia memoria. Le persone, i luoghi e gli avvenimenti di questa storia non sono più reali degli arti immaginari in cui a volte i mutilati provano un dolore acuto o una sensazione indefinibile. Il fatto di essermi affidato esclusivamente alla mia mente vacillante rende quanto meno questi ringraziamenti più brevi e facili.

Devo molto a Jennifer Brehl, editor di *La forma dell'ombra* così come di altri miei cinque romanzi. Come sempre, la sua attenzione, il suo occhio critico e la sua innata sensibilità di lettrice perfetta mi hanno aiutato a realizzare al meglio questo libro. Allo stesso modo, sono grato a Howard Morhaim, il mio agente, per la sua indispensabile consulenza e il suo costante buon senso. Grazie, come al solito, a Michael Gallagher e Bill Watkins per aver letto il manoscritto nelle sue diverse fasi e per avermi offerto un riscontro. E soprattutto, come sarebbe stato possibile tutto ciò senza l'amore e l'ispirazione di Lynn, Jack e Derek, che fanno sembrare la mia attività di scrittore la scelta più giusta?